ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XXVIII.°

(1909)

1911

LODI

Tipografia Editrice Quirico e Camagni

1909

La Rôcca di Maccastorna

(Continuazione vedi Numero precedente)

Così cessarono le contese riguardo questo feudo; casa Trivulzi non vantò più pretese sulla nostra rôcca e passeranno « oltre duo secoli prima che i diritti dei Bevilacqua siano di bel nuovo perseguiti (1) da processure di giudizio; e generazioni intere di gravi ecclesiastici, di magistrati politici, di meditabondi referendarî, di velate abbatesse, di floride nuore salienti ai

---

Comitibus huiusmodi donationes, et concessiones feudales confirmare, approbare, et Innovare, Ipsosque, ut supra de eisdem feudis Invertire vellemus Nos vero attendentes in primis eorundem comitum erga nos et Sacrum Imperium fidem et devotionem necnon et grata obsequia quæ nobis et ipsi imperio sacro præstare poterunt ac debebunt et ad præstandum iam nunc, se se promptos, et paratos ostendum Ea propter tenore præsentium, animi deliberato, ex certa scientia et imperiali auctoritate nostra, prænarratas Donationes et concessiones feudales in omnibus suis punctis, clausulis et articulis, ac si terrores eorum omnium hinc inferti forent, et quos pro infertis ac sufficienter ex ipsis haberi volumus, confirmamus, adprobamus et rinnovamus, prædictosque Comites Alphonsum et Antonium, suo, et præfatorum.... et Hypoliti fratrum suorum nomine, pro se et filiis... et eorum masculis legitimis et de legitimo matrimonio natis et nascituris de prædicto locis Machasturniæ.... una cum comitatus ac mero et mixto imperio eorum omnibus aliis suis iuribus et pertinentiis prædictis investimus et in Feudum antiquum... secundum ipsius naturam concedimus. Salva tamen iura et Imperij superiura et tertii iura, præfati quoque Alphonsus et Antonius comitis Bevilaquis suo et prænnatorum fratrum suorum nomine ratione præditorum feudorum solitum fidelitatis iuravit præstiterunt. In quorum omnium fidem has litteras manu nostra et sigilli nostri appensione iussimus muniri. Datum in civitate . . . .

Die vigesima sexta Mensis Augusti 1541. 21 dell'Impero, 26 di Regno.

(1) Solo nel 1573 ebbero i Bevilacqua a sopportare nuove noie pel possesso di Maccastorna. Ed ecco come. Per la morte del Marchese Francesco Trivulzio, senza maschi legittimi, passò la Camera ad apprendere tutti i di lui beni feudali di Maleo e di altri luoghi e fra questi apprese anche quelli della Maccastorna, comechè altre volte posseduti da Bona Bevilacqua, figlia del suddetto Galeotto seniore e moglie del gran Maresciallo di Francia Teodoro Trivulzio. Tanto i Conti Bevilacqua, discendenti da Ernesto I°, quanto i discendenti da Cristin Francesco reclamarono subito contro detta apprensione dicendo che i beni di Maccastorna erano da essi posseduti per giusti titoli feudali, ma che nulla avevano di comune coi feudi Trivulzi che la Camera pretendeva a sè devoluta per il titolo accennato. (Vedi Memoria).

più perspicui talami emiliani, di radi militi aurati, si dipartono da quelle mura vetuste, riempiono di lor nome e corti e chiostri, e, reduci non pochi al castello nativo, vi chiudono gli occhi per sempre ».

XI.

MACCASTORNA DI NUOVO ABBELLITA - INONDAZIONI - LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI MANTOVA - I PIEMONTESI A MACCASTORNA - PASSAGGI DI TRUPPE - SOGGIORNO DELLA FAMIGLIA BEVILACQUA NEL CASTELLO.

Alfonso Bevilacqua prediligeva il quieto e silenzioso soggiorno di Maccastorna, e, tratto tratto, deponeva le armi o lasciava le cure delle città, — a cui dalla fiducia dei Duchi di Ferrara era stato preposto quale governatore —, per ritirarsi nella nostra rôcca. Egli, come ci assicura anche il Frizzi e Pompeo Litta, rabbellì ed ampliò il castello, da lui scelto per finirvi i suoi giorni (1), e la sua è l'ultima mano che tentò accarezzare questa forte rôcca, questo terribile maniero, che, sorto in nome della violenza, turrito e forte castello non volle mai sentire in alcun modo il bacio dell'arte. Infatti dopo di lui nessuno più si provò ancora ad abbellirlo ed i Bevilacqua, che si successero nel possesso di questo feudo, si limitarono, e non sempre, a riparare i danni che in varie occasioni le inondazioni e le piene dell'Adda recarono al castello. Grande fu l'inondazione del 1579 (2). Per la rottura degli argini del Po e dell'Adda

(1) Alfonso morì nel castello di Maccastorna l'anno 1565. Fu ambasciatore a Venezia ed a Carlo V e governatore di Reggio e di Modena per gli estensi.

(2) Questa notizia la trovo nel manoscritto del prevosto Gaetano Dolcini che trovasi, come ho detto in altra nota, nell'archivio parrocchiale della chiesa di S. Giorgio in Maccastorna.

Maccastorna fu tutta allagata e ne fuggirono gli abitanti; così Maccastorna fu di nuovo allagata ed il castello subì gravi danni per le inondazioni del 1640, 1642, 1651 e specialmente del 1654. In una carta anzi di quest'anno leggesi che Maccastorna è *un luogo da molti anni in qua quasi incolto e dal quale più d'una volta sono fuggiti tutti gli abitanti* (1). E ai danni prodotti dalle inondazioni si aggiunsero quelli portati dalla guerra impegnatasi tra Francia e Spagna per la successione del Ducato di Mantova, guerra che si prolungò per lunghi anni e che fu combattuta in parte su le nostre terre. Il capitano generale di Spagna si era stabilito dietro le forti bastite di Pizzighettone, mantenendovisi per parecchi mesi e di là reggendo la pubblica cosa, come ce lo provano le molte grida che emanò da Gera dal Luglio a tutto il Settembre del 1648. A Cremona stavano gli eserciti alleati, che desideravano ricongiungersi coi piemontesi, i quali si tenevano occultamente celati nella nostra rôcca, ed a questo fine mossero da Crotta d'Adda a Maccastorna. Narra a proposito una vecchia cronaca cremonese, che per sfuggire alla vigilanza dei soldati spagnuoli, che custodivano la destra del fiume, posero nell'Adda alcune barchette con pochi uomini, che dovevano attrarre l'attenzione degli spagnuoli, mentre i francesi e gli estensi tragittavano il fiume; ma l'espediente non valse, perchè, scoperto l'inganno, le barchette furono prese, gli uomini fatti prigioni ed i francesi dovettero riparare a Formigara (18 Luglio 1648).

Altre vicende riguardanti la nostra rôcca potremmo minutamente raccontare, come passaggi d'eserciti, soste di soldati nel castello durante la guerra per la successione di Polonia

(1) Vedi Archivio di Stato di Milano; busta Maccastorna.

*

e per la successione d'Austria, (guerre non nostre, non italiane, ma combattute in terra nostra, sulle sponde dell'Adda e del Po per dirimere diritti e pretese straniere) ma di tutto me ne passo dovendovi ritornare sopra in un lavoro più particolareggiato e completo della rôcca, intorno a cui già da tempo sto lavorando; così pure non credo dovermi fermare a parlare dei Bevilacqua che trascorsero la loro vita a Maccastorna, solo riferirò le brevi parole colle quali chiude il Dolcini la sua breve memoria. Il castello di Maccastorna — scrive egli — fu sempre abitato dai membri di questa famiglia, certamente per tutto il 1600, perchè compaiono nei registri varie volte come abitanti di questo paese. Per esempio nel 1578 vediamo un battesimo d'un bambino della famiglia; nel 1623 Ippolito Bevilacqua tiene al sacro fonte un bambino e nel 1661 (ved. registro n. 82) una marchesa Bevilacqua è madrina d'un altro, oltre altri dati. L'abitarono anche per buona parte del 1700 e poi, sebbene siano gelosissimi (?) nel conservar questo feudo, si ritirarono parte a Milano e parte a Bologna ove si trovano tuttora.

XII.

Causa Bevilacqua - Rasini-Calcagnini per il feudo e per la terra di Maccastorna.

Il 14 Febbraio dell'anno 1769 il Marchese Francesco Alfonso Bevilacqua di Alfonso Gherardo, nelle cui mani s'era raccolta tutta la fortuna terriera della famiglia Bevilacqua a Maccastorna, morendo senza figlioli, lasciò sua erede universale la Marchesa sua moglie Donna Ippolita del Nobile D. Claudio Rasini, Milanese, vedova del Mar-

chese Ercole Calcagnini di Ferrara. Ma i suoi lontani cugini, Alfonso e Ippolito, quali discendenti dal feudatario d'origine, seguendo l'esempio dei fratelli Gherardo e Bonifazio contro la vedova e le figlie di Galeotto, chiesero che fosse annullato il testamento e che i beni feudali di Maccastorna fossero devoluti in loro favore come chiamati di diritto a succedere in forza delle originarie investiture feudali (1). — Siccome però (2) oltre la giurisdizione e regalie annesse ai predetti feudi (Maccastorna, Corno Vecchio e Corno Giovane) lasciò il suddetto Marchese Francesco un ragguardevole corpo di beni campestri esistenti nel territorio di Maccastorna, da lui precedentemente (4 Ottobre 1755) livellati al Signor Giuseppe Antonio Borsa, così ritennero i cugini Bevilacqua essersi verificato per essi il caso di succedere anche in questi beni, come che cadenti

(1) Obiit anno 1769 die 15 Febb. Marchio Franciscus Bevilacqua, Possessor insignis Feudi Maccasturnæ, Cornu Juvenis et Cornu Veteris fit in Agro Laudensi, nullis relictis Filiis, scriptaque hærede universali Marchionissa Donna Hyppolita Rasini vidua in primis nuptiis Marchionis Don Herculis Calcagnini Ferrariensis et ex se ipso in secundis.

Patebat ideo ob dictam mortem indubitate successio ad Feudum favore Marchionum Alphonsi et Hippoliti Consobrinorum de Bevilacqua acque comprehensorum in antiquis Investituris.... Così comincia la prima parte della Memoria più volte citata, memoria divisa in tre parti. Nella prima si dà lo stato della questione *facti series;* nella seconda e nella terza sono esposte con chiarezza le ragioni delle due parti contendenti. Nella memoria non s'è fatto altro che in parte sunteggiare, qualche volta anche trascrivere sempre però con scrupolosa fedeltà i documenti presentati dalle parti contendenti, ed io ne posso far fede perchè ho avuto la pazienza non leggera di leggere tutti i Documenti che si trovano nelle cartelle — *Maccastorna* — esistenti, come ho detto più sopra, nell'Archivio di Stato di Milano. Dovendo restringere il mio studio, secondo le esigenze dell'Archivio, ho creduto conveniente e necessario attenermi alla *Memoria*. Rifacendo però, come ho in animo, il lavoro, riferirò non più sunteggiati i documenti, ma — per quanto sarà possibile — li riporterò integralmente.

(2) Vedi Dizionario storico del Lodigiano di G. Agnelli alla lettera *Maccastorna*.

e compresi nelle investiture feudali. Si opposero allora gli eredi del defunto Francesco (la Marchesa Ippolita e, lei morta, il Marchese Teofilo Calcagnini suo figlio) pretendendo che la successione feudale dovesse aver luogo nella giurisdizione e regalie, ma non già nei beni campestri, lasciati dal medesimo nel territorio di Maccastorna, perchè beni di indole allodiale ed intanto insistevano perchè si sospendesse qualsiasi definitiva risoluzione. La quistione fu portata alla cognizione del Cesareo Magistrato Camerale, ed il Fisco trovò conveniente fare il sequestro bonitario di Maccastorna, Corno Giovane e Corno Vecchio. Intanto moriva la Marchesa Ippolita ed il Senato richiamava a sè la causa. Ecco come la quistione è presentata e si svolse al Senato. La tolgo da documenti dell'Archivio di Stato (1).

Pende avanti, dice un primo documento, a questo Senato una causa fra i Marchesi Cugini Bevilacqua per una parte e il Marchese Teofilo Calcagnini di Ferrara per l'altra, sul punto, se i beni campestri esistenti nel territorio della Maccastorna, che possedevansi dal Marchese Alfonso Bevilacqua in quantità di Pertiche sette mila circa siano *feudali*, come sostengono a ragione i Marchesi Bevilacqua, oppure *allodiali* come asserisce il Marchese Calcagnini.

La causa ebbe principio fin dal mese di Marzo del 1769, anno in cui morì detto Marchese Francesco Alfonso, ultimo feudatario della Maccastorna ed Uniti.

Li Marchesi Bevilacqua, che dovevano succedere in detti feudi, *ex pacto et providentia* del primo investito, trovandosi privi di notizie e di documenti onde giustificare la feudalità dei beni controversi, per essersi dalla Marchesa

(1) Archivio di Stato — Dalla Cartella, Feudi Camerali, Comune Maccastorna. 1670-1785.

Ippolita Rasini, donataria ed erede universale del detto Marchese Francesco Alfonso suo marito surretti dall'Eg. Potestà di Lodi, nel mese di Aprile detto anno ottenuto un precetto di continuazione dell'eredità del marito, non senza una manifesta tergiversazione del giudizio da essa già introdotto avanti detto Magistrato; avendo così la Dama, in forza di tal precetto, trasportate tutte le carte dell'archivio feudale che si conservavano in Corno Giovane; li Marchesi Bevilacqua ricorsero in Tribunale per avere tempo congruo per produrre le prove della *Feudalità;* ma essendo la cosa andata in lungo ed instando il Regio Fisco per l'apprensione, giusta la pratica in casi simili, il Tribunale con suo decreto 17 Febbraio 1770, ordinò che si apprendesse la sostanza lasciata dal detto ultimo feudatario Marchese Bevilacqua Francesco. Come fu comandato così fu eseguito. Col beneficio del tempo e con notabile dispendio riuscì ai Marchesi Bevilacqua di ritrovare più di *100* documenti dai quali risulta non solo la Feudalità dei Beni in quistione ma altresì la di loro comprensione nell'Investitura Feudale.

Il Marchese Calcagnini a principio si attenne solo ad impugnare le Feudalità dei beni, si attenne però in ultimo unicamente alla domanda di dover essere continuato nel possesso della sostanza Bevilacqua pervenutagli per la morte della detta Marchesa Ippolita sua madre. E siccome nel decorso del Giudizio gli fu obbiettata l'incapacità a succedere in questo stato come estero, ricorse egli all'Imperial Corte per ottenerne la deroga, previa consulta del Senato.

Tutte le carte della causa furono rimesse all'Egregio Avv. Fiscale Albuzzi per il suo voto. Questi dopo d'aver presa in seria disamina l'affare; dopo d'aver riconosciuto i singoli documenti prodotti in causa da ambedue le parti, dopo d'aver sentito più volte i rispettivi patrocinatori, fece

finalmente sotto il 10 Febbraio 1782 un laboratissimo voto diviso in due parti.

La prima riguarda il punto della deroga implorata dal Marchese Calcagnini per la Forensità, e fu di parere che dipendesse dall'arbitrio di S. Maestà Imperiale ad accordare l'implorata deroga, a condizione di venire ad abitare in questo stato e tenervi domicilio aperto. Nella seconda tratta in tutta la sua estensione il merito della feudalità dei Beni, riferendo ad uno ad uno i documenti principali che la giustificano oltre le sodi teorie legali delle quali è pieno il voto medesimo. Relativamente poi alle qualità dei beni, constare abbastanza della loro Feudalità e doversi in questi sensi far la corrispondente consulta all'Imperial Corte ed al Regio Real Governo.

Erano le cose in questo stato e doveva a giorni proporsi il detto voto in Senato, quand'ecco inaspettatamente il principe Cesare e il Conte Fermino, e Rodolfo Consorti Rasini, i quali asserendosi gli Agnati più prossimi della defunta Marchesa, pretendono non debbasi accordare la deroga al Marchese Calcagnini e che la eredità della suddetta Marchesa sia loro devoluta *ab intestato* e che perciò la liquidazione dei Beni Feudali domandata dalla Casa Bevilacqua debba farsi anche in loro favore e fu rimessa ancora la causa. —

Questa nuova interruzione del processo spiacque ai cugini Bovilacqua che, sicuri del loro diritto, non vedevano il momento di entrare in possesso dell'antico avito castello e possedimenti dei loro antenati nel lodigiano, interruzione che minacciava di prolungarsi ancor più perchè l'Avv. Fiscale Albuzzi, promosso alla Cattedra Senatoria, dovea essere sostituito. Ad affrettare quindi, per quanto era possibile, la fine del processo a mezzo del loro procuratore

Carlo Castelli inoltrarono questa supplica a Sua Altezza Reale. Ecco parte della supplica:

Altezza Reale!

« La gravità della causa, la qualità dei contendenti, le diverse ispezioni, la mole dei documenti prodotti e il lungo tempo obbligano l'Umilissimo Servo di Vostra Altezza Reale Carlo Castelli, Procuratore dei Marchesi cugini Bevilacqua, a ricorrere alla medesima Altezza Vostra Reale perchè nelle circostanze d'essere stato promosso alla Cattedra Senatoria il detto Avv. Fiscale Albuzzi, voglia degnarsi di prorogarlo in questa causa in qualità di Fiscale edotto, giacchè surrogandosi altro Fiscale per il voto in questa causa.... andremmo più ancora per le lunghe ecc.... ».

La sentenza però non si ebbe che qualche anno dopo e colla sentenza ebbe finalmente termine la lite. Fu pronunziata dal Tribunale il giorno 8 Aprile 1786: in essa fu dichiarato:

I.° Constare sufficientemente essere compresi sotto l'investitura feudale, del 20 Dicembre 1437 della Rôcca e terra di Maccastorna, anche i Beni Campestri dello stesso luogo.

II.° Non constare invece sufficientemente che alcuno dei medesimi beni fossero allodiali (1). In seguito a questa sentenza, — che veniva ad accettare completamente le ragioni dei Bevilacqua, — il Supremo Tribunale di Giustizia, con sua nota (14 Luglio 1786), dichiarò doversi rilasciare ai Marchesi Camillo e Cesare Bevilacqua il feudo di Maccastorna ed uniti colle regalie, beni campestri ed altre sue appartenenze state apprese dal Regio Fisco sin dal 25 Feb-

(1) Satis constare sub investitura feudali 20 Dic. 1437 Arcis et Villæ Macasturnæ venire etiam Bona Campestria eiusdem Loci. — Satis vero non constare ulla inter metipsa dona adesse allodialia.

braio 1770 in seguito alla morte del Marchese Francesco Alfonso Bevilacqua, senza figli, salvi però sempre le ragioni di qualunque terzo. Quindi — sempre in forza della detta sentenza — il Supremo Tribunale ordina si debba immettere nel possesso di detto feudo i cugini Bevilacqua appena avranno riportata la rinnovativa investitura e prestato il giuramento di fedeltà e d'omaggio, ritenuto però che per l'innanzi i beni campestri debbono pure anch'essi essere soggetti *nelle contingenze dei casi al debito delle imposizioni delle annate, salve le ragioni del Fisco, se e contro chi di ragione, per le annate decorse e non pagate, come pure con riserva di conseguire il rilascio a suo tempo dei frutti percetti dal giorno dell'apprensione in avanti, che restano per ora depositati nella Tesoreria Generale.*

I cugini Bevilacqua, adempiute in seguito alle condizioni prescritte nel Decreto del Supremo Tribunale di Giustizia del giorno 14 Luglio, circa cinque mesi dopo prendevano il materiale possesso della rôcca e della terra di Maccastorna che per poco parve dovesse uscire, e per sempre, dalla loro famiglia.

XIII.

Maccastorna nel 1786 — Beni e diritti del Feudo

I Marchesi cugini Camillo e Cesare Bevilacqua, tardando il Supremo Tribunale di Giustizia ad ordinare la loro immissione al possesso di Maccastorna, inoltrarono allo stesso Tribunale domanda perchè si affrettasse a dare esecuzione alla sentenza, ed il Tribunale, accogliendo la domanda, delegò subito il consigliere aulico Don Matteo Ordogno perchè si portasse a Maccastorna a conferire colle

solite formalità il possesso del Feudo ai Marchesi Bevilacqua. In questa occasione presero le opportune informazioni e si verificarono le consistenze del Feudo e ne fu così riferito all'Eccelso Imperiale Governo con nota in data 6 Dicembre 1786:

« Il villaggio di Maccastorna è situato in una pianura mezzo miglio dall'Adda, distante otto miglia da Codogno, nove circa da Cremona. A Levante e Tramontana confina coll'Adda, a Mezzogiorno con Castel Nuovo Bocca d'Adda e col territorio Piacentino, a Ponente con Meleti.

Il Castello è circondato da una fossa che riceve l'acqua dell'Adda, nel quale castello vi sono le carceri (1) ed il pretorio, e, siccome il Potestà, che è di elezione del Feudatario, non ha residenza, la giurisdizione viene esercita dal Pretore di Codogno.

La Comunità di Maccastorna non ha alcun carico verso il Potestà, nè paga censo o imposta di sorta alcuna al Feudatario, non facendosi ivi fiera o mercato. La stessa Comunità comprende pure il luogo di Cavo e le seguenti cascine: cioè Porta, Garda, Bosco, Casino, Presa, Livello Consorti Mezzadri, Livello Spigaroli, Cassalanga Mezzadri, Canova, Goldo, Fossato Nuovo, Dosso di Sopra e di Sotto. Si contano 63 focolari e 108 maschi maggiori di 14 anni.

Il territorio era di pertiche 8728, ma secondo la rettificazione fatta dall' Ufficio di Censo dello scorso 1785 è risultato di Pertiche 8292. e questa diminuizione deve essere proceduta dalla corrusione del fiume Adda. Del suddetto perticato circa 1500 pertiche appartengono a varî possessori, il restante è di ragione del Feudo.

(1) Da un documento dell'Archivio di Stato rilevo come a Corno Giovane non vi fosse il Pretorio, ma bensì una camera detta *Caserma*, di ragione della Comunità che serviva per carcere sino a tanto che i prigionieri venivano condotti alle prigioni di *Maccastorna* o a quelle di Codogno e che invece a Corno Vecchio non essendovi neppure questa *caserma* gli arrestati venivano immediatamente condotti a *Maccastorna* o a Codogno.

Vi è l'osteria che appartenne al Feudo colla ragione di vendere pane e vino e dar da mangiare, la quale è affittata per lire 60 all'anno, essendo però obbligato l'affittuario a pagare i muratori per le riparazioni e di andare a prendere il pane dall'oste di S. Colombano, il quale, in forza di una convenzione fatta coll'ultimo feudatario e continuata in seguito, ha la privativa di somministrare il pane venale agli osti di Maccastorna, Corno Vecchio e Corno Giovane, e paga perciò l'annuo fitto, ossia pensione di L. 265 allo stesso feudatario.

Sono altresì di ragione del Feudo la metà del Porto sull'Adda, dirimpetto a Crotta, distante mezzo miglio, e il diritto sulla pesca del medesimo fiume, da Lardera Serio alle Chiaviche al luogo nominato Bonissima, il che sarà della lunghezza di tre miglia — quale diritto di pesca insieme a metà del Porto, è ora affittato per L. 652, 10 oltre appendici di pesce nero di buona qualità, compreso pure due fosse, il Moiazzo alla Mezzano a Meleto e la Mortoria della Campagnuola a Lardera.

Vi è pure unita al Feudo la ragione di pescare nella fossa che circonda la rôcca ed in altre due della stessa grandezza, una delle quali si chiama Morta di Mezzo e l'altra è situata fuori dal suddetto arginone; quale ragione è affittata per annue lire 630 e pesci, comprese però tre grandi fosse, dette Bodrioli e tre piccole d'acqua morta, tutte nel territorio di Maccastorna, coll'obbligo di dare all'affittuario 150 fascine all'anno e la libertà di far asciugare la rete nella corte del Castello » (1).

---

(1) Nell'istrumento di possesso preso dalla casa Calcagnini di Maccastorna il 9 Aprile 1769 si dice che i beni della Maccastorna consistevano nelle seguenti possessioni, cioè: del Goldo, delle Gorre, del Chioso Vecchio, del Fossà, Mezzano longo, Bosco, Fossa nuova, Bresasote (?), Casino, Dosso di Sopra, Dossi di Sopra.... e si dicono in tutto pertiche 6000 circa, cioè 4000 aratorie e parte avitate e 2000 paludose e boschive.

MONASTERI LODIGIANI

BENEDETTINI

(continuazione vedi fascicolo 3° anno 1908)

Monastero di Santo Stefano al Corno

Ai monaci neri o Cassinensi appartenne pure, nella diocesi di Lodi, l'insigne Abbazia di Santo Stefano del Corno, che per il corso di vari secoli cangiò più volte di stato e di luogo.

Il prete Francesco Bergamaschi, seguendo le cronache di Bonifacio Simonetta, secondo abbate di Santo Stefano al Corno, racconta che Sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, mandò il prete Ilario a predicare la fede di Cristo ad una terra chiamata Villafranca, ove era un tempio dedicato ad Apollo. L'esito, secondo il cronista, corrispose alla impresa, e il tempio pagano che vi era in venerazione, venne cangiato in un tempio cristiano dedicato a S. Fedele.

Secondo questa cronaca sarebbe provato che a quel tempo le giurisdizioni ecclesiastiche erano di molto intralciate, o non strettamente osservate nei loro confini; imperocchè S. Ambrogio si sarebbe preso cura d'una terra tanto più lontana e staccata da Milano, quanto invece era vicina a Piacenza ed al Lodigiano (1).

(1) La Cronaca del Bergamaschi esiste in copia nella *Laudense*, tra i diversi ms. di Giovanni Cortemiglia Pisani.

Continua poi il citato cronista, in ciò seguito anche da Lorenzo Monti (1) dicendo che Villafranca, rovinata dal fiume Po, fosse anticamente assai più popolata che non il villaggio detto *Franca* d'oggidì; che ivi fosse il porto e la strada Emilia che da Piacenza guidava a Milano (2), e che le fosse dato un tal nome o per gli antichi privilegi alla medesima Villa concessi, o perchè dal lato di Piacenza circondata di selve, sicuro asilo di malandrini, il viandante giunto a questo luogo fosse franco e sicuro da ogni pericolo: strane etimologie che ci lasciano molto increduli. Altri invece, e con maggior attendibilità, vorrebbero che l'aggiunto di *Franca,* applicato anche ad altre località, nascesse nel tardo medio evo quando, accanto ai castelli signorili ed alle terre feudali, ergeansi casali sottratti alla giurisdizione dei baroni, detti perciò *Franchi.*

Il nostro Defendente Lodi, in una lettera-discorso, tuttora inedita, che trovasi autografa nella Laudense (3), che egli scrisse al Signor Giovanni Pietro Puricelli, Arciprete di S. Lorenzo Maggiore in Milano, dà *Relatione dell'Abbatia di S. Stefano del Corno Giovane detta altrimente di Rivalta, Diocesi lodigiana.* Diamo qui la relazione dell'erudito canonico lodigiano.

« Mi diedi anni sono per consiglio di V. S. ad intracciare le memorie antiche dell'abbatia di S. Stefano al Corno giovane per farvene un discorso; sperando non molto difficile la riuscita dal ritrovarmi alla mano, per cortesia d'amici, parte delle informationi che desideravasi. Non ebbe effetto il pensiero per mancamento di altri ricapiti stimati essentiali circa al tempo, l'occasione et maniera con che ella fece passaggio dai monaci neri ai cistercensi. Comunicai il fatto con alcuni padri di Cereto, che hanno quà in Lodi hospitio,

(1) Lorenzo Monti, *Almanacchi codognesi.*

(2) Tratterebbesi, invece, di un altro porto, più a valle di Piacenza, di cui discorreremo più avanti.

(3) Arm. XXIX, N. 41.

per ritrarne qualche lume, dandoli a vedere il primo abozzo; ma senza frutto, onde levai la mano dall'opra. Ultimamente, capitatomi antico registro dell'Archivio pubblico di questa Città (1), ho incontrato nel trascorrerlo peraltro quanto bisognava in questa faccenda; e di lungo ripigliando il filo del soggetto intermesso, m'è venuto il presente discorso che l'invio, contutto che tardo. Vedrà in esso riferite le Bolle et Privilegi de' Papi et Imperatori, per extensium, che forse era meglio notarli in ristretto, per maggior brevità. Ma per non esser così facile l'haver questo in ogni occorrenza alla mano, come forse il caso porterebbe, venendo custoditi con molta riserva, ho stimato bene di distenderli, potendo in ogni caso chi legge trapassarli a suo talento.

« Havutasi notitia dal Canonico Pietro Maria Campi, nell'Archivio di Piacenza, d'un vescovo di Lodivecchio, incognito per l'adietro fra noi, incontanente con la solita humanità sua, ne diede avviso qua, inviando appresso il privilegio, con diligenza transunto, di Lodovico imperatore, ov' era detto vescovo singolarmente mentovato, ricercandomi procurassi d'investigar l'anno della data, che in esso, conforme all'uso di quei tempi, non viene espressa. Questo, con tutto che difficile, non essendoci manco specificato qual Lodovico fosse, se il primo, secondo, terzo o quarto (che tanti regnorno dello stesso nome, nel corso d'anni cento) ci venne fatto d'accertarlo, a segno che l'istesso Campi l'approvò (2). Non così nell'identità dei luoghi, nello stesso privilegio portati: queste sono le parole del Privilegio:

« In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis Ludovicus Divina favente clementia Romanorum et Francorum Impe-

(1) È il *Liber Jurium Civitatis Laude,* esistente nella Laudense: *Arm.* XXVII, N. 1.

(2) Infatti il Campi nella sua *Historia Ecclesiastica,* nel 1° Vol. pagina 209, col. 1.ª segue il ragionamento del Lodi, che più avanti riproduciamo.

rator Augustus. Inter curas et sollecitudines, quas nos pro fidelium regimen sub imperii scepto nostri, degentium substinemus, eximiae actionis et magnae mercedis esse credimus in Dei causa laborantibus adiutores existere, ipsorumque pia vota roborantes incoepti perseverantiam modis, quibus possumus, adiuvare. Quapropter notum sit nostri regni fidelibus, praesentibus scilicet et futuris, quod Donnus Garimundus Presbiter Ecclesiae Sancti Prothomartiris Stefani sita Ripaalta, quod ego de meis propriis rebus aedificavi, ad nos venit cum omni genere precum suppliciter nostram clementiam exponstulans quatenus pro charitate Dei, nostrique Imperii statu ut institucionem et decretum quod praefata ecclesia a Jacobo Laudensis Ecclesiae ordinatum et stabilitum nec non ac medietatem de portu, qui dicitur Portadurio olim a nobis donatum est praecepti nostri auctoritate ob quietem et perpetuae stabilitatisque munimine confirmaremus et roboraremus, ne scilicet quod semel bene potuit definiri, ulterius male possit violari. Cuius dignis petitionibus aures accomodantes, huiusmodi largiti sumus preceptum tale, quod servis Dei per hanc precepti talem paginam nobis placuit inferre iuvamen. Ut de omnibus illis decimis, seu portu ob eternae retributionis mercedem a me, vel a suprascripto Episcopo per institutionis suae paginam ordinatum, vel institutum est, perpetua stabilitate firmamus. Ut nulli unquam sit licentia prefatam Ecclesiam sine lege disvestire de omnibus quae in hoc praecepto ascripta leguntur. Ne quod aliqui Episcopo sit deinceps tributa facultas de omnibus supra dictis decimis, nec alicui nostro misso de supramemorato portu aliquid ab utilitate eiusdem Ecclesiae subtrahendi, sed iuxta praecepti definitionis statu iamdictus presbiter, suique successores habeant, teneant, firmiterque possideant omnium hominum contradictione remota, eo videlicet ordine ut nullus Dux, vel Marchio, Episcopus, comes, vicecomes, sculdatio, gastaldio, vel actionarius quilibet, sive quavis summa vel infima cuiuslibet gradus, vel dignitatis persona, aliquam violentiam aut lesionem inferre audeat.

Datum IV cal. febr. anno propitio Domini Huludovici gloriosissimi Augusti in Italia, indictione XV. Actum Papiae in Dei nomine feliciter. Amen.

Ego Henricus iudex, ac missus Domini Conradi secundi Romanorum Regis, autenticum huius exempli vidi et legi, et sic ibi continebatur sicut hoc legitur exemplo, preter litteras plus vel minus ».

« La prima difficoltà era in vedere quale dei suddetti imperatori concedesse il soprascritto privilegio. A Lodovico I, cognominato il Pio, non devesi ascrivere, atteso le parole *Actum Papiae,* non leggendosi che egli in numero sessantun anni d'imperio praticasse l'Italia, ricevuta avendo la corona stessa dell'Imperio in Francia per le mani di Stefano Papa, Lodovico tertio, cognominato Balbo, non hebbe manco che fare in Italia, al che l'Indizione XV di sopra notata del tutto l'esclude. Sì come anche Lodovico IV. Fu assunto il Balbo nell'imperio l'anno 877, indizione X e morì nell'879, indizione XII. Così Lodovico IV venne coronato l'anno 900, indizione III et fu deposto nel 904, indizione VII, secondo la computazione dell'eminentissimo Baronio. Più la parola *olim* suppone fabbricata la chiesa medesima di S. Stefano e dotata qualche anni prima, et li due Cesari suddetti poco tempo regnorno. All'incontro Lodovico II, in trenta anni d'imperio dall'anno 845 all'875 continuò sempre la stanza d'Italia fuorchè nell'anno 853, dove passò in Francia ad abboccarsi con Lotario suo padre et collega nell'imperio, et non fece ritorno qua che nell'anno prossimo seguente, invitato da prelati d'Italia, e di permissione del padre medesimo, secondo che scrive il Baronio.

« L'anno preciso in cui Lodovico II spedì il recitato privilegio a 19 gennaio pare a primo rispetto debbasi dire che fosse l'855 perciocchè passò egli il mese di gennaio di detto anno nella stessa città, con occasione di tenervi dieta dei Principi d'Italia, ecclesiastici et secolari, dove il Sigonio: *Per hiemen inde Papia revertit. Ibi ocium nactus mandata conficere patris cupiens, conventum indixit. Cum mense Januario sacri et profani proceres convenissent etc.* Et a basso: *Quibus*

rebus cognitis, Ludovicus pridie nonas februarias in augustali aula sedens, praesentibus optimatibus suis, ita disseruit: Saepe alias vos monuimus ecc. Ove, e poco dopo: *Statuimur igitur ut Ecclesiae in nostro regno cum suis rebus, et familiis sint tutae pro ut majorum nostrorum temporibus fuere earumque Rectores propriis fruantur privilegiis,* etc., quando non ostasse l'inditione, come sopra, che in detto anno era tertia; sicchè necessariamente cade nell'852, dal Sigonio passato all'asciutta con la sola mentione di un privilegio concesso dal medesimo imperatore in Mantova a beneficio del vescovo di Cremona; havendo usato di quando in quando stanza secondo le occorrenze: *Non solum Papiae sed etiam Mediolani et in aliis urbibus pluribus Lombardiae Caesari jurisdictionis gratia consuevit.*

« Non così siamo sicuri in accertare i luoghi di Ripalta e Portadurio, nello stesso privilegio riferiti. Io dal sapere che la terra di Rivolta, in Gera d'Adda è per molte centinaia d'anni dimandata latinamente Ripalta sicca, m'era persuaso che fosse dessa et la voce *sica,* per svario de' copisti, in cosa tanto antica, essere posta per *Sicca.* Il titolo di S. Stefano, nel corso di tanti secoli si cambiò in quello di S. Sigismondo d'hoggidì, overo che quella chiesa sia venuta meno, come di molte etiandio insigni in questa diocesi è avvenuto. Similmente venni in parere che il luogo di Portadore nella stessa Gera d'Adda sia il medesimo di sopra memorato nelle parole: *De porto qui dicitur Portadurio,* etc., nominato essendo sino dall'anno 885 da Carlo il Grosso in privilegio concesso all'Abbazia di S. Pietro in Lodi Vecchio.

« Questa piccola terra posta in luogo eminente, non molto lungi dalla città di Lodi, è fama che servisse un tempo di tragetto alle barche del Mar Gerondo per Montanaso situato all'incontro d'esso Portadore, in sito parimente elevato, delicia al presente, dei conti Para-

vicini, sì come dicono seguisse di ciò in altri tempi Portadore a propri Duchi di Milano, non mancando certe loro missive date *in Insola Portatorii.*

« Più accertato fu il pensiero del già Canonico Campi, di felice memoria, sopranominato, che la chiesa di San Stefano da Lodovico imperatore fabbricata sia propriamente l'abbazia del Corno giovane, et che il Porto, o Portadore assignatoli fosse indi non molto discosto sul Po. Fondatosi non sopra congetture semplici, ma nel testimonio di antica investitura (1) fatta in Piacenza l'anno 1149, a' 28 di maggio, per Don Algisio abbate di S. Stefano con titolo di feudo in Guglielmo da Cario et altri; di questo tenore: *nominative de medietate suae portionis de portu dicti Portatorius, et cum esse videtur in fluvio Padi...* Et poco più abasso: *ita namque predicta investituram fecit prenominatus Abbas a parte predicte Sancti Stephani quod si stratam ad illum portum drizare non potuerit, ista investitura irrita sit, et vana.*

« Sta la Chiesa di S. Stefano suddetta ai confini del Lodigiano et Piacentino sopra un elevato, lungo il letto vecchio del Po, dal medesimo per un miglio discosta; et il Porto, altre volte Portadore domandato, non è parimenti da S. Stefano più che un miglio discosto, posseduto hora dalla famiglia Casata ad uso della quale particolarmente serve.

« Per altri tempi convien dire fosse di non poca rendita stante l'assignamento in parte fattone dall'Imperatore suddetto alla chiesa ch'ei fabbricò, servendo in quei tempi non solo per un semplice traghetto a' passeggeri, come hoggi costumano li porti, ma etiandio come dogana al pagamento del datio o gabella delle robe transportate, che *Portatorium* anticamente domandavansi, e il datio stesso chiamavano l'*onus deportatorium,* al quale non erano tenuti li esenti.

---

(1) Leggesi nel Registro grande dell'Archivio di Piacenza, fol. 60.

« Dalla chiesa medesima di S. Stefano ha la stessa contrada ivi contigua sortito il nome. All'incontro quest'Abbatia, dalla terra del Corno giovene, di là non molto discosta, è per lo più denominata. Dicono *del Corno giovane* a differenza d'altro luogo sopra la stessa costa del Po situato, detto il *Corno vecchio* un miglio in circa fra di loro distanti, per un semicircolo dallo stesso fiume formatovi. Due terre al Po con l'istesso nome di Corno giovene et Corno vecchio veggonsi parimenti (1) nel Ferrarese.

« Il tempo preciso in cui Lodovico II imperatore s'impiegò nella fabbrica di questa Chiesa è difficile ad accertarsi, non l'esprimendo esso nel citato privilegio. Se non che usando egli la parola *olim* nello stesso privilegio dato l'anno 852, come si è detto; ed auspicato havendo l'impero nell'845, viene in conseguenza che sul principio dell'imperio lo facesse.

« Fu amministrata prima dai sacerdoti secolari, poscia dai Benedettini che Monaci neri o Cassinesi domandavano; finalmente dai Cistercensi, ne' tempi dei quali passò in commenda. L'istesso avvenne della ricca Abbatia di Cerreto oltre Adda ufficiata sul principio da' preti, dopo questi dai Monaci neri; indi a poco dai Cistercensi, et sotto i medesimi passata in commenda.

« Nella concessione fatta il 18 novembre 972 dal Vescovo Andrea di Lodi all'Abate di S. Pietro nominasi due volte fra i luoghi pervenuti a quell' Abbatia quello di S. Stefano: *De ceteris iam fati monasterii agris et vineis consistentibus in Sancto Stephano; et in Casteniole, atque in Cellam Sancti Raphaelis sita super fluvio Adue nec non et in villa Sancti Stephani, sita Malliano, iam tibi a nostris predecessoribus decime allate* (2).

---

(1) Il Pigna nell'*Historia di Casa d' Este.*

(2) Ma queste località di Santo Stefano, già possedute dagli antecessori del Vescovo Andrea, sono in vicinanza dell'antica Lodi, e non hanno nulla di comune che il nome con quella di S. Stefano del Corno.

« Della eretione di questa abbatia Giacomo Gabiano nella selva del suo poema inscritto *Laudias* così lasciò scritto: *Anselda Comitissa Ghiselbertis cum filiis Lanfranco, Ardoino et Maginfredo, ante conditam Laudem novam anno 1010, Henrici imperatoris anno tertio, Honorii Pontificis maximi anno secundo, et Notcherii episcopi laudensis anno secundo in suburbio placentino erexerunt et dotaverunt Abatiam Sancti Stephani de Cornu apud Castrum novum de Roncalia tempore democratiae in municipalibus Laudae, ms. in membrana id patet.*

« Sbagliò il Gabbiano in questo luogo (con buona pace sua) nella persona di Honorio, essendo Honorio I creato pontefice l'anno 612 et Honorio II l'anno 1124. Henrico I il Santo, eletto l'anno 1002, coronato in Milano l'anno 1013 Re d'Italia et l'anno seguente imperatore in Roma, si che nè anco in questo l'anno terzo non si verifica nè nella creatione come nella coronatione (1). Ad ogni modo nel ponto principale dell'erettione di questa Abbatia sta saldo il detto suo; et perchè il ricorrere ai Statuti vecchi da esso citati (2) non siamo a tempo per chiarire il fatto vedendosi questi (3) manchevoli di molti fogli et per così dire acefali, senza principio et fine del libro, servirà per corroboratione la Bolla che segue:

Paschalis episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Guidoni abbati venerabilis monasterii Sancti Stephani quod in Laudensi Comitatu secus Padum situm est, eiusque successoribus regulariter premovendis in perpetuum. Divinis praeceptis, et apostolicis informamur monitis, ut pro Eccle-

(1) Altri svarioni si trovano nel Gabiano: Anselda era di Ghisalba e non *Ghisalbertis; Caslelnnovo di Roncaglia* è molto lunge da S. Stefano al Corno. La data del Breve Papale è del 1006, e non del 1010, da Piacenza, non da *Borgo Piacentino*. *N. della Direz.*

(2) Ma certamente non veduti nemmeno da lui... *(N. della Direz.)*.

(3) Allora trovavasi il manoscritto, che tuttora si conserva nella Laudense, presso il marchese Matteo Sommariva. *(N. della Direzione)*.

siarum statu impigro vigilemus affectu. Postulavit siquidem nos dilectio tua predecessorum nostrorum quaedam statuta firmare, et per ea Vestri monasterii statum auctore Deo munire. Quod.... monasterium venerabilis comitissa Anselda cum filiis suis Lanfranco, Arduino e Magnifredo construxisse, et suis facultatibus ditasse cognoscitur. Per praesentis igitur privilegii paginam Apostolica auctoritate statuimus, ut quaecumque praedia, quaecumque bona ab praedicta comitissa vel eius filiis, seu ab aliis fidelibus de iure proprio data sunt, quaecumque etiam in futurum eidem monasterio concessione Pontificis, liberalitate Principum, vel oblatione fidelium dari contingerit, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. Confirmamus itaque supradicto S. Stephani monasterio adiacentem villam et castrum, intra quod idem monasterium constructum est, et caetera quae in Episcopi Nokeri chirografo continetur, obeunte te nunc eius loci abbate, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis astutia seu violentia praeponatur, nisi quem fratres, vel fratrum pars consilii Senioris, vel de suo, vel de alieno, si oportuerit, collegio secundum Dei timorem, et Beati Benedicti regulam provideri eligendum. Electus autem ad Romanum Pontificem consecrandus accedat. Ad haec decernimus ut nulli omnino hominum liceat idem monasterium temere perturbare, aut eius possessiones temerariis vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sostentatione et gubernatione concessa sunt, usibus profutura. Si qua ergo ecclesiastica, secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire attentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et sanguine Dei, et Domini nostri Redemptoris Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco servantibus jura sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Signatur.

Ego Paschalis Catholicae Ecclesiae Episcopus.

Datum apud Placentiam per manum Joannis S. Romanae Ecclesiae Diaconi Cardinalis, ac bibliothecarii, decimo septimo Kalen. Decembris, Indictione XV, Incarnationis Dominicae anno MCVI. Pontificatus autem Domini Paschalis secundi Papae VIII.

« L'elezione di Pasquale II in Pontefice fatta l'anno 1099, le parole *Postulavit siquidem nos dilectio sua praedecessorum nostrorum quodam statuta firmare*, rendono non inverosimile il tempo della fondazione di questo monastero dal Gabiano accennata, come che fatta nel secolo corrente. L'istesso diciamo in prova che quei monaci fossero della Congregatione Cassinense, o Monaci neri, che vogliam dire, non tanto per le parole *Beati Benedicti Regulam*, sapendo che i Cistercensi, che hoggidì vi fanno residenza, caminano con la regola medesima; ma dall'esser notorio che l'origine de' Cistercensi fu sul fine dell'anno 1098; così il Baronio, Palmerio, Genebrando, Gualtieri et altri in detto anno dissero.

« Di questa abbatia tanto qualificata poco ci occorre a scrivere degno di memoria, essendosi nelle varie mutazioni dei commendatori smarrite le scritture d'essa dopo passate per tante mani. Nei Statuti vecchi sopracitati di questa città fatti nei tempi che essa si reggeva come Repubblica, poco sopra allegati si fa mentione di cambi di alcune terre fra la città medesima et questo monastero, seguito l'anno 1232. Mons. Alberico dal Corno vescovo di Lodi investì l'anno 1181, a 12 di settembre, Riboldo, Abate del Corno di tutte le decime dal Lambrello del Corno sino al Po per tre moggia e quattro sestari di segale et miglio da consignarsi ogni anno nella festa di S. Michele; donde si può argomentare la continuata benevolenza con atti di cortese dimostrazione dei Vescovi di Lodi con quella chiesa e monastero. Come sia passata questa Abbatia dai Cassinensi ai Cistercensi, dirassi a suo luogo, parlando dei Cistercensi medesimi.

« Nel Registro dei Privilegi et altre scritture pub-

bliche appartenenti alla città di Lodi, compilato da Anselmo Melesi notaio lodigiano d'ordine del Podestà di Lodi Lotho de Aleis l'anno 1284 leggesi l'instrumento del suddetto cambio. Dove il Monastero dà alla città pertiche 235 di terra aratoria in sette pezzi di terra ricevendone altrettanto in un sol pezzo vicino al monastero, stipolato da Alberto de Virolo notaio palatino il dì 1 Aprile 1232.

ADDITIONI :

« Nell'istrumento di cambio fatto come sopra intervennero, oltre alla persona di don Alberto Aliotto abbate di esso monastero, *qui professus est, propter suam dignitatem, lege vivere romanorum,* l'infrascritti monaci et conversi, che prestarono il consenso loro, cioè: Don Lanfranco priore, don Pietro de Sebato, canevario maggiore, don Ugone de Orzonis canevario mezano et don Alberto canevario minore et don Filippo de Mirano, et don Raimondo de' Casettis et don Girardo Montio, et don Pietro et don Bartolomeo de Cremona, don Bonifacio de Bergamo et don Marco et don Bartolome de Brixia et don Jacobo Bisocaro monaci del detto monastero (1); e per la città di Lodi Alberto Bonone Sindico e Procuratore della medesima città, *qui professus se lege vivere longobardorum.* Intervennero etiandio diversi huomini della propria terra del Corno, che tenevano ad affitto dette terre, fra quali Uberto de Medio Capite (2).

« L'istesso giorno il medesimo Bonono procuratore come sopra, investì a livello perpetuo il Comune del Corno delle terre avute dai Monaci in persona di don

(1) Noi, secondo il solito, riportiamo le parole dello storico Lodi: osserviamo però che questo documento del 1232 non si riferisce più ai monaci Cassinensi, i quali furono mandati via dal monastero di Santo Stefano l'anno prima; ma, invece, ai Cistercensi.

(2) Il documento interessante per la topografia locale è pubblicato nel *Codice Diplomatico Laudense,* Parte II Vol. I N. 304 e 303.

Jacomo Tresseno podestà di quel luogo e di Gerardo Bellegondo, et Armarolo de Odone, Consoli, stipolato nel monastero stesso, dal soprascritto notaio, segnato nel medesimo Registro.

« Per il passaggio di questo monastero dai monaci Benedettini ai Cistercensi leggi la seguente:

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilecti filiis.... Abbati et conventui de Cereto Cistercensium ordinis Laudensis dioecesis, salutem et apostolicam benedictionem. Cum Monasterio Sancti Stephani de Cornu Laudensis Dioecesis..... abbate ac monacis olim commorantibus in eodem per diligentem inquisitionem et examinationem auctoritate nostra factam ibidem ex inde prorsus amotis; vestre cure reformando et incorporando ordini Cistercensium concesso, mandavimus illud per vos dicto abbate..... conventu auctoritate apostolica ordinari, volentes ut monasterium ipsum per studium et sollecitudinem vestram in spiritualibus et temporalibus suscipiat incrementum, auctoritatem presentium inibemus ne vobis vel hiis qui nunc, seu qui pro tempore fuerint in eodem audeat vendere de possessionibus ipsius monasterii alicui alterius diocesis absque mandato Sedis Apostolice speciali, decernentes irritus et inane si secus fuerit attemptatum. Datum Reate, nonis julii pontificatus nostri anno quinto.

« Ego Anselmus de Mellese notarius imperialis predictas litteras bullatas bulla plumblea cum corda canavi pendente, vidi et legi et nihil addens vel minuens quod sensum augeat vel mutet exemplavi et precepto domini Loth de Aleis de Florentia, militis et doctoris Legum potestatis Laude in hoc registro registravi et me subscripsi ».

Il Lodi con questa Bolla dà principio al Monastero dei Cistercensi di S. Stefano al Corno, successi ai Cassinensi o Monaci neri. Pare che altri, ignari forse di questa Bolla, attribuiscano la cacciata dei Benedettini a qualche cosa di alquanto diverso. Giovanni Cortemiglia Pisani, nella sua storia del Basso Lodigiano, che fu pubblicata in questo Archivio fin dai primi suoi tempi, appoggiandosi agli *Annali Cistercensi* del P. An-

gelo Mauriquez, scrive che « A quest'epoca i Padri Benedettini del Monastero di S. Stefano al Corno, trascurando la loro disciplina, e vivendo senza costume, Papa Gregorio IX aveva loro in varie riprese spediti dei Visitatori Apostolici onde ricondurli sulla retta via; nè avendo essi nel 1231 voluto assoggettarsi alle riforme e alla regola primitiva del loro fondatore, il vescovo di Piacenza e il provinciale dei predicatori di quella città, come delegati apostolici, cacciarono di là i monaci benedettini, e spargendoli per altri monasteri, vi chiamarono ad abitarvi alcuni padri del Monastero lodigiano di Cerreto ».

La Direzione.

DI UN AUTOGRAFO DI FILIBERTO VILLANI

E DI UNA LETTERA INEDITA DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

La Commissione della nostra Civica Biblioteca, nella seduta tenutasi il 3 dello scorso Gennaio, acquistava e salvava dalla dispersione un bellissimo Autografo del nostro concittadino Filiberto Villani, contenente il poema eroico *Lodi riedificata,* che l'anno 1828, per cura del nobile Carlo Mancini, veniva dato alle stampe.

Precedono nel bel volume rilegato in marocchino buone ed importanti dilucidazioni sul manoscritto stesso e sulla sua autenticità; un sonetto del dottore collegiato Francesco De Lemene in lode del suo scolaro autore del poema; la presentazione del poema stesso fatta dal Villani, nella quale discorre delle difficoltà da lui superate nel trattare cose scabrosissime per il suo eroe

. . . il buon Barbarossa
Di cui dolente ancor Melan ragiona

per i tempi, per la storia e per i vicini nostri, tra i quali il Villani aveva parenti ed amici stimabilissimi.

La nostra Biblioteca possiede però un altro autografo della *Lodi Riedificata,* ma molto sconnesso, e mancante di qualche canto: è molto importante questo perchè contiene, pure autografe, molte correzioni che andava facendo al poema il De Lemene, man mano che il Villani gli passava il suo manoscritto. Il De Lemene preparò e pose in capo a ciascun Canto della *Lodi Riedificata* il conveniente argomento.

Di non minore considerazione è una lettera indirizzata al Villani da Lodovico Antonio Muratori, amico

del Villani non solo, ma anche del De Lemene, che qui crediamo di pubblicare:

Illustrissimo Signor mio Padron Colendissimo,

Passando per Lodi il Signor Antonio Capponi Libraio di Modena e buon amico mio, assicurerà V. S. Ill.ma della continuazione della stima e servitù, che le professo. E benchè la di lui sola voce potesse bastare per pagar quest'oficio, ho voluto io aggiugnere due righe per supplicarla in un istesso tempo di un favore che mi sarebbe carissimo. Per un certo mio disegno letterario avrei bisogno di una Vita del nostro Signor Francesco De Lemene. Non oserei di dare questo assalto alla modestia dell'Autor medesimo, e perciò ricorro alla bontà di V. S. Ill.ma, che sì per la sua generosa natura, come per la lunga cognizione del suggetto può meglio di ogni altra persona favorirmi. Spezialmente ho bisogno d'intendere il tempo della nascita, gli studi, i viaggi, i gradi, gli onori ricevuti per la sua virtù; qualche storietta galante della sua vita, alcuno o molti de' suoi sali e motti gentilissimi, e simili altre cose, ch'ella meglio di me potrà immaginarsi. Di gratia mi onori di questo favore e di qualche notizia del suo bellissimo Poema di Lodi che si fa tanto desiderare. Con che desideroso de' suoi comandamenti mi rassegno

Di V. S. Ill.ma 2 Luglio 1703.

Div.mo ed Obb.mo Servitore

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Il Muratori, sulle notizie fornitegli dal nostro Filiberto Villani, compilò infatti una Vita del De Lemene, che poi pubblicò nelle *Vite degli Arcadi illustri* di Giovan Mario Crescimbeni. Questa biografia noi abbiamo ripubblicata, coll'aggiunta di altre molte notizie, nell'Anno VI° di questo Periodico (1886, pag. 78 e segg.). Il Lemene morì l'anno successivo (1704) di anni settanta,

IL PASSAGGIO DELL'IMP. FERDINANDO I D'AUSTRIA PER S. COLOMBANO (17 Settembre 1838)

(Dai documenti ufficiali e dalle testimonianze oculari) (1)

Ferdinando I, il maggiore dei figli di Francesco I, nato a Vienna nel 1793, gli succedeva nel 1835. Il 6 Settembre 1838, cinge la corona ferrea di Re del Lombardo-Veneto, nel tempio della capitale (2), dove era giunto, con Maria Anna Carolina, il giorno 1 (3), e si trattiene fino al 15 alle 9 1[2, quando parte per Pavia (4).

Il 17, Lunedì, dovendosi recare a Lodi, gli Imperiali toccano Belgioioso, Corteolona e Borghetto, — secondo la carta topografica contemporanea del viaggio (5) — ma,

---

(1) Ringraziamo, con pienezza di riconoscenza, il Cav. **Pietro Bianchi,** Sindaco di San Colombano e Consigliere Provinciale di Milano; il Dottor **Pier Luigi Fiorani,** Medico-Chirurgo, Assessore Anziano del Comune; il Dott. **Angelo Gelmini,** Notaio, Assessore; il Sig. **Stefano Maffi,** Segretario Capo-Ufficio di Stato Civile; e — oltre la tomba — l'Archivista Sig. **Mario Lanzani,** rapito troppo presto alle assidue occupazioni; i quali, concedendoci il mezzo di compiere i necessari spogli, ci fornirono la materia per il presente studio.

I documenti, che non portano indicazione in nota, appartengono all'Archivio Comunale di San Colombano, di cui crediamo non giovi indicare, specializzate, le cartelle; le fonti degli altri saranno brevemente citate in calce.

(2) **Alfredo Comandini** — *L'Italia nei Cento Anni del Secolo XIX* — giorno per giorno illustrata. 1801-1900. — Milano, Antonio Vallardi, 1900-1903, Dispensa 37, 1838, pag. 771.

Nel 2° **ZIBALDONE** di *Memorie Geografiche Geologiche Storiche ed Osservazioni* sulla Collina Castello e Borgo di S. Colombano a modo di annali raccolte dal Prev.° **Luigi Gallotta,** l'opera più vasta nella bibliografia sancolombanese (2 cartelle d'archivio colme), che, manoscritta, si conserva gelosamente nella *Raccolta Gallotta-Fiorani,* Vedi l'anno 1838, XIX fascicolo. Questa la fonte, che indicheremo semplicemente: *Gallotta;* e a cui attingeremo spesso. In essa, la conferma della data, che ci è utile per la storia sancolombanese.

(3) **Comandini,** Op. cit., p. 770.

(4) Op. cit., p. 786.

(5) *Topografia* del viaggio intrapreso e compiuto dalla Sacra I. R., Ap. Maestà di Ferdinando . I.mo pella sua incoronazione in Milano come Re della Lombardia e Venezia l'anno 1838 — Compilazione e disegno di **Estore** Cav.r **Lanzani** domicil.° in Vicenza. Angelo Crivellari Librajo in Vicenza, Editore. Ant. B. Bresciani inc. Lit. Guelmi diretta da L. Müller.

Conservasi alla Biblioteca Laudense; e ci fu mostrata dalla cortesia dell'illustre storico M.° Giovanni Agnelli.

dai documenti che pubblicheremo, e dalle opere rimaste a darne intera fede, ci risulta chiaramente che essi attraversano Santa Cristina e si soffermano a San Colombano.

Qui, erano attesi. Sino dal 9 Febbraio, l'I. R. Delegato Provinciale di Lodi, Cav. Tamassia, aveva scritto all'I. R. Commissario Distrettuale di Borghetto, Ronchetti, sotto la cui giurisdizione cadeva il nostro Comune, dando le istruzioni ufficiali:

N. $\frac{1478}{56}$ **Circol.e Pressante**

È già noto agli II. RR. Commissarj D.li che S. M. I. R. Cl. sta per onorare di sua presenza nel pr.o agosto il Regno Lombardo-Veneto. —

Ciò ha formato oggetto di considerazione per me, e lo debb'essere non meno pei RR. Commissari interpreti dello spirito da cui sono animati li sudditi di S. M. in questa Provincia per celebrare un tanto avvenimento in modo appieno conforme alla faustissima circostanza. —

Nell'Alta sua Clemenza S. M. ha dichiarato che in questo suo viaggio vuole che siano evitate tutte quelle spese per il suo ricevimento ed altra solennità, le quali eccederebbero gli stretti limiti del **decoro** *e della* **dignità,** *e che si abbia presente che si corrisponderà ai paterni suoi sentimenti se in tale occasione invece di spese inutili, vengano fondate durevoli memorie per il pubblico ben essere. Tali potrebbero essere come Ella ben vede, I. R. Commissario, nuove strade, o piazze comli o rettilineamenti per abbellimento dei comuni, riforme di pubblici fabbricati, erezione di caserme, distribuzione di doti o di elemosine ai poveri, asili di infanzia, oggetti di pubblica istruzione e simili.*

Ciò non toglie però la effettuazione eziandio di quelle istantanee dimostrazioni di onore e di esultanza che si credessero più opportune e convenienti per que' comuni che venissero onorati della presenza di S. M. nel suo itinerario anche di passaggio in questa Provincia; ciò che sarà mia premura di notificare tosto che venga a mia cognizione.

Ma siccome l'importanza della cosa esige che si pensi in prevenzione e con sollecitudine alle opere e dimostrazioni come sopra, che i comuni si proponessero di mandare ad esecuzione, ed ai mezzi di provvedervi, e siccome tutti i divisamenti per essere regolari devono partire dalle comunali Autorità, e ciò abbastanza in tempo per essere sottoposti a S. E. il Sig. Conte Governatore, come è mio dovere, così io incarico li Sigg. RR. Commissari di unire sollecitamente, ed anche expressa causa *li singoli Consigli e Convocati comli per sottoporre alle loro deliberazioni l'importante oggetto di cui si tratta, e per trasmettermi poi li singoli atti di seduta nel perentorio termine del corr.*e *mese.*

Io mi persuado che i RR. Commissari sapranno trattare quest' argomento in modo che le relative deliberazioni abbiano a riescire di piena Superiore soddisfazione. Sarà opera del loro zelo di fornirmi le attese risultanze.

Lodi 9 febb.° 1838.

L'I. R. Delegato Ple

firmato TAMASSIA

Al (sic) *J. R. Commissario*
D.e di Borghetto

Per copia conforme
L'I. R. Commissario D.e
RONCHETTI

Con premura, lodevole nel disimpegno dei doveri pubblici di un modesto borgo, il giorno 16, i Deputati amministrativi diramano una lettera ai consiglieri, a prevenirli di quanto formerà l'oggetto della prossima tornata.

Ricerche pazienti, condotte negli archivi e presso privati, ci hanno convinti che sono andati distrutti o dispersi tutti i verbali comunali del 1838, onde, solo indirettamente, possiamo conoscere la risoluzione presa dal Consiglio. Il principe degli storici sancolombanesi, con l'esattezza abituale, ce ne determina il tenore, per quanto riguarda tre delle « opere pubbliche », cioè delle « durevoli memorie » raccomandate dal Tamassia: demolire

il portico della casa di Giovanni Tavazzi (1), di fronte alla chiesa parrocchiale, il quale sosteneva una camera da letto e un piccolo solaio, mediante due pilastri; un portico ampio, il più ampio certo di tutti gli altri della via principale di San Colombano; vi si accedeva, essendo il piano terreno più alto del livello della strada, per mezzo di gradini, ed era difeso da un parapetto; echeggiava sempre delle busse sonore e delle stridule chiacchiere delle marionette (2), teatro rustico, aperto a tutti: il portico di Grato Mombelli, dinanzi all'attuale Drogheria Zaneboni (3), di tre colonne con archi, su cui esistevano una camera da letto e un solaio: un terzo portico, con un'unica stanza, ricco anche di pilastri e archi, di Paolo Gradi (4). Ma il Gallotta dimentica altri due portici, di Giuseppe Portugalli l'uno, l'altro degli eredi di Luigi Poloni; e, per ambedue queste case, il portico serviva, diremmo, come ambiente sussidiario dei negozi. Il che richiama alla memoria che i portici erano antichi, nel borgo; avevano dato il nome alla contrada principale. Sotto, si aprivano le botteghe degli artieri cinquecenteschi; un documento, infatti, del 21 Luglio 1567, ricordato dal Riccardi, annuncia già ch'essi esistono, ma l'au-

---

(1) « L'ultima — spiega il Gallotta — della Contrada sull'angolo verso la contrada che mena al Mercato ed all' Osteria grande ».

(2) Con la Signora **Carlotta Dolcini** maritata **Zaneboni,** che ci fornisce tali particolari, iniziamo la serie delle note dedicate ai testimoni oculari. Molti interrogammo, che del 1838 hanno nitido il ricordo, e delle loro testimonianze ci serviremo, nel tessere la seguente narrazione, individuandoli il più possibile. La Signora Dolcini ha memoria ferrea ed è tempra originale di sancolombanese, dottissima di enologia scientifica, nata nel 1832, da Giovanni Dolcini, che ci verrà fatto di studiare; fu interrogata il 26 Ottobre 1908.

(3) « Sulla Contrada de' portici sull' angolo, che mette nella stretta del Mercato » — specifica il Gallotta.

(4) « Già — il Gallotta ci riferisce — antica Farmacia che pure sporgeva sulla contrada de' Portici nell'angolo che mette alla stretta detta del Voltone, antica proprietà Gambaloita ».

tore dice: « ora scomparsi » (1), senza precisare la data, in cui furono rasi al suolo.

La deliberazione era, certo, dal lato edilizio, vantaggiosa alla topografia sancolombanese. « La Contrada de' portici venne sgombra da que' portici che la restringevano e ne toglievano la visuale e siccome que' portici erano sulla Contrada, i loro proprietari colla demolizione loro non ebbero a fare altro muro di facciata, ma solo a stabilire il muro che prima restava interno »; è il Gallotta che parla.

Sulla piazza, sorgeva la casa di proprietà di Giovanni Dolcini. Per la cessione alla Chiesa parrocchiale, che allora veniva prolungata con i restauri, di una stalla e dei locali annessi (avvenuta il 27 Dicembre 1837), la casa Dolcini si trovava in una singolare posizione, isolata e d' ostacolo alla visione intera della nuova facciata della chiesa e al sagrato. Pare — a quanto ci racconta egli stesso — che il Gallotta, Prevosto, volesse acquistarla per abbatterla, ma « a facciata ultimata ». In quella seduta, si propose di procedere alla compera dell' edificio da parte del Comune, perchè era « desiderio universale del paese » che la chiesa apparisse libera, nella sua nuova fronte decorosa, — spiega sempre lo storico — e i voti riuscirono favorevoli al progetto, sebbene l'Avvocato Giuseppe Monti, Primo Deputato, lo avversasse accanitamente, pensando che alle finanze della Parrocchia incombesse l'obbligo dell'acquisto, più che al Comune. Ma il degno magistrato, fedele alla volontà collettiva, comprese che il prolungato cozzo di opinioni si sarebbe risolto in discordia aperta e, generoso, acquistò, per persona da dichiararsi, la casa di Luigia Tomba, confinante con la casa parrocchiale e internantesi fino nel giardino di questa. Per poter unire l'abitazione del Parroco alla chiesa, si

---

(1) *Le località e territorj di S. Colombano al Lambro* ... Studj e ricerche Storiche, Geografiche, ecc. per **Alessandro Riccardi**... Pavia, Premiato Stabilimento Tipografico Successori Bizzoni, 1888. Parte I, p. 78.

imponeva la necessità della demolizione dello stabile, risultante di due piani, di soli quattro locali, una cantina e una cascina — *parva domus* classicamente rurale; — e, il 14 Maggio 1838, esso passava in proprietà della Fabbriceria e il Monti pagava in acconto 150 lire austriache, che donò come offerta per i restauri; « unica offerta da lui fatta!! » — esclama il Prevosto, che accusa lievemente il primo Deputato di incoerenza. Il Monti, come sancolombanese, aveva ben auspicato all'inizio dei lavori, come magistrato, li aveva, involontariamente forse, inceppati, al loro ultimo stadio; chissà se proprio perchè la Deputazione non aveva partecipato alle opere? Il Gallotta difende l'allontanamento delle autorità civili da ogni ingerenza, con motivi, che si riassumerebbero bene in due frasi evangeliche: *pauci, sed electi,* e: *date a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio;* ma noi, che vediamo, in uno sfondo di mitezza, formato dagli anni, le figure dei due dottissimi uomini, all'ombra dei quali nascevano le piccole... grandi controversie del borgo, non li possiamo imaginare disgiunti. Non vivevano, dunque, con la stessa forza di sentimenti, per il prestigio del loro San Colombano? E non credevano, ambedue, in Lui, che venne a portare l'Amore, adorandolo con l'astrazione più alta dell'intelletto e la purezza più sacra dello spirito?

Luigi Gallotta nacque da Francesco Luigi e da Giovanna Oppizzio, la notte dal 29 al 30 Luglio 1797; dopo aver insegnato le discipline storiche nel Seminario di Lodi, era assunto alla dignità parrocchiale della sua patria, nel 1828 (1); e, con un entusiasmo che è passato attraverso le generazioni come un monito, egli vi rimase fino al 31 Dicembre 1877 (2). Non sembrano, a noi, figli dell'oggi, « ronzio d'un ape dentro il pugno vuoto » i discordanti pareri, che scostarono un poco, nell'attività quotidiana, lui e il Monti?

---

(1) **Riccardi,** Op. cit., loc. cit., p. 97.
(2) Arch. Parr.

E Giuseppe Antonio Monti, nato dall'Avvocato e Notaio Francesco e da Maria Teresa Magnani, il 22 Aprile 1778 (1), portò il contributo di studi giuridici severi e profondi nei modesti incombenti della professione in San Colombano, e, più, un abbandono completo al pubblico bene del borgo. Lo scolpisce nettamente un'epigrafe sincera:

PER DOTTRINA E COSCIENZA
AI COLLEGHI AI PARENTI AGLI AMICI
RISPETTABILE E CARO
IL CELIBATO ONORÒ IN SE STESSO (2).

Morì il 22 Gennaio 1850 (3).

L'attuazione dei disegni del Consiglio veniva affidata, per la parte tecnica, al giovane Ingegnere Giuseppe Pasini. Figlio di Giuseppe Antonio e di Caterina Tosi, egli vide la luce, in San Colombano, il 3 Luglio 1808; discepolo prediletto del sommo Bordoni, fu laureato, a pieni voti assoluti e con lode, *Dottore negli studj d'Ingegnere-Architetto*, il 17 Agosto 1833, nell'Università di Pavia; si unì a Giuditta Francesi, e, ancor nel fiore d'una virilità intellettuale e fisica, si spegneva, nella sua casa nativa, l'1 Marzo 1872 (4).

Con il 3 Maggio 1838, comincia il suo compito di direzione o di assistenza alle opere dal Comune decretate in occasione del Passaggio, e si esplica, sopratutto, in Agosto e Settembre. Ma il Commissario aveva fretta: il 26 Maggio, con *Urgentissima*, « incarica » la Deputazione di « far rilevare la stima del valore tanto della casa, che dei portici sudd.i da demolirsi »; gli studi, quindi, erano incominciati, ma non s'erano materiati con l'azione. Il

(1) Ibid.

(2) Cimitero di San Colombano.

(3) Dall'istrumento di apertura del testamento, rogito D.r Achille Bignami, Notaio di Rivolta.

(4) Arch. Parr. e dello Stato Civile.

30 Maggio, i Deputati ne scrivono al Pasini, perchè la perizia « venghi *(sic)* ultimata, e rassegnata a quest'Ufficio nel termine di giorni dieci all'oggeto *(sic)* d'invocare colla massima sollecitudine la Superiore Approvazione ».

Porta la stessa data la scrittura privata, per cui i proprietari dei portici si obbligano a farli demolire « e così rendere del tutto libera, e vacua la Contrada senza potere giammai ulteriormente far ingombro sulla Strada stessa ». Il giudizio peritale è inappellabile; il venditore si riserva « indistamente *(sic)* tutti gli oggetti di spoglio provenienti dalla detta Demolizione il cui valore » « sarà detrato *(sic)* come denaro, e così importato nel prezzo », e la demolizione non può prolungarsi oltre il mese di Giugno; le opere di « addattamento *(sic)*, occorribili intorno all'esterno della casa in seguito alla suindita *(sic)* demolizione » saranno a carico degli alienanti.

Patti speciali intervengono a proposito del Tavazzi, il quale non vuol ritenere in sua proprietà gli oggetti di spoglio; e la Deputazione chiede ceda « a favore del Comune a titolo di affitto l'intiero di lui corpo di casa » per potervi collocare la famiglia del Dolcini « onde esercitarvi la continuazione del di lui negozio di prestino »; il Tavazzi accetta, per quel corrispettivo d'affitto « che verrà dichiarato » dal Pasini, « a condizione però che col giorno di San Martino 11 9.bre corrente anno 1838. debba la famiglia Dolcini sloggiare, e così lasciare a libera disposizione del proprietario Tavazzi la suddetta casa ».

Il 30 Maggio, pure, la casa Dolcini veniva trasferita in proprietà del Comune, che la fece abbattere, dopo che l'Ingegnere Pasini ne *segnò i confini* — dice il Gallotta, il quale trova che quegli « diede alla cosa un *(sic)* importanza che non dovea avere » (1); e l'area fu ridotta

(1) Giacchè, « se il comune aveane diritto per acquisto, il Prevosto ne avea diritto come livellario mentre era una delle Case livellarie al Parrochiale benefizio ».

a piazza. Dalla « **Minuta** per determinare il valore dei materiali ritroibili *(sic)* » dalla demolizione, si deduce che il « valore totale dei muri, volte, pavimenti, soffitti e tetti » è di lire austriache 943. 53. « Si aggiunge per Serramenti di porte, usci, finestre, ferriate etc. » lire austriache 294. Il valore totale dei materiali è, dunque, di 1237. 53 lire austriache. La perizia era stata eseguita, il 21 Giugno, e aveva fissato il « valore finale » della casa in 6704 lire austriache; essa risultava di quattro locali al piano terreno, tre al primo, due al secondo, due « solari morti », un « sotterraneo », « sito del forno col locale della Stuffa pel pane, con una finestra ». Il giorno 26, il Dolcini accetta « pienamente il risultato della perizia ».

E non si capisce proprio perchè l'I. R. Delegato Provinciale, Tamassia, raccomandasse, con lettera che giunse da Borghetto a San Colombano il 31 Maggio, di « spingere con energia le pratiche necessarie ad esaurirsi, ove per l'esecuzione delle opere, ove pel compimento dei progetti, ed ove almeno almeno per l'incaminamento dei medesimi, già in massima superiormente approvati », comunicando il Governativo Dispaccio 19 Maggio, se, il giorno prima, il Comune aveva concluse le demolizioni.

Il Pasini rassegna, il 21 Giugno, anche le perizie dei portici.

« Accettatasi da me l'onorevole incombenza, diedi principio alle ispezioni di mio istituto visitando tutte le proprietà enumerate nella mentovata lettera; essendomi recato in luogo nei g.ni 2 e 5 corr.e Giugno. Nelle dette visite locali oltre d'avere compilata la descrizione dello stato attuale delle sumentovate proprietà mi sono eziandio occupato di rilevarne la loro icnografia in un con quella dei caseggiati a cui detti portici sono annessi, per così far vedere le conseguenze che ne derivano ai Proprietarj (Tavazzi, Mombelli e Gradi), in causa della perdita della Stanza superiore ad essi portici; come anco di tutte le cognizioni relative al merito delle stesse proprietà, le quali m'abilitassero a pronunciare il mio Giudizio o Lodo con fondamento ».

Il compenso per il portico Tavazzi viene valutato 1070. 46 lire austriache e, dalla stima, si viene a notizia del canone d'affitto pagato dal Dolcini: L. 115. 61; per il portico Mombelli, lire austriache 913. 88; per il portico Gradi, austriache lire 944. 46; per il portico Portugalli, 130; per il portico Poloni, 120. Più curioso e interessante il giudizio intorno al portico Portugalli:

« . . . sebbene il Proprietario non abbia alcun dirito *(sic)* sull'area, e colla sua demolizione cessi la manutenzione e doni alla casa maggior luce diretta, maggior aspetto e ventilazione — ciò non ostante per essere l'annessa casa ad uso di negozio, essa col portico, atteso l'ubicazione, ne sente dell'utile, sia per la maggiore concorrenza degli aventorj *(sic)*, a motivo che costì s'aduna una più grande quantità di persone che in altro luogo e massime in tempo di pioggia e simili, sia perchè all'evenienza si può mettere più esposti in mostra generi che non si potrebbero esporre senza un esteso coperto, sia ancora pel postatico (? *sic*) delle panchine di cotto esistenti tra l'uno e l'altro pilastro ».

Sebbene gli oggetti di spoglio del portico Tavazzi appartengano, secondo il convenuto, al Comune, e la demolizione gravi sull'alienante, pure, essendo nell'interesse « della Comune » che si assuma l'atterramento, il 10 Luglio l'I. R. Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni di Lodi è dell'avviso di invitare le parti a intendersi in proposito. Il Tavazzi, facendo ampie osservazioni, vorrebbe chiedere un compenso totale di L. 1111. 25; mosso però dal desiderio — non ricerchiamo quanto sincero — « di concorrere in qualche modo alla pubblica utilità ed esultanza » « limita » la sua domanda « al rilascio degli oggetti provvenienti *(sic)* dalla demolizione », « caricandosi » egli stesso di questa, onde il compenso viene a stabilirsi in L. 1078. 44.

La vendita all'asta della casa Dolcini e del portico Polloni, che vi è annesso, si fa, il 24 Luglio, alle 10 antimeridiane. Il prezzo, « proclamato » per mezzo del Cur-

sore Giovanni Maria Zambelli, facente funzione di « pubblico tubatore » nella somma stimata dall'Ingegnere Pasini, sale fino a L. 1570 per la casa, che ritorna a far parte del patrimonio dell'antico proprietario e a L. 61 per il portico Polloni, il diritto del quale si accende in testa a Bartolomeo Tosi.

Pochi giorni prima, il 18, erano stati formulati i *Capitoli* riguardanti il portico; la demolizione doveva « eseguirsi in modo da non arrecare guasto » « o danno » alcuno ai caseggiati, nel termine perentorio di dodici giorni, che decorsero dal 24.

Ad un'ultima opera edilizia tendeva l'intelletto e l'animo dei sancolombanesi.

Se v'è paese, in Lombardia, che abbia una pianta perfetta, con ampie vie quasi di città, questo è certo San Colombano; servendosi delle feste, dovute ad un sovrano, per un fine altamente sociale e, il più possibile, perenne, noi ci avvediamo che la Deputazione allarga e abbellisce la sua arteria principale. Ma era pure necessario che le piccole vene, adducenti il sangue della vita commerciale e il flusso dei trasporti nel cuore del borgo, si dilatassero adeguatamente. Gli Imperiali avrebbero dovuto transitare per la *Contradella,* — ora *Via Pietro Gallotta,* — e per la *Contrada Colombera,* — ora *Via Monti* dal nome dell'illustre Primo Deputato di quei giorni; — la seconda è laterale alla *Contrada de' Portici.* Come rinunciare, però, al largo nastro, devolventesi dal castello arcigno e rossiccio, per una via laterale? Il Comune, mentre sta sgombrando la via mediana dai portici, che la assiepavano, provvede anche all'accesso. Nell'angolo fra la *Colombera* e la *Contradella,* e nel corrispondente, formato dalla casa Arensi, dinanzi ai quali era indispensabile che passasse il corteo, anche incamminandosi per la contrada principale, era ostacolato il movimento perchè come due sproni di fabbricato stavano l'uno di fronte all'altro, rendendo tortuoso il percorso.

« Il Prevosto d'accordo coi Fabbriceri offrì alla De-

putazione di rinnovare il muro della sacristia verso strada in quell'angolo e di rifabbricare più in dentro riducendo a curva l'angolo ed abbandonando lo spazio di circa un braccio e mezzo di fronte alla casa dell'Arensi Giovanni, cosicchè il muro da quell'angolo veniva orizzontale verso la Capella *(sic)* del Crocifisso, si costruì in modo che vi giognesse dall' angolo rientrato. Piacque l' offerta ed il Prevosto la fece eseguire, per cui ebbesi a demolire la volta della sacristia ed a fabbricare il nuovo muro: spesa sostenuta dalla fabbrica della chiesa e non contemplata nella medesima, e senza concorso del Comune. Allora però il Comune si trovò in dovere di indurre anche l'Arensi a levar l' angolo della sua casa cedendo tanto spazio quanto ne avea ceduto la Chiesa, e ciò fecesi a spesa Comunale. Ecco il perchè la Casa dell'Arensi ha ora due angoli nella facciata verso Tramontaua e da questi rilevasi lo spazio ceduto venendo da que' due angoli in linea retta orizzontale all'unico angolo che prima essa formava ».

La Deputazione, dapprima, cercò di « invitare » Giovanni Arensi « ad un *(sic)* amichevole, ed onesta trattativa per la cessione di detta parte di casa », ma ne ricevette un « rifiuto », addotto il pretesto che il taglio era eccessivo. Allora, con un'*Urgentissima e per espresso,* il Comune ricorre alla Delegazione, in data 9 Agosto, affinchè, « ritenute » le « decisive circostanze di pubblica utilità, e dell' urgenza di rendere magiormente comodo, e sicuro, il tanto desiderato passaggio della M. S. » « voglia » « degnarsi » di provvedere alla cessione, a termini di legge. L' Ingegnere in Capo, Girolamo Carminati, viene incaricato dalla Delegazione, con decreto del 10 Agosto, di recarsi a San Colombano, dove, infatti, si rende, il giorno dopo, e gli riesce di « conciliare con comun accordo delle parti l'arretramento » della casa, « senza grave pregiudizio del proprietario, e senza grave dispendio del Comune »; l'operazione sarà « compita per la fine del mese ». Così, il 16 Agosto, scrive l'Amministrazione di San Colombano la Delegazione.

È dell'11 Agosto la scrittura, con cui l'Arensi « si obbliga, e promette di ritirare la fronte della di lui casa verso la Contradella nella lunghezza di Metri 4 quattro Cent. 16 presa sull'angolo » di ponente e tramontana, andando verso levante. Per l'indennizzo, sono scelti a periti l'Ingegnere Pasini dalla Deputazione e il Capo-Mastro Carlo Tomba dall'Arensi, salvo sempre, in caso di contestazione, l'inappellabile giudizio dell'Ingegnere in Capo. « Affine di dare un retto e fondato giudizio sul valore della Sudd.ª Frazione di casa », il tecnico d'ufficio considera « la situazione, qualità, uso e strottura (*sic*) del locale tagliato; e finalmente la sua superficie d'irregolare figura ed ogni altro che può influire sul merito della casa », facendone salire il valore a lire austriache 492. 80. La stima viene approvata, il 10 Novembre, dal Carminati, che liquida, in pari tempo, la specifica del Pasini.

Un ultimo riordino è apportato alla piazza, che viene abbassata di livello, per rendere più comodo il passaggio delle Maestà. Risulta, dal « *Giornale* delle spese occorrenti » a tal fine, che la spesa totale fu di lire milanesi 1246. 11. 3, cioè 1100. 39 lire austriache. Seguono le liste saldate di Giuseppe Tomba, falegname, Francesco Belloni, fabbro-ferraio, e Giuseppe Caprotti, somministratore « di olio D'ulivo » « al Dagrada Campanaro per la Comune »: 10 lire milanesi d'olio; poco!

I lavori erano stati, una seconda volta, sollecitati dal Ronchetti, il 5 Agosto (1).

Ci appare, ora, chiaro, di sui documenti ufficiali, il valore storico di questi rinnovamenti, che non sono un fatto avvenuto in condizioni straordinarie, ridotto quasi

(1) Proseguendo nell'esame dei testimoni oculari, notiamo come l'impressione della via maggiore, fiancheggiata dai portici, si fosse fissata viva nella mente dei sancolombanesi, che erano allora nella prima eta. **Giuseppe Steffenini,** nato nel 1828, interrogato da noi il 23 Agosto 1907, ci assicurava, in piena buona fede, che i Portici scomparvero solo sette od otto mesi dopo il Passaggio. Ed è pure un ottimo soggetto di felicità mnemonica!

a irrigidirsi diventando permanente; piuttosto, un nitido piano, pensato da amministratori e tecnici eminenti, che livella le ultime diseguaglianze, che rettifica le ultime divergenze, ancora esistenti in quel meraviglioso scacchiere, che è il nucleo del borgo. E si ritorna all'antico, in fondo; ai tempi, in cui la *Strata Publica* sboccava nella *Contradella,* fiancheggiata a linea retta dal *Cimitorium* della Chiesa, e la *Strata Magistra* fluiva, senza incagli da nessun lato.

*
* *

« Istantanee dimostrazioni di onore e di esultanza » chiedeva, anche, esplicitamente, il Tamassia, con la lettera da cui prendemmo le mosse.

Il Comune vi pone mente, sempre pronto al dovere, sempre alla grande parola *obbedisco,* che è del suddito e del sovrano, che pare vile — direbbe il Fogazzaro — a chi non è prete o soldato. E, poi, il fragore delle ruote d'una carrozza reale qualsiasi, che entra nelle vie d'un borgo, raccolto placido alle pendici d'un colle, non lo onora, forse?

I Certosini, feudatari di San Colombano, nel 1691, erano riusciti a farlo dichiarare *Oppidum Insigne;* il 21 Luglio di quell'anno, veniva collocata la prima pietra della porta principale, sulla strada di Lodi, come preludio, irriso dalla storia, di *grandi porte con mura per la circonvallazione dello stesso Oppido* (1); estendendosi l'abitato, scomparve l'*extraburgum,* a cui si doveva accedere attraverso l'arco, che cominciò a denominarsi *Il Portone,* e questo si trovò all'inizio del borgo odierno. L'Amministrazione s'avvede della parte decorativa, a cui le circostanze invitano, quasi ineluttabilmente, il vetusto ingresso; e ordina che si restauri. Il « contratto di cottimo » « in via amichevole » viene stretto, il 16 Agosto, con

(1) **Riccardi,** Op. cit., loc. cit., p. 127 nota 1.

l'Appaltatore Giovanni Antonio Burlini, sotto la guida del Pasini, « con incarico ad esso Ing.re di invigilare l'esecuzione da farsi a fiori d'arte, e di collaudarne (*sic*) le suddette opere »; il prezzo è stabilito in 600 lire milanesi. Il preventivo, di due giorni avanti, autore il solito tecnico, importava austriache lire 503. 80 e se ne apprende che, a ristabilire l'arco, occorrevano « repezzi saltuarj di muratura da farsi all'ingiro e massime ai piedestali (*sic*) delle lezzene »; che si dovevano foggiare a semicircolo le aperture laterali della porta; che si imponeva la spesa della costruzione delle cornici e del « lastrico, da spandersi sul tetto », giacchè, prima — commenta il Gallotta — il *Portone* « era in rustico ». Il conto totale toccò le 1136. 25 lire austriache; vi si allegano dieci documenti giustificativi di coloro che posero mano alle opere di riparazione: trascegliamo il più . . . allegro. Il « pittore » — come si qualifica, umilmente, — Luigi Oppizzio chiede L. 12. 5 « Per Cottura d'Oglio (*sic*), e maccinato tutto l'occorrente per inverniciane (*sic*) la lamena (*sic*) si (*sic*) sotto che esteriormente, e dato due mani di vernice ad ambe le parti gior.te N. 3 1[2 a L. 3. 10 Cad.a giorn.ta ». Così parco, nelle pretese, il « pittore »? Non riusciamo poi a raccappezzarci perchè il Gallotta attribuisca ad un pittore di Lodi i colori, di cui fu abbellito l'arco. L'Oppizzio era un sancolombanese, della stirpe più genuina! I disegni rappresentano, sul cornicione verso il borgo, gli *onori* del Regno Lombardo-Veneto: corona ferrea, scettro e globo; e, sulle due porte laterali, lo stemma di San Colombano: d'oro, alla croce di rosso, timbrato del cimiero — una colomba sorante — chiuso in una cartella. Ma l'Oppizzio ebbe diritto, anche, ad un compenso per aver « Fatta l'Inscrizione sopra Carta che si è posta all'arco sud.to nell' occasione del passaggio delle LL. MM. »; per la carta e non l'iscrizione, s'intende! Infatti, questa non è stata dettata dal pittore!; ma nientemeno che dall'insigne epigrafista aulico del tempo, Giovanni Labus (* Brescia, 10 Aprile 1775;

† Milano, 6 Ottobre 1853). L'8 Settembre, il Monti chiedeva l'autorizzazione di porre le parole comunicate al Gallotta dallo stesso Labus. Eccole:

QUANDO
L'IMPERATORE E RE FERDINANDO PRIMO
CINTASI IN MILANO LA FRONTE DI REALE CORONA
E
MARIA ANNA CAROLINA AUGUSTA
RALLEGRARONO COLL'AUSPICATA LORO PRESENZA
IL BORGO DI SAN COLOMBANO
LA COMUNITÀ
FESTOSA DIVOTA RICONOSCENTE
IN MEMORIA PERPETUA D'AVVENIMENTO SÌ FAUSTO
RISTAURAVA QUEST'ARCO
IL 17. SETTEMBRE DEL 1838.

È certo che l'iscrizione figurò, nel giorno memorabile, sulla parete dell'arco volta verso Lodi; e ciò a scanso dei dubbi, che potrebbero insorgere, eventualmente, poichè essa era già « scolorita » e « inleggibile », quando il Gallotta scriveva — mezzo secolo fa —. Noi possediamo un documento ufficiale, la lettera del 18 Settembre della Deputazione al Lambertini, che citeremo spesso, dove se ne assicura chiaramente l'esistenza.

Verso il borgo, la scritta, tuttora in ottimo stato di conservazione, è la seguente:

PEL . PASSAGGIO . DELLE . LL. MM.
FERDINANDO I
E
MARIA CAROLINA AVGVSTA
LA COMVNITÀ RESTAVRAVA QVEST'ARCO
17 SETTEMBRE 1838

Il Burlini era anche obbligato a fornire « gratis »

« tutti gli occorribili legnami accessorj per la formazione dell'Arco mobile trionfale a verdura da errigersi (*sic*) in vicinanza a quest' Ospitale ». Il Comune pensava alla costruzione d'un secondo arco, che, sebbene di vita effimera, avrebbe salutato, al loro primo affacciarsi a San Colombano, gli Imperiali. Sorse all' oriente del borgo, sulla strada che costeggia la collina e che Ferdinando I doveva percorrere, giungendo da Santa Cristina. Si impiegarono otto « Antenne d' Onizzo della lunghezza non minore di m. 12, e della grossezza di m. o. 25 », quattro « Traverse o Stringhe della lunghezza di m. 10. 50 da Palone », e molta tela, ch' era — dice il Gallotta — biancheria ad uso della Caserma, e della carta colorata; si dipinse lo stemma imperiale e la seguente iscrizione:

W

FERDINANDO I.

E

MARIA CAROLINA AUGUSTA

sborsando 402. 85 lire austriache (1). Pochi giorni prima dell'arrivo, fu ornato di fronde verdi « e tocche e zendadi ».

I Sovrani dovevano sostare, sia pure brevemente, nel borgo. Ed i sancolombanesi erigono un padiglione nel centro della piazza. Carico di verde, questo è la vera tappa sancolombanese. Qui, fra la chiesa, fresca e bianca nelle sue nuove grazie architettoniche, e il Castello, vigilante rigido con le catene del ponte levatoio, su di un' area resa vasta con le demolizioni e piana con l'abbassamento, deve tripudiare la vendemmia nostra — esclamano, con un sorriso di carità patria, che è un poema, i Deputati e il Prevosto. Il Pasini va preventivando venti « Antenne » e sedici « Traverse » di dimensioni quasi

(1) Nell'Archivio Comunale esistono, oltre l'*Icnografia* dei portici, anche le due *Icnografie* dell' arco mobile e del padiglione in piazza.

eguali alle precedenti, ma provvede venti « Fascine di frondi verdi di rovere » e l'uva, l'uva di San Colombano, « con tralci e corazze (*sic*) » in numero di trecento grappoli: costerà austriache lire 675. 25. E si congiungono al padiglione delle tele, « come al *Corpus Domini* » — spiega il Gallotta — lungo tutto « lo spazio corrispondente alla casa Tavazzi », in cui la Deputazione teneva i suoi uffici; anche dalle tele pendono zendadi e grappoli. Senza dare eccessiva importanza alla comunicazione, — un po' pallida, ma interessante come elemento integrativo, — riferiamo che la Signora Carlotta Dolcini vedova Zaneboni, testimonia oculare, ci disse che aveva collaborato largamente alle opere del padiglione un suo zio, Gustavo (?) Dolcini, chierico, che morì, poco appresso, divorato dall' etisia.

Ma di festoni, e di grappoli specialmente, i sancolombanesi vogliono inghirlandare persino il *Portone*. Ci informa il Gallotta che la raccolta delle uve cominciò tardi, nel 1838, onde gravi difficoltà si erano incontrate per radunare i tralci di decorazione. E Giuseppe Steffenini, testimonio oculare vivente, attendibilissimo, ci narrò che l' uva del padiglione e del *Portone* proveniva da un fondo di proprietà del Gallotta, sulla strada detta *Colata;* ed era stata colta da certo Maffi, gastaldo del Prevosto (1).

Si attendevano i Sovrani, ormai. Ma le cautele per l'itinerario entro i confini della circoscrizione amministrativa del borgo, erano cominciate molto prima del Settembre. L'I. R. Delegato Provinciale, Albrisi, già fin dal 24 Giugno, prevedendo l' affluenza di impiegati postali, « chiamati in sussidio dalle altre stazioni » in occasione del Passaggio, aveva impartito istruzioni rigorose per la disciplina del servizio, incaricando le autorità politiche locali di sorvegliare scrupolosamente i Postiglioni e coadiu-

(1) Non vennero rizzati altri due archi, l'uno dinanzi all'attuale Drogheria Zaneboni e l'altro dinanzi all' attuale Caffè Zacchetti, come opina erroneamente il testimonio oculare Steffenini.

varne largamente il ministero, ove del caso. Quasi un mese dopo, il 20 Luglio, il Tamassia avverte la Deputazione che gli Imperiali attraverseranno San Colombano il 17 Settembre, e che l'Ingegnere Carminati è incaricato di « vigilare e far vigilare con speciale attenzione perchè i manutentori delle strade da percorrersi dalla M. S. si mettono *(sic)* subito in misura di eseguire colla maggiore diligenza, ed accortezza tutte le opere obbligate dai loro contratti senza dimenticare quelle di semplice ordinaria pulitezza come sono il tagliamento degli erbaggi, il rettifilamento dei Cigli, il riordinamento delle scarpe, il raddrizzamento dei paracarri, lo spurgo delle Cunette dei colatori, e simili di curare perchè il piano della strada sia tenuto ben pulito dalla polvere e dal fango projbendo l'ammucchiamento della Ghiaja fra i paracarri giusta la pratica in corso per differire questa operazione fin dopo effettuato il passaggio del Sovrano, di disporre pel taglio di tutti i rami delle piante e delle siepi di ragione privata protendenti sulla strada che riesissero (*sic*) d'incomodo al passaggio con pregiudizio altresì dell'aspetto visuale delle strade stesse di ordinare agli utenti delle acque Lambenti le strade dove vi avessero degli intacchi nelle scarpe di prestarsi immediatamente alle relative operazioni di loro spettanza ciò mediante palafitte o fascinate. »

Oltre queste norme generali di manutenzione stradale, ecco la domanda specifica, l'8 di Agosto, se il Comune « sia disposto » « di far adacquare il tronco di R.ª strada percorrente cod.° territorio Comle onde impedire il sollevarsi del polverio » durante il Passaggio; al che si risponde, il giorno 10, che lo stradale « tanto interno, che esterno » sarà « lodevolmente » inaffiato. Il 23 Agosto, un'*Urgente* subordina la prestazione comunale a due condizioni:

« I.° Che l'adacquamento debba praticarsi non meno di due volte, ed anche una terza ove le circostanze di località lo richiedessero; la prima subito dopo eseguito

lo sgombramento della polvere per impedirne la riproduzione, la seconda nella notte che precederà l'arrivo dell'altefata Maestà Sua onde la strada non presenti invece una superficie fangosa, quando il d.° adacquamento fosse troppo differito; la terza poi che sebbene non si ritenga in generale necessaria, sarà però in facoltà dell'Ing.^e^ in capo di prescriverla nell'intervallo tra la prima e la seconda, quando emergesse il bisogno o su tutta la linea del tronco stradale, o in qualche parziale località —

II. Lo sgombramento della polvere verrà praticato dall'appaltatore Bignami ne' giorni 12 e 13 del p. v. 7.bre, per il che in detti giorni verrà eseguito il primo adacquamento a norma del progresso dei lavori di sgombramento — »

E, dianzi, (20 Agosto), era stata regolata così la polizia stradale:

« 1.° Si farà sorvegliare anche col mezzo delle guardie Comunali perchè di notte non venga recato pregiudizio alle barricchate (*sic*) provvisorie delle quali fù già intrapreso l'impianto, e ciò dietro le intelligenze da prendersi coll'Ispettore Sig.^r^ Tamè.

2.° La Deputazione diffiderà tosto tutti i proprietarj frontisti alla R.^a^ Strada stessa, perchè eseguiscono (*sic*) il taglio di tutti i rami delle piante e siepi sporgenti sulla strada medesima, all'altezza non meno di metri 6, e che non sieno di pregiudizio all'aspetto visuale, e questa Superiore disposizione verrà eseguita d'Uff.° quando i sud.^i^ proprietarj frontisti non vi si prestano prontamente.

3.° Sgombrare la strada dai legnami, od altro che fossero depositati sulla proprietà della strada predetta, comunque esistenti fino ad ora per effetto di mera tolleranza.

4.° Invitare i proprietarj de' Molini che potessero esistere in vicinanza alla strada Prov.le sud.^a^, di sospendere l'esercizio degli stessi molini nel periodo di tempo in cui dovrà passare la prevenerata Maestà Sua.

5.° Non si potranno erigere Archi Trionfali, senza prima sottoporre alla Superiore approvazione il relativo disegno, anche in via di abbozzo, indicante le dimensioni, e le inscrizioni di esultanza che si desidera esprimervi, con avvertenza che gli archi stessi non potranno mai ingombrare la larghezza della R.ª strada surriferita.

6.° Si disporrà di concerto anche del lodato Sig.r Ispettore Tamè, che nel precitato giorno del passaggio dell'Altefata Sua Maestà, siano poste delle guardie Comunali a tutti gli accessi allo stradale sud.° affinchè rimanga libero segnatamente da qualunque attiraglio.

7.° Resta assolutamente impedito che si trovino dei mortaretti, od altre bocche da fuoco sulla detta R.ª Strada, od in vicinanza alla medesima, per evitare dei funesti accidenti che potessero nascere, o spaventare i cavalli attaccati alle carozze (*sic*) delle loro Maestà, e del seguito numero.

8.° Si disporrà perchè col mezzo anche del Rev.do Parroco locale, siano avvertiti gli abitanti, di non arrampicarsi sulle piante, o salire i tetti delle Case, o la sommità della Chiesa durante il passaggio su . . . [?] (1), onde tal giorno di tanta allegrezza non abbia in alcun modo ad essere turbato da sinistri avvenimenti.

9.° Si ricorda l'obbligo al Comune di far inaffiare con diligenza tutto lo stradale suripetuto cadente nel proprio territorio, e vigilare che dall'Appaltatore Sig.r Bignami sia tenuto ben pulito dalla polvere e dal fango. Ciò che praticheranno altresì gli abitanti nell'interno del paese per i spazj (*sic*) davanti alle loro Case. Sarà pure conveniente che dal lodato Parroco si estenda l'invito agli abitanti stessi di adobare (*sic*) più bene che potranno con tappeti ed altro le finestre delle loro abitazioni. »

San Colombano non riscontra subito; il 29, da Borghetto, gli è imposto di rispondere « domani infallantemente ». A mettere in atto la seconda raccomandazione,

(1) Non si legge bene.

il Comune incarica il Pasini « di individuare tutte le piante e siepi », protendenti sulla strada da percorrersi, ed egli eseguisce la visita al 27 e al 30 del mese: ventidue sono i proprietari, che, nel termine di quattro giorni, sono invitati a compiere il taglio.

I preparativi si chiudono con la requisizione, « in vigore d'urgentissima », d'una coppia di cavalli, « forniti con sella e rispettivi attiragli da carozza (*sic*) », fatta alla Deputazione dal Commissario Distrettuale, « con ordine al cavalcante di trovarsi infallantemente dal Mastro di posta in Lodi, Sig.r Gius.e Mola, per le ore *sei* antimeridiane di Venerdì 14 corrente, onde servire pei viaggi delle Loro Maestà, e per altri Personaggi che devono partire da Milano », comminando « ogni danno e spesa » al renitente. Il 13 Settembre, Agostino Bianchi, « fittabile alla possessione San Bruno » — l'avito fondo, ancora condotto dai Bianchi — deve sottostare alla *corvée!*

E l'ora, solenne per San Colombano, s'appressa. Il 15, il Comune è avvertito che, il giorno seguente, vi si recherà « un drapello *(sic)* di Gendarmi a Cavallo ed a piedi per la sicurezza dello stradale e dell'ordine pubblico », costituito da cinque gendarmi a cavallo, un caporale, un gendarme a piedi e otto soldati di linea, ai comandi del Primo Tenente Azzi: si forniranno l'alloggio e sei razioni di fieno ed avena. Alle 7 1|2 di mattina della domenica, 16, il Commissario di Polizia visita, con l'Ingegnere Pasini e con il « capo ferraio Francesco Belloni », le abitazioni lungo lo stradale; « riconosce » il buon ordine di esse, « ed essendosi trovato opportuna qualche vertenza onde tutellare *(sic)* sempre meglio la solidità delle finestre, e balconi, immediatamente vi si diede effetto, assumendosi la medesima Deputazione di vegliare per l'osservanza di quanto fu rimarcato ». Del movimento di truppa avanti l'arrivo si ricordano ancora due felici testimoni oculari, Francesco Arensi e Francesco Cassinari (1).

(1) Il primo nacque nel 1829, e fu da noi interrogato il 25 Agosto 1907; il secondo ha 79 anni e ci rispose il 15 Agosto 1907.

La sera precedente il Passaggio, una notizia mette un po' in scompiglio i sancolombanesi: si viene a sapere che il cambio dei cavalli, per cui era stato scelto San Colombano, seguirà invece a Borghetto. Dite, o dodici giovinette, che sognavate tanta festa per il domani, come passaste la notte dal 16 al 17 Settembre 1838?

Il mattino del 17, il cielo era splendido; i testimoni oculari s'accordano tutti in questa notizia.

Assai per tempo, si impartì la benedizione con il Santissimo, per propiziare felicità al viaggio, nella Chiesa Parrocchiale, gremita (1). E la folla s'addensa, continuamente, attirata dalla novità d'uno spettacolo, che non sarà dimenticato mai; un testimonio oculare esclamava, parlandoci del fiume di popolo, che, lentamente, continuamente, s'impadronisce di ogni angolo lungo il percorso: « tutta Milano era qui riversata » (2).

Che si siano scaglionati dei cordoni militari è ammissibile, ma le frasi dei nostri diretti informatori, nel silenzio dei documenti, sono troppo vaghe perchè le possiamo accogliere con cieca fede.

I privati, — questo è accertato dal Gallotta — appena la cerimonia religiosa terminò, esposero alle finestre « tapeti (*sic*) od altri oggetti d'apparato », i caratteristici *polimenti* sancolombanesi, come ricorda, vivamente ancora, la più vecchia contadina di San Colombano (3).

Giungeva, frattanto, il Tamassia, Consigliere di Governo e I. R. Delegato Provinciale di Lodi, con un seguito, alla casa parrocchiale, assecondando l'invito ad una colazione approntatagli dal Gallotta. Il Tamassia rasserenò l'orizzonte delle ipotesi: disse che, essendo San Colombano il primo paese della provincia di Lodi e Crema,

---

(1) Così la lettera della Deputazione al Lambertini.

(2) Il testimonio è lo Steffenini.

(3) **Orsola Fantoni** ved. **Mattia,** che nacque nel 1816. Ella era sposa da due anni, quando passò l'Imperatore. Fu interrogata la mattina del 15 Agosto 1907.

certo gli Imperiali vi si sarebbero trattenuti ed egli, perciò, intendeva presentare, qui, gli omaggi di prammatica. Per cui, sotto il padiglione, vennero a riunirsi il Delegato e il seguito, ed insieme l'intera Deputazione. La quale era composta del Primo Deputato Avv. Monti; dell'Avvocato e Notaio Luigi Bianchi, che nacque a San Colombano nel 1774 e vi morì il 4 Marzo 1863, consacrando al Comune — dice un'epigrafe esatta — quarant'anni di operosità intensa; del Dottore Antonio Galleani, medico-chirurgo, di Ottavio e Teresa Rossi, nato in patria il 15 Luglio 1806 e mortovi il 20 Aprile 1868, che sposò Erminia Prandina; e non mancava, certo, il Segretario Daniele Tavazzi, figlio di quel Giovanni, che incontrammo nelle nostre indagini, e di Barbara Botti, che vide la luce, in San Colombano, il 23 Maggio 1812 e si spense il 25 Dicembre 1868, marito a Carolina Caccia (1). Il Gallotta era presente, per diritto della sua dignità di Prevosto e Vicario Foraneo, vestito di rocchetto e mozzetta paonazza, onde andava insignito, da non molto tempo, dalla S. Sede; circondato dal clero in cotta. Si erano aggiunti alcuni « civili del paese », fra cui basti ricordare il Conte Antonio di Belgioioso, nato in Milano dal Conte Carlo e da Amalia Canziani il 15 Giugno 1804, divenuto poi, per estinzione della linea primogeniale, principe, paziente ed erudito cultore di storia sancolombanese, morto in Milano, il 6 Luglio 1882 (2); il « figlio del Sig.r Avvocato Bianchi » — come scrive il Gallotta, — che divenne poi l'illustre Avvocato Giovanni Battista Bianchi-Mina, sindaco, per moltissimi anni, del Comune, giurista profondo; e Carlo Caccia, agente del Conte di Belgioioso.

Nell'oro e nel cupo delle uniformi e degli abiti di gala, spiccava, in un candore di sogno, il gruppo delle giovinette sancolombanesi. Chi abbia avuto il pensiero deli-

(1) Le date sono tolte dai registri dell'Archivio Parrocchiale o dall'Archivio di Stato Civile.

(2) Assicurano che egli vi fosse, i testimoni oculari Arensi e Cassinari.

catissimo non ci è noto; e la storia, che sdegna gli umili particolari soavi, non scrisse il nome di esse, ma le dodici, non quattordici — come credette, da principio, il Gallotta (1) — figurine, con i canestri colmi di grappoli, pronte ad offrire l'anima del colle, con un gesto da canefore elleniche, destinate, quindi, a sintetizzare con l'atto, tutta la storia e la vita del colle e del borgo, ci sedussero la fantasia; noi le ricercammo. In fondo, il Passaggio dura tanto nella memoria dei sancolombanesi, per l'entusiasmo dei ricordi di quel drappello esiguo. Non si pensa più, ora, che San Colombano ha mutato una gran parte del suo piano edilizio, nel 1838, non che apparecchiò feste degne ad un Imperatore, ma i figli delle vegliarde sorridono, commossi, alla dolce visione delle mamme, allora *in fieri*, e dell'uva, presentata da mani immacolate. Si comprende come l'ultima superstite del nucleo, la Signora Rossi possa, pur oggi che è tutta candida di chiome, dire « indimenticabile » (2) il 17 Settembre 1838. I più bei fiori muliebri, sboccianti o solo sbocciati, furono scelti e accolsero l'incarico geniale. Indossavano il costume delle contadine sancolombanesi, che va ora, purtroppo, scomparendo, sotto il ghigno eguagliatore delle sgargianti vesti cittadine; ma il costume antico è primitivo di semplicità e aristocratico di eleganza: un giubbino, emergenti le braccia, sopra una gonna succinta, il fazzoletto stretto sul fremito dei capelli noti al sole della collina, tutto completamente bianco, sebbene due o tre delle giovinette — osserva la Rossi — portassero, allora, bianco unicamente il corpetto. Null'altro, di consueto, ma, per la circostanza, un nimbo di fiori. Nelle mani i canestri, che, a stento, erano stati riempiti di grappoli, per la vendemmia non iniziata; e, pure, grappoli « d'ogni qualità » — avverte il Gallotta. Siamo riusciti a costituire, dopo un'ostinata ricerca e dopo molti cangiamenti, l'elenco

(1) Nel ms., l'errore è corretto di suo pugno.

(2) Nella lettera a noi scritta, il 12 Settembre 1907, da Inverno (Pavia).

delle fanciulle, attendibile — crediamo — per lo scrupolo, con cui fu condotto (1).

1. **Bertani** *Angela* Maria Robustina di Bartolomeo e Caccia Antonia.
   * San Colombano, 24 Maggio 1829 (2).

2. **Cucciati** (*alias* Cuggiati) *Maria Domenica* di Giuseppe Antonio e Rossi (*alias* Rozia) Caterina.
   * San Colombano, 8 Dicembre 1821 (3).

3. **De Sacco** Nob. *Margherita* dell' Avv. Enrico e Giulietti Caterina.
   * Grono (Canton Grigioni), 9 Maggio 1825 (4).

4. **Dolcini** Maria Anna *Luigia* di Casimiro e Franzini Maria Domenica.
   * S. Colombano, 18 Luglio 1824 (5).

5. **Gnocchi** *Giuseppa* Francesca di Francesco e Granata Rosalinda.
   * S. Colombano, 19 Marzo 1822.

---

(1) L'abito tradizionale è accertato dal Gallotta, dalla lettera della Deputazione al Lambertini, da quella della Signora Rossi a noi, da quella dell'Avv. Comm. Carlo Belli, pure a noi, in data 16 Agosto 1907, nonchè dal testimonio oculare Sig. **Giuseppe Oppizzio,** Consigliere Comunale e Giudice Conciliatore, produttore di vini sancolombanesi, che — dotato di una memoria sorprendente — lo ricorda (nel 1838 aveva 5 anni); finalmente dall'Arensi.

(2) Su questa manteniamo ancora dei dubbi assai seri; ma, fra le moltissime sue coetanee possibili, ella è la più probabile.

(3) Andata sposa al pavese Sig. Belli, ella narrò, spesso, al figlio — l'insigne Avv. Comm. Carlo, Sindaco di Pavia per lunghi anni, membro o capo di quasi tutte le istituzioni pubbliche della sua città — della parte da lei presa alle feste del Passaggio. Onde, non può sussistere dubbio sull'autenticità del suo nome nel gruppo.

(4) Venuta a San Colombano bambina, vi trascorse tutta la vita; i figli Dott. Antonio Luè, colto e generoso medico condotto del paese, e Nina in Maffina, ci assicurano che la mamma loro entrò nel gruppo.

(5) La Dolcini fu madre alla Maestra Signora Francesca Lanzani, vedova del distinto Segretario Comunale Sig. Tiziano Mora.

6. **Gradi** *Teresa* Anna Maria del Dott. Angelo e Vittadini Francesca.
   * San Colombano, 28 Marzo 1826 (1).

7. **Lanzani** Maria *Giuseppina* di Gian Battista e Bellagenti Annunciata.
   * San Colombano, 11 Marzo 1823 (2).

8. **Luè** Metilde Angela *Maria* di Giovanni e Verri Maria Teresa.
   * San Colombano, 15 Agosto 1824 (3).

9. **Quintini** Debora *Abigaille* Caterina di Gian Battista e Bianchi Rosa.
   * San Colombano, 22 Gennaio 1825 (4).

10. **Quintini** Maria Francesca detta *Teresa* di Gian Battista e Bianchi Rosa (5).
    * San Colombano, 17 Novembre 1822.

11. **Segalini** Burgundofora Ippolita *Artemisia* di Francesco e Stoppeni Antonia.
    * San Colombano, 22 Agosto 1821.

12. **Zaneboni** *Maria* Margherita di Vincenzo e Bagatta Caterina.
    * San Colombano, 1 Aprile 1826 (6).

Tutte sono scomparse, tranne una: la Rossi, che si china, ora, sulla poesia del passato, nella sua casa coniugale d'Inverno (Pavia). Ma tutte ci rivivono dinanzi, così bianche, così giovani, così luminose!

Gli Imperiali sono vicini. Ma, poco prima del loro

---

(1) Il figlio di una sua figlia, N. U. Ottavio Oleario de Bellagente, studente in giurisprudenza, ci conferma questo nome.

(2) Questa, bellissima, era parente di Orsola Fantoni ved. Mattia.

(3) Era una conoscenza dell'Arensi.

(4) Sorella di Teresa Quintini ved. Rossi.

(5) Da altri documenti, degni di fede: *14 Novembre*.

(6) Le ricerche sono frutto dello spoglio dei registri e degli indici dell'Archivio Parrocchiale.

arrivo, l'I. R. Delegato di Pavia, che li precede, scende di carrozza, appena è sotto il padiglione, invitando a salire su di essa il Delegato di Lodi, per recarsi ambedue a Borghetto, dove più lungamente avrebbero sostato i Sovrani. Non proprio avrebbero questi dovuto passare alle otto — come crede Francesco Arensi — perchè tutti i preparativi precedenti non si sarebbero svolti nel modo largo in cui avvennero, e la colazione del Tamassia sarebbe sfumata! Tutti, d'altronde, si conciliano nella determinazione d'un'ora, che va dalle 10 alle 11 1|2 (1). La *Gazzetta Privilegiata di Milano,* da cui riporta le notizie la *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema,* scrive che, a Lodi, la carrozza imperiale giunse alle 12 1|2, onde non pensiamo di computare erroneamente se stabiliamo l'ora dell'arrivo in San Colombano dopo le 11 (2).

Entrati nel borgo, per la *Contrada delle Fornaci,* ora *Valsasino* (3), al principio della quale si innalza l'arco mobile, gli Imperiali si inoltrano per la *Contradella,* salutando (4), su di un cocchio a quattro cavalli (5) — preceduto e seguito da quattro o cinque carrozze, in cui avevano preso posto l'Arciduca Luigi e l'Arciduca Ranieri, Vicerè, con la consorte — fino alla Piazza. Qui, avendo il Postiglione rallentato fino al passo, il figlio dell'Avv. Bianchi — narra il Gallotta — gli « fece cenno di fermarsi e si fermò ». Scoppiano, rumorosi, gli evviva,

---

(1) Per il Gallotta, 11 1|2; nello scritto ufficiale al Lambertini, e dalle notizie della Fantoni-Mattia, 11; per l'Arensi, il Cassinari e lo Steffenini, 10. Stranissima l'idea fissa d'un altro testimonio oculare, **Giuseppe Benzoni,** detto *Rochin,* che si ostina a convincerci che, alle 18, si effettuò il Passaggio e a tacciare di bugiardi gli informatori discordi da lui. Egli aveva sette anni nel 1838, e fu interrogato il 15 Agosto 1907 da noi.

(2 *Gazzetta Privilegiata di Milano.* N. 261 — Martedì 18 Settembre 1838 p. 1031, II colonna. —

Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema. 22 Settembre 1838, N. 38.

(3) Non dalla collina, come opina, per evidente anacronismo, la Signora Carlotta Dolcini ved. Zaneboni.

(4) Test. oc. Orsola Fantoni-Mattia.

(5) Test. varî.

intensi così, che — mescendosi al frastuono delle campane e al fragore dei mortaretti, in una piazza stipata e non vastissima, — i Sovrani devono rimanerne storditi. Le giovinette, schieratesi d'ambo i lati della carrozza (1), intonano, con le voci limpide, l'*Inno del Popolo:*

Salve, o d'Austria eccelso Figlio,
Ferdinando Imperador (2)

composto sulla musica dell'Inno Imperiale di Haydn, in occasione del viaggio nel Lombardo-Veneto.

Il Prevosto si protende verso l'Imperatore, che indossa l'uniforme militare, pronunciando il saluto del suddito, a cui Ferdinando risponde ringraziando (3); ma il Gallotta stesso confessa che, dei ringraziamenti, ben poco udì, per il gran vocio e il gran fracasso; pare, anzi, che la folla, rotti i cordoni, si fosse precipitata dietro i Sovrani (4).

Contemporaneamente, o subito dopo, saliva sul predellino, a presentare all'Imperatore « un gran mazzo di fiori », Teresa Quintini; sul predellino dall'opposto lato, « una » sua « compagna » — soggiunge, con indeterminatezza, la testimonia — porgeva un canestro d'uva, che egli « aggradì, sorridendo e ringraziando », e ripose con le sue mani. Ma, pure nella carrozza imperiale, forse a sostituire le fanciulle, Giovanni Battista Bianchi introdusse tre altri canestri; pare ne fosse accettato uno solo, e dall'Imperatrice personalmente, — da quanto è detto nella lettera ufficiale della Deputazione al Lambertini — « e quel che è più l'Augusta Imperatrice alla vista dell'affollata numerosa Popolazione volle degustar » l'uva (5).

---

(1) Lettera Signora Rossi.

(2) Lo dice il Belli, nella lett. cit., e la Quintini. Chi volesse vedere la stampa dell'inno e conoscerne il testo, cerchi il fac-simile, fra le pagine 760-761 della Disp. 37 dell'*Italia* cit. del **Comandini.**

(3) L'Arensi se ne rammenta.

(4) Da molte, per non dire da tutte le testimonianze raccolte.

(5) Lett. al Lambertini.

Si cercò « di fare lo stesso » — asserisce il Prevosto — « colla seconda carrozza di seguito », ma non fu accettato l'omaggio; la terza, invece, ne ricevette due. Cinque canestri raggiunsero, così, la Corte; tanto bastava: i sancolombanesi erano stati larghi.

Il primo Deputato, sempre nello scompiglio delle offerte e degli evviva, « allungò il braccio sopra la testa del Prevosto », umiliando una supplica; Carlo Caccia lo imitò, con un'altra supplica. « Forse fu per questo — congettura il Gallotta — che il Postiglione toccò subito i Cavalli ». Ma, che la sosta sia stata di cinque minuti (1) o di quindici (2), non è di capitale importanza, per noi, sancolombanesi, che ci aggrappiamo, con una soddisfazione, piena di campanilismo e di nostalgia, ad un fatto più espressivo. I Sovrani continuano il viaggio; ma, proprio durante il viaggio, tolgono dai canestri molti grappoli e li assaggiano; proprio nell'interno del paese, lungo la *Contrada* già *de' Portici,* cominciano a staccarne acini assai; e il popolo, accalcato, curioso, sente vibrare tutto il suo orgoglio patrio. Previdenti, Ferdinando e Maria Anna Carolina sentono rifervere un brandello d'anima casalinga sotto l'inguantata anima del trono e conservano intatto il secondo cesto, fino a Lodi. La sera, a palazzo Ghisalberti, chiederanno ancora dell'uva sancolombanese e ne mangeranno.

Ma ricompensarono, essi, le gentili offerenti?

Discordanti, quanto mai, i testimoni. L'Arensi e lo Steffenini sono convinti che l'Imperatrice donò qualcosa alle giovinette. Il Benzoni, poco attendibile sempre, parla addirittura di elargizioni a poveri e vecchi, fatte dall'Imperatore. Il Gallotta attribuisce alla breve fermata la mancata distribuzione di doni alle giovinette. È curioso il racconto della Mattia: ella udì che l'Imperatore ebbe a dire essere state tali le accoglienze ricevute,

(1) Secondo il Gallotta.
(2) Secondo l'Oppizzio.

da convincerlo dell'agiatezza generale del borgo; per cui, non lasciò nulla. La Signora Carlotta Zaneboni parla chiaramente del malcoltento delle giovinette che non ebbero alcun ricordo della visita. Lo Steffenini nega recisamente ogni e qualsiasi dono. Noi siamo con questi ultimi.

Un giorno dopo, la Deputazione scriveva ad Angelo Lambertini, Estensore della *Gazzetta Privilegiata di Milano,* perchè inserisse notizia dei punti precipui dei festeggiamenti, nel suo giornale. Ed egli ottemperò al desiderio, decortando la comunicazione (1).

Ci resta a dire delle due suppliche. La prima proveniva dall'Amministrazione Comunale, allo scopo di ottenere il ripristino della Pretura. Questa, minacciata di soppressione, fino dal 1825, fu effettivamente abolita, il 16 Ottobre 1827, nonostante le rimostranze del borgo, tutte e due le volte (2); onde, nel 1838, la Deputazione tentò un colpo improvviso, con la supplica, pensando di raggiungere l'intento. Ma fu inane sforzo, sebbene s' appoggiasse di forti ragioni storiche — poichè San Colombano, dal più lontano medio-evo, non era mai stato privo di giusdicente proprio — ed economiche — per l' aumento continuo della popolazione e dei traffici. Il Gallotta muove aspre critiche ai tre Deputati; il *modo* della presentazione *ancor l'offende:* egli avrebbe amato che la supplica percorresse tutte le vie gerarchiche, non venisse buttata, così, quasi di sotterfugio, quale una domanda privata; certo le autorità civili di San Colombano non si recarono a Lodi, a chiedere e a sollecitare. Solo il 4 Novembre 1838, si rinnova la domanda, al Vicerè e al Consigliere di Stato De Pilgram, motivando l'impulsività dell' atto dalla ristrettezza del tempo. Invano, per la terza volta.

---

(1) V. *Gazzetta* cit.

(2) I documenti della Comune, che vi si riferiscono, sono conservati, in copia, nella *collezione sancolombanese* del Prevosto Luigi Gallotta, ora in proprietà del pronipote Dott. Pier Luigi Fiorani. Se la tirannia dello spazio non ce lo impedisse, vorremmo pubblicarli.

Quanto al Caccia, egli ambiva un posto gratuito in un collegio, per un figlio.

E, forse, fu la vicinanza di due suppliche d'indole estranea l'una all'altra, per non dire contraria, che nocque alla prima.

Comunque, se il *paterno regime* non esaudì il voto dei sancolombanesi, che imploravano ad alta voce, neppure il Regno d'Italia riattivò la Pretura nel borgo, per quanto il Comune, nel 1891, — retto da un uomo eminente, già Consigliere d'Appello, il Nob. Cav. Dott. Carlo Cittadini, — si rivolgesse al Consiglio Provinciale di Milano, con il sentimento di dolore, che si prova per esser stati scoronati, e con una gran fede, vana, per l'ultima volta forse (1).

*
* *

Noi crediamo di essere riusciti a dare, in breve, — con i documenti molteplici, riassunti, per allontanare, il più possibile, la stanchezza dal lettore, — una descrizione dell'attività, che si diffuse, nell'attesa di un sovrano, in un paese lombardo, portando, così, un contributo piccolo alla storia locale dei comuni italiani e alla storia generale del secolo, che si è spento appena e che — essendo stato, più di ogni altro denso di fatti per l'Italia — si vuole illuminare intimamente, in tutti i particolari.

San Colombano al Lambro, 23-31 Ottobre 1908.

PIETRO DE ALBERICI.

---

(1) *Memoria della Comunità di S. Colombano al Lambro* pel Consiglio Provinciale e Commissione di Revisione dello Schema delle Circoscrizioni di Preture nella Provincia di Milano — Lodi, Tipo-Litografia e Libreria C. Dell'Avo, 1891, in - 4.°

Di questo opuscolo, fuori commercio e assai raro, trovasi un esemplare nella *collezione sancolombanese* di Giannino Curti.

CRONACA

DI

ANSELMO DA VAIRANO

IL CODICE

Il codice *E* 124 Sup. dell'Ambrosiana comprende Mss. di autori, tempi, argomenti diversi. Al foglio 73 (la numerazione è recente, in matita) incomincia uno scritto col seguente titolo:

« *Ut mulier nobilissima quedam nomine beldies filia dñi Robachastelli de Arminulfis de civitate mediolani et uxor erat dñi Guidonis, nobilissimi capitanei de trexeno, Videtur hoc fuisse sub MCLXXIII tertio nonas martii die luna indictione* II (1) ».

Sotto quest'unica intitolazione lo scritto continua come fosse un'opera sola e con la stessa calligrafia (che presenta i caratteri della seconda metà del secolo XIV, o del principio del XV) sino al foglio 88. Le iniziali dei capoversi sono in rosso.

Sebbene non vi sia alcun segno grafico che li separi, in questi quindici fogli si contengono due scritti ben distinti:

RACCONTO DI ALBERTO INZIGNATO

A questo primo solamente si riferisce quella specie

(1) L'indizione è sbagliata; nel 1173 correva l'indizione VI.

di intitolazione riportata sopra: nel codice questo primo scritto occupa i fogli 73-81 e contiene il racconto delle rivelazioni e della liberazione di una certa Beldies ossessa. Le rivelazioni riguardano le reliquie e le leggende dei Santi venerati nella chiesa di S. Pietro in Lodivecchio. Alla fine sono nominati come presenti vari personaggi sì ecclesiastici che laici:

Praesentibus dño Alberto de rivalta laudensi episcopo, Alberto chazano maioris ecclesiae preposito, uberto dervo, iohanne rubeo, iohanne capitaneo et nuvolone de gavazo maioris ecclesie canonicq, et magistro de cazano prepositis videlicet sancti laurencii, nazarii sancti geminiani, ambrosio sancti Michaellis, Anselmo sancti naboris, petro sancti salvatoris et martino presbitero sancti thome, necnon et presentibus abbatibus andreas cenobij sancti petri, bregondio sancte cristine, johanne sancti Bassiani, johanne sancti michaellis, necnon et laicis presentibus alberto et anzelerio comittibus et guilielmo guidone lanfranco, alberto et ugone de trexeno, mariano, guifredo de Salarano, malfaxato, alberto de vaierano, anselmo otavio boriolo, musone lotterio Circamundo, galioto alchisio de richardis, amizone et uberto Saccho, bregondio et airoldo pocalodis, airoldo et guidone vizignatis, ottone et malusato, dulcianis, acerbo et rubeo de somarippis, montenario et ottone guinteriis, arderico et anselmo garbanis et aliis plusquam trecentis qui cupiebant videre liberacionem prefate dñe.

Oltre i suddetti sono qua e là nominati nel ms. Paolo da Paullo e Paolo da Vairano monaci, un Anselmo, monaco suddiacono, e Albrico del Corno, canonico della Chiesa maggiore. Ora alcuni di questi sono personaggi ben noti, che vivevano appunto verso il 1173. S. Alberto da Rivolta fu vescovo di Lodi dal 1168 al 1173; Andrea abate di S. Pietro in Lodivecchio dal 1144 al 1174, nella qual dignità gli successero Paolo da Vairano e Paolo da Paullo; Albrico o Alberico del Corno, fu successore di S. Alberto nel Vescovado di Lodi (1173-1189). Questo ci induce ad ammettere come storici anche

gli altri personaggi sopra ricordati, ancorchè non di tutti ricorra il nome in altri documenti (1).

La relazione termina con queste parole: — « *Predictus episcopus una cum supradictis clericis et laycis dictam manifestacionem supradictorum spirituum immundorum approbavit et vera esse dicebat, et mihi alberto inzignato, iudice palatino, precepit ut predictam manifestacionem unius compilacionem in seriem redigerem* » dalle quali parole si rileva che autore dello scritto è Alberto Inzignato, giudice palatino (2).

Questa relazione, come ci dice la cronaca del Vairano, (capov. II°) si conteneva in un libro detto il *Bonizo* (secondo il cod. dell'Ambrosiana) o *Bonzino* (secondo la lezione di Defendente Lodi).

Come si vede chiaramente dal testo, doveva essere questo un libro contenente i canoni: « *in libro qui vocatur Bonizo in quo canones continentur* » (3).

Il chiarissimo prof. Fedele Savio crede ch' esso sia la collezione di canoni composta da Bonizone, vescovo di Sutri verso il 1091 e da lui intitolata: *Decretum*. Di essa parla il Brumati come di opera inedita nelle sue *Vite o geste di Santi Bresciani* (Brescia 1854 vol. I pagg. 114, 130). Ora è edita in parte nei Mn. Germ. Hist.

Storico dunque dev' essere il documento steso da Alberto Inzignato; pare anzi che il Lodi abbia visto la

---

(1) Di vari altri personaggi nominati nel passo citato si fa menzione in documenti di quell'epoca: ricordo tra gli altri Iohannes Rubeus, Bregundius et Airoldus Pocalodi, Acerbus et Rubeus de Somaripis, Montenorius e Guido Gunteriis etc. (Cf. Cod. Dipl. Laud.).

(2) Un Alberto Inzignato figura come console di Lodi in molti documenti dal 1187 al 1194.

(3) L'ill.mo prof. Fedele, fondandosi sulla variante *Bonzino* del Lodi, inclinerebbe a dare il significato di *vaso, raccolta;* significato appunto che dà il Ducange nel suo vocabolario alla suddetta parola.

pergamena autografa, poichè la cita come esistente nell'archivio dell'ospedale maggiore, dove ora più non esiste (v. *Discorsi historici* p. 278). Certo che il Vairano vi si riferisce più d'una volta e, sembra, in perfetta buona fede. Si capisce quindi che l'ossessione della Beldies fu creduta vera, mentre è probabile ch'essa fosse un'allucinata, suggestionata forse da chi aveva interesse ad esaltare santi, reliquie e diritti della chiesa e del monastero; altra prova, fra le tante, della semplicità veramente meravigliosa degli uomini del Medio evo.

Che in realtà poi verso il 1173 avvenisse una ricognizione delle reliquie di S. Pietro in Lodivecchio, lo fa sospettare il breve d'indulgenze, riferito per intero dal Vairano (v. Cronaca cap. XXXIX) di S. Galdino arcivescovo di Milano (1166-1176) e di S. Alberto vescovo di Lodi (1168-1173). In esso si accennano appunto *magna signa et mirabilia* accaduti *nostris temporibus*.

LA CRONACA

Al racconto dell'Inzignato segue nel codice dell'Ambrosiana, senz'altra distinzione che uno dei soliti capoversi e senza alcuna intitolazione, la cosidetta cronaca di Anselmo da Vairano, che si estende dall'ultimo capov. del foglio 81 sino al foglio 88 ed è il testo che riproduco fedelmente.

ALTRI CODICI

Nella Laudense ho potuto consultare due altre copie della prima metà della cronaca. Una, trascritta da Defendente Lodi (1578 — 6 marzo 1656), porta questo titolo: « *De rebus ecclesiae et monasterii S. Petri Laudae Veteris Don Anselmi Vairani eiusdem coenobii monachi Relationis fragmentum cum notis ad eundem* ». Il testo si trova in

un fascicolo, le note in un altro simile; ambedue assai corrosi nel margine inferiore.

Come ho detto però questa copia del Lodi contiene solo la prima metà della cronaca, cioè sino al documento dell'888 compreso (cap. XIV), dopo il quale si leggono queste parole: *In calce libri sic scriptum reperitur (parte una tamen abscissa et intercisa). Explicit Beldies idest pulcra dies etc. quae est mei presbiteri Iohannis Iacobi... papiensis, et amicorum eius, qui quidem exemplari fideliter... presbiteri Ottolini de Orlandis quae ut asserit ipse prefatus... extraxit ab invento in altari.*

Per chiarire questo passo il Lodi aggiunge due note e sono le seguenti:

1) — *Beldies idest pulcra dies.* — Era questa narrazione congiunta con la più volte citata relazione dei maligni spiriti, descritta dal suddetto Inzignato, che incomincia: « *Venit nobilissima quaedam Beldies* » forse credendo di maggiormente autenticarla, et perchè da vicino si potesse vedere per extensum quello che in essa era brevemente accennato.

2) — *Ab invento in altari.* — Nella prima visita di Mons. Vescovo Seghizzi fatta di questa diocesi l'anno 1618 fu da me ritrovato nell'altare dell'oratorio di S. Leone a Bargheno sotto la pietra sacrata un pezzo di marmo con iscrittione antica di questa maniera: [i puntini si trovano pure nel ms. del Lodi].

Hic requiescit in pace R. M. Stephana H. P. quae vixit in saeculo annis pl.s m.s XIIII et dies XII. D.[1] P. sub die XIIII Kal. novembris X.... P. C. Paulini N.

L.[1] V. C. ind.e prima quae Ma.... vel parentes et sponsus contra votum Posue.

postavi già gran tempo come cosa molto stimata da quella gente idiota; così non è gran fatto che la sopradetta scrittura del Vairano, con maggior zelo che prudenza, fosse da persona poco intendente entro un altare riposta ».

Da queste parole del Lodi, che poco aiuto prestano

all'intelligenza del passo citato e dal non aver egli copiato la seconda metà della cronaca, sembrerebbe doversi conchiudere che non abbia avuto tra mano il codice dell'Ambrosiana, se non risultasse il contrario dalla sua stessa testimonianza, poichè nella sua opera stampata: « *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi* » cita due volte il ms. del Vairano dell'Ambrosiana e precisamente a pag. 278.

Forse, pure avendolo visto, non ebbe il tempo di consultarlo e di esaminarlo a dovere. Ad ogni modo ho creduto bene di notare le varianti di qualche rilievo fra il testo del Lodi e il codice dell'Ambrosiana, potendo ciò riuscire utile alla ricostruzione del testo primitivo.

L'altra copia consultata si trova in un grosso ms. di 506 pagine, pure della laudense, e porta la seguente intitolazione: « *Raccolta di vari documenti storici della chiesa di Lodivecchio estratti dagli archivi parrocchiali ed esteri per me. — Primo originale compiuto nell'anno 1820* ». — L'anonimo è rivelato da una nota, pare d'altra mano, a pag. 26, ed è Fr.co Favini. Tra i vari documenti il ms. riporta il frammento della cronaca del Vairano secondo il testo lasciatoci dal Lodi, diviso in XVII capoversi e senza note. Occupa le pagine 465-474.

L'AUTORE

L'autore della cronaca ci si rivela sin da principio: « *Ego domnus Anselmus de vaierano huius monasterii S. Petri de Laude veteri monachi* ». Ma della sua vita nulla sappiamo tranne ciò che dice egli stesso, che cioè vide e lesse con molti altri monaci uno scritto in un libro detto Bonizo (v. Cronaca, cap. II).

Questa circostanza può servirci a stabilire approssimativamente il tempo in cui visse Anselmo da Vairano. Infatti la liberazione della Beldies si suppone avvenuta durante l'episcopato di S. Alberto (1168-1173) e precisamente nei mesi di marzo e di aprile del 1173, come è

detto chiaramente nel racconto dell'Inzignato, dove si narrano le successive liberazioni e si indicano i giorni in cui esse avvennero. In epoca posteriore quindi dev'essere stato trascritto questo racconto nel Bonizo e Anselmo da Vairano che lo vide e lo lesse in questo libro, non può essere vissuto prima della fine del secolo XII. Inoltre egli non dovette essere presente ai fatti narrati nel Bonizo ed è in errore il Lodi ritenendo il contrario, poichè in questo caso il cronista piuttosto che basarsi, come fa, su ciò che altri scrisse, avrebbe allegato la propria testimonianza. Questo stesso argomento mi persuade a ritenere che l'Anselmo, monaco di S. Pietro e suddiacono, ricordato nel racconto dell'Inzignato, non ha nulla a che fare coll'autore della cronaca (1).

Conferma di quanto asserisco è la stessa cronaca. Infatti cronologicamente l'ultimo fatto in essa accennato è la morte dell'abate Andrea II; ora, quantunque sia impossibile precisar ciò coi dati del codice, giuntoci assai spropositato negli ultimi capoversi, è certo però che Andrea II dev'essere vissuto almeno fino al 1222, come risulta da un documento pubblicato nel C. D. L. II. 280 (cfr. n. 163 al cap. XXXVIII): quindi si può concludere sicuramente che l'autore scrisse dopo il 1222 (2).

---

(1) « *Quidam monachus S. Petri, nomine Anselmus qui erat subdiaconus audivit etc.* » (Ms. dell'Ambrosiana f. 74 b.). Tra i monaci di S. Pietro nel 1167 si trovano due Anselmi, di cui non consta il luogo nativo (cfr. C. D. L. II p. 39.

(2) Da quanto si è detto e si verrà meglio dichiarando nel seguito di questo studio si può vedere quanto poco attendibili siano le scarse notizie che gli storici lodigiani ci danno, copiandosi l'un l'altro, intorno ad Anselmo da Vairano. Basti riferire, come esempio, quanto ne scrive la monografia storico-artistica del De-Angeli e del Timolati (Milano — Vallardi 1877). A pag. 106: « *Dello stesso secolo (XII) fu Anselmo Vairano, monaco benedettino*

SCOPO

Lo stesso Anselmo ci avverte dello scopo del suo scritto. Il timore che venisse a dimenticarsi quanto riguardava l'edificazione, il patronato, le reliquie dei Santi e il catalogo degli abati del suo monastero lo indusse a scrivere la sua cronaca.

Perciò si studiò di tramandare non solo l'anno dell'elezione e della morte degli abati, ma anche i nomi dei vescovi, re, imperatori e di altri personaggi che fecero donazioni al monastero (capov. I).

FONTI

Il Vairano si fa premura sin dal principio di ricordarci le fonti a cui attinse le varie notizie della sua cronaca.

Nel primo capoverso ci dice che la sua non è una raccolta di favole da donnicciole, ma di strumenti e di asserzioni di persone saggie, re, imperatori, vescovi, di uomini antichi e aggiunge, pur troppo, di donne. Quest'aggiunta però che a primo aspetto dispone poco favorevolmente a prestar fede a quanto egli sta per dirci, non pregiudica gran fatto l'autorità della cronaca, perchè l'autore si fa coscienza di ricordare volta per volta le fonti orali o scritte a cui attinge.

Tenendo conto di queste varie citazioni, le fonti della cronaca si posson ridurre alle seguenti:

1) Racconto di Alberto Inzignato contenuto nel Bo-

---

di S. Pietro in Lodivecchio di cui fu abate (!) e che scrisse — De rebus memorabilibus Ecclesiae laudensis — non che un trattato sulle reliquie raccolte da S. Alberto vescovo di Lodi (!) ». Lo stesso si riferisce a pag. 148 ove si aggiunge che il Vairano morì nel 1168 (!!). Certo gli autori non ebbero mai tra mano il codice citato dell'Ambrosiana.

nizo, che egli chiama *liber manifestationis* (cfr. cap. II), di cui s'è già detto sopra e che ci servirà a chiarire alcuni passi. Da esso sono prese quasi esclusivamente le notizie contenute nei primi otto capoversi.

2) Iscrizioni esistenti in S. Pietro ai tempi dell'autore, riguardanti, tre i santi vescovi Ciriaco (cap. IV), Giuliano (cap. V), Tiziano (cap. VI) e una la virtù prodigiosa di certa acqua: « *Unde liquor manat, quo morbida lumina sanat quo sunt muniti divina lege ministri* » (cap. VI).

3) Leggende dei Santi: *a)* Passione di S. Giuliano (ms. cap. III); *b)* Leggenda di S. Bassiano (c. VIII); *c)* Cronaca degli arcivescovi milanesi (c. VIII).

4) Diplomi e strumenti varii, di cui diamo in fine l'elenco. Vanno dall'832 al 1173 circa. Uno solo è riferito per intero (capov. XXXIX); degli altri riporta solo le prime parole. — Cita inoltre un altro documento che non si saprebbe precisare di quale natura fosse (« *Cuius eciam tempore etc.* » (cap. XXXII).

5) Martirologio dei morti della regola, in cui secondo che dice lo stesso Vairano (c. II) erano scritte le reliquie possedute dalla chiesa di S. Pietro. In tutta la cronaca il Vairano lo cita due volte a proposito delle donazioni di due canonici (cap. XXV e XXX).

DIVISIONE DELLA CRONACA

La cronaca nel codice dell'Ambrosiana è, come si disse, divisa in capoversi; divisione del resto richiesta dall'indole stessa dall'opera. Tuttavia, tolta la prefazione (cap. I) e il documento di chiusa che fa da sè e pare anzi di altra mano (cap. XXXIX), si possono distinguere tre parti:

La prima basata quasi totalmente sul racconto dell'Inzignato, comprende i cap. II-VII e si chiude colla

morte di S. Bassiano (412 secondo il codice dell'Ambrosiana, o 413 secondo la data più comune).

La seconda dal capov. IX al XXX (832-1083) è un vero regesto di diplomi e altri pubblici strumenti.

La terza dal cap. XXXI al XXXVIII ha l'aspetto di una vera cronaca del monastero.

AUTORITÀ

Da quanto si è detto è chiaro che l'autorità storica del Vairano varia secondo le parti della cronaca. Quasi nulla nella prima, è grande invece nella seconda e nella terza. Nè credo necessario diffondermi qui ulteriormente su questo punto importante, perchè sarà svolto meglio nei varii capoversi.

I pochi documenti ricordati dal Vairano, che giunsero fino a noi, sono una prova dell'autenticità degli altri che andarono smarriti.

Buona parte delle difficoltà che si incontrano nella cronaca nascono dalle alterazioni introdotte dal copista, talvolta così forti, che riesce impossibile ricostruire il testo primitivo.

CRONACA

CAPOVERSO I.°

a) Ego dñus Anselmus de vaierano (1) huius monasterii
sancti petri de Laude veteri monachus, timens ne
me necessitas cogat ne quis hominum (2) de hedi-
b) ficatione seu patronatu nec non et corporibus re-

N. B. – I richiami in lettere segnano le varianti del ms. del Lodi: quelli in numeri le note critiche.

a) Ego Anselmus de Vairano
b) et de corporibus

(1) *Vaierano* o Vairano era un paese situato tra Bessignate, Basiasco e Turano. Secondo il Lodi il luogo avrebbe preso nome dalla famiglia omonima, che egli dice « *non meno antica che nobile nella città di Lodi* ». Di un palazzo portante il medesimo titolo « *pallatio magno de Vairano* » si ha menzione in uno strumento d'acquisto (25 aprile 924) fatto da mons. Zilio Vignati vescovo di Lodi (Cod. Dipl. Laud. I. 15 e Mon. Hist. Patr. XIII. 1780). Sull'autenticità però di questo documento si potrebbe dubitare, come mi fa osservare il chiarissimo P. Savio.

(2) *Ne me necessitas cogat ne quis hominum.* Sintassi involuta ed oscura. Il Lodi interpreta: « *credendo d'essere in obbligo a far sì che la notizia dell'infrascritte cose per negligenza de' Scrittori non venga meno.* »

liquijs sanctorum istius ecclesie que in hac ecclesia esse cernuntur seu linea abbatum tam precedentium
c) quam subsequentium sui negligentia alicuius difficeret, studui non anilles fabulas sed dicta et instru-
d) menta sapientium regum ac Imperatorum necnon episcoporum et antiquorum hominum et mulierum
e) secutus in scriptis redigerem. Præterea studui non solum ellectionem abbatum, eorum qui fuerunt et sunt de hoc monasterio ab inicio usque ad hæc tempora necnon et quorundam obitum abbatum ac
f) annum et diem quo sepulti sunt, et etiam dñorum episcoporum regum imperatorum et aliorum bonorum hominum et mulierum a quibus donationes acceperat memorie tradere

II.°

a) Igitur sciendum est quod fama est et semper fuit quod ecclesia sancti petri una est de septem (1)
b) primis ecclesiis que hedificate fuerunt ab apostolis. Unde dicitur quod sanctus iohannes et iacobus (2)

---

c) subsequentium negligentia sciri defficeret studui non ad viles
d) sapientium scilicet
e) redigere decrevi
f) fuerunt, quin et dñorum imperatorum Regum et aliorum hominum

a) fama est et quod
b) fuerunt aedificatae

(1) *Una est de septem* — Secondo il Lodi l'origine di tale fiaba sarebbe la confusione tra Lodi e Laodicea, una delle sette chiese cui è indirizzata l'Apocalisse.

(2) *Sanctus Jacobus* — Probabilmente questo passo del Vairano, copiato dal racconto dell'Inzignato (ms. c. f. 73) diede origine alla leggenda di un S. Giacomo vescovo di Lodi nel primo secolo dell'e. v.

Pier Antonio Maldotti, proposto della collegiata di S. Lorenzo in Lodi e vicario generale verso la fine del se-

c) hanc edificaverunt ecclesiam cum altare in honorem
sancte marie Virginis et sanctorum appostolorum
d, e) petri et pauli aliorumque sanctorum. In quo altare
f) posuerunt de vello gloriose virginis et brachium
dextrum cum manu sancti petri apostoli et de mem-
bris predictorum apostolorum dicuntur posuisse, ut
g) ego dñus Anselmus cum multis aliis fratribus vi-
dimus et legimus quoddam memoratum scriptum
h) in libro qui vocatur bonizo (1), in quo canones con-
i) tinentur predictam hedificationem et reliquij decla-
rate nec non in martirologio mortuorum regule (2)
l) in quo sunt scripte reliquie huius ecclesie hacque

---

c) cum altari
d) et aliorum
e) In quo altari posuerunt de velo
f) Virginis Marie
g) posuisse. Et ego Anselmus
h) Bonzino
i) reliquias declarans. Nec non
l) ecclesiae. Ac omnia

colo XVII, asserì che questo S. Giacomo fondò una chiesa col titolo di oracolo di Maria Vergine, titolo che ricorre più d'una volta nel ms. citato (p. e. a f. 73). Non ostante autorità così debole, il Sin. VII (a. 1755) ammise, come primo vescovo di Lodi, un S. Giacomo, omesso nel catalogo del Sin. III (a. 1619). Secondo il Porro (1620-1690), autore di nessun valore critico, il detto vescovo sarebbe stato discepolo di S. Giacomo minore e avrebbe fondato questa chiesa nell'anno 75.

(1) *Bonizo* — Si noti che l'autore della cronaca non dice d'essere stato presente alle manifestazioni dello spirito, ma solo d'aver letto tali manifestazioni in un libro. Questa osservazione, come già ho accennato, può avere un certo valore, per stabilire in che tempo sia vissuto Anselmo da Vairano. Che si debba poi ritenere circa tal libro, dall'autore chiamato Bonizo, ho già detto nella introduzione pag. 7.

(2) *In martirologio mortuorum regule* — Tale mar-

omnia ista et plura alia affirmavit quidam demon
m) nomine pennacaustrum (1) permanens in quadam
n) nobilissima dña nomine beldies filia dñi Robacha-
stelli de arminulfis civitatis mediolanensis, et erat
o) uxor dñi Guidonis de trexeno laudensis civitatis
et propter hanc manifestationem faciendam virtute
p) sancti petri et beate marie virginis dicitur intrasse
dñam illam. Qui etiam predictus spiritus quascumque
q, r) sibi obiciabantur questiones tam latina quam vol-
s) gari lingua instanter solvebat et visiones hominum
t) et mulierum omnes interpretabatur et peccato ho-
minum et mulierum tam occulta quam aperta omnia
cuilibet virtute dei et sancti petri manifestabat (2)
u) et hoc fuit MCLXXIII tertio nonas martii indictione

---

m) Peneclaustrum
n) dña beldies filia d. Robe castelli de Arminulfis de civitate Mediolani
o) de Trexeno laudensis civitatis. Qui propter
p) sanctae
q) obiiciebantur
r) tam latinas quam vulgares instanter
s) *omesso* et visiones hominum et mulierum omnes interpretabatur
t) peccata hominum et mulierum tam aperta quam occulta
u) martii ut habetur

tirologio doveva essere come quelli che si leggono alla mensa in alcune congregazioni contenenti:

a) il martirologio con note marginali segnanti, sotto il giorno proprio, la morte di qualche personaggio, come risulta dai cap. XXV e XXX.

b) la regola di S. Benedetto.

(1) *Pennacaustrum* — Secondo il citato scritto la donna aveva mille demoni; solo di tre si riportano i nomi. Il primo è questo *pennacaustrum*, che il Lodi legge sempre *Peneclaustrum*.

(2) *Qui etiam... manifestabat* — Parole copiate quasi alla lettera dal racconto dell'Inzignato f. 75^{b}.

ut habetur in libro (1) manifestationis predicte. in
v) capitulo primo quod sic incipit: « Venit mulier nobilissima quedam nomine beldies etc. » cuius omnia
x) dicta dñus Albertus laudensis episcopus (2) cum
y) capitulo suo audivit et vidit atque approbavit ut
z) habetur in libro confessionis capitulo XXII. quod fuit quinto kalendas madij die veneris (3) etc. Et que predicte reliquie tempore quo altare fuit a mediolanensibus diruptum MCLXXXIII (4) a dño
α) paulo de paule abbate (5) et a suis fratribus tam clericis quam laicis vise sunt. Veruntamen de he-
ε) dificatione predicte ecclesie propria privilegia ho-

---

v) nobilissima etc. cuius
x) dicta domina Albertus episcopus cum
y) audivit, vidit et
z) confessionis, cap.te ultimo. Quod.
α) Paulo de Paullo.... fratribus, et multis aliis
β) nequimus ostendere

(1) *Ut habetur in libro* — Queste notizie si trovano pure nel racconto dell'Inzignato, come ho già riferito a pag. 27: « *Ut mulier nobilissima quaedam etc.* » (fol. 73).

(2) *Albertus laudensis episcopus* — S. Alberto de Quadrelli, vescovo di Lodi dal 1168 al 1173.

(3) *Ut habetur.... die veneris etc.* — Appunto l'ultimo capoverso del racconto dell'Inzignato incomincia: « *Quinto Kalendas madij die veneris hora meridiana* » (fol. 80)

(4) *tempore quo altare fuit... diruptum MCLXXXIII* — Più sotto (cap. XXXVI, verso la fine) dice che il monastero fu devastato e abbruciato dai Milanesi nel 1193; per il dispiacere (tale mi sembra l'interpretazione più probabile) il 31 maggio di quell'anno l'abate Paolo di Vairano morì e fu eletto a succedergli Paolo di Paullo. Di questa terza invasione dei Milanesi a Lodivecchio (le prime due avvennero nel 1111 e nel 1158) tacciono in generale gli storici lodigiani.

(5) *Paulo de' paule abbate* — cioè Paolo di Paullo (v. note al cap. XXXV).

stendere nequimus quia tempore quo civitas lau-
γ) densis a mediolanensibus destructa fuit (1) et omnia
δ) privilegia (2) tam de hedificatione quam posessio-
ε) nibus eiusdem dñus Ardricus de vignale tunc lau-
densis episcopus habuit et combussit ut confessus
ζ) fuit in penitentia sue mortis et infirmitatis, dño
η) Albrico alb'to (3) et fratribus suis. Qualiter autem
ϑ) hedificatum et dotatum fuit mtmt (4) per imperialem

γ) fuit destructa, monasterium istud fuit combustum et depredatum et omnia.
δ) possessionibus
ε) Aldricus
ζ) infirmitate
η) Alberico abbate
ϑ) intimavit

(1) *Civitas laudensis... destructa fuit* — Parla della devastazione del 1111, come si rileva dal nome del vescovo Arderico Vignati che resse la chiesa lodigiana dal 1105 al 1127. Tale devastazione fu così esiziale per Lodi, che perdette sino il nome di città e nei documenti dal 1111 al 1158 è di solito chiamata o semplicemente *loco* o *borgo* (Cfr. C. D. L. I p. 94, 97, 93, 105, 106, 186, 157, 118).

(2) *et omnia privilegia* — Evidentemente qui il Vairano esagera: in seguito cita molti documenti riguardanti i beni del monastero. Forse non trovando strumenti anteriori all'832, accusa Arderico della loro distruzione. Certo che fra questo vescovo e i lodigiani non dovette esserci sempre buona relazione, come risulta da una pergamena del sec. XII (Cod. Dipl. Laud. I 202-204). Anzi lo storico contemporaneo Landolfo accusa Arderico d'aver tradito i Lodigiani (M. G. H. SS. XX. 30).

(3) *Albrico Alberto* — Sembra errore del copista invece di *abbati Alberto*. Verso questo tempo infatti, secondo il Vairano stesso (cap. XXXII e XXXIII) era abate Alberto da Brembio. Quindi è da scartarsi anche la lezione del Lodi: « *Alberico Abbate* ».

(4) *mtnt* — Il Lodi interpreta *intimavit*. Il ch.mo dott.

ι) auctoritatem ludovici imperatoris filii Karoli magni imperatoris que auctoritas est in suo privilegio (1)
ϰ) quod sic incipit: « In nomine dñi nostri Jhu Xri dei eterni Ludovicus gratia eiusdem omnipotentis dei imperator augustus ecc.

III.°

a) Post hedificationem ecclesie maioris scilicet sancti
b) petri, minor ecclesia (2) quae est ad australis partem hedificata fuit ad honorem sancte crucis In qua ec-
c) clesia CCXC indictione octava sub die Kalendas

ι) Caroli
ϰ) dñi Jhu Xri dei eterni Ludovicus eiusdem dei omnipotentis gratia.

a) Haec est aedificatio ecclesie maioris sancti Petri
b) At vero ecclesia que est in Australem partem
c) indictione octava Kalendis iulii tempore Marcelli Papae et .... epi Laudensis Diocletiano et Maximiano imperatoribus

Sac. Achille Ratti propende a leggere in questa abbreviazione la parola « *innotescit* » o, « *innotuit* ». Il senso esige *monasterium*.

(1) *in suo privilegio* — Va identificato col diploma di cui parla al capov. IX sotto l'anno 832

(2) *ecclesie maioris... minor ecclesia* — Il Lodi ritiene non si tratti di chiesa diversa, ma semplicemente di navata minore, o cappella della stessa chiesa di S. Pietro. Infatti l'autore soggiunge: — *In qua ecclesia* (cioè di S. Pietro) *Sanctus iulianus... coronatus est et sepultus sub velamine altaris Sante crucis.* —

Si potrebbe anche supporre trattarsi sì, di due chiese, ma comunicanti tra loro e talmente contigue da sembrare una chiesa sola. Di siffatti aggruppamenti di chiese vi sono in antico molti esempi. A Milano p. e. S. Babila e S. Romano: presso la basilica di S. Lorenzo i Ss. Ippolito e Cassiano e la chiesina di S. Sisto ecc.

julii tempore marcelini pp. (1) et episcopi laudensis (2) diocletiani et maximiani imperatoris, sanctus Iu-
d) lianus (3) cum sociis suis CCCCLXXXVI martirio
e) coronatus est et sepultus sub velamine altaris sancte
f) crucis. Socii vero in eadem ecclesia combusti sunt et in quodam puteo sepulti que omnia iam dicta habentur in passione sancti iuliani, que sic incipit: « Temporibus diocleciani et maximiani imperatorum
g) etc. » Atque omnia supradicta manifestavit pennacaustrum, ut habentur in Capitulo VI (4) suae manifestationis, quod sic incipit: « Quodam alio die

---

d) 1486
e) coronati sunt
f) combusti in eadem ecclesia in quodam
g) Peneclaustrum

(1) *CCXC . . . Marcellini pp.* — L'indizione è giusta, ma nel 290 non era papa nè S. Marcellino che pontificò dal 296 al 304, nè S. Marcello (come legge il Lodi) che pontificò dal 307 al 309.

(2) *et episcopi laudensis* — Il Lodi credette omesso per sbaglio del copista il nome, perciò dopo « *et* » mise dei puntini. Ma l'omissione dev' essere del Vairano stesso che volle usare la frase sua solita per precisare la data anche nel 290, quando probabilmente Lodi non era ancora diocesi distinta. Di qui l'Ughelli, il Sinodo VII e il Zaccaria s'indussero ad ammettere un vescovo anonimo o S. Anonimo.

(3) *Sanctus iulianus...* — Da non confondersi col Santo vescovo dello stesso nome di cui vedi sotto al cap. V. La passione di S. Giuliano che si conservava ancora in antico manoscritto ai tempi del Lodi e che cominciava appunto: — *Tempore Diocletiani et Maximiani imperatorum* — è, secondo questo autore sospetta, perchè simile in gran parte al martirio di S. Giuliano e compagni martiri di Antiochia, dei quali si fa commemorazione nel martirologio romano ai 9 di gennaio.

(4) *ut habetur in cap. VI* — Infatti nel racconto dell'Inzignato (f. 75) si legge: « *Quodam alio die qui est sabati quod est tertiodecimo Kalendas aprilis etc.* »

quod est sabati qui est tertio decimo kalendas aprilis pennacaustrum etc.

IV.°

a) Item dicitur quod sanctus Ciriacus (1) episcopus qui
b) venit de provincia que dicitur Siria ad istum locum portans secum de reliquiis quatuor centum puerorum qui pro Christo ab herode mortui sunt que reliquie condite sunt in supradicta ecclesia sancte crucis in alveolo uno ante altare sancte crucis et
c) hoc habetur ex revelacione pennacaustri in VII capitulo sue confessionis quod sic incipit: « Et die
d) dominico demon dixit iterum, quod quidam sanctus
e) nomine — ciriacus — hic suam vitam finivit, et iuxta altare beati petri eius corpus requiescit, ut omnia
f) habentur in pictafio (2) suo, quod sic legitur: « si

---

a) Cyriacus
b) Syria
c) Peneclaustri in VIII cap.
d) demon dixit quod quidam
e) Cyriacus his vitam finivit
f) pretasio *invece di* pictafio

(1) *Sanctus Ciriacus* — Fu incaricato dal papa S. Leone M. di portare ad Eusebio, vescovo di Milano, la lettera pontificia che condannava l'eresia di Eutiche. Intervenne al Sinodo di Milano tenutosi nel Settembre o Ottobre del 451 (Cipolla. Della giurisdizione metropolitica della Sede milanese in Ambrosiana, 1897, p. 68) e fu scelto a recare al papa l'epistola sinodica in cui si legge pure la sua sottoscrizione (Migne, LIV, 945, 951). Questo il S. Ciriaco storico. Il Vairano prestando fede al ms. più volte citato (f. 75) lo fa, probabilmente per l'assonanza del nome, oriundo della Siria (V. Manzini, Vescovi Lodigiani, p. 21).

(2) *pictafio* — Strana la lezione « *pretasio* » del Lodi ripetuta dal Favini. La lapide forse andò smarrita, quando al principio del sec. XVII la chiesa fu restaurata. L'iscri-

g) queris lector tanto quis dicimur honore hic iacet Ciriacus vates Christi morum clarus fuit, fuit doctus, honorificus, castus, pius, bonus, honestus etc.

V.°

a) Dicitur autem quod sanctus Iulianus episcopus qui iacet in alveolo qui est in ecclesia sancte crucis fuit tercius episcopus in ecclesia laudensi ante beatum Bassianum (1) regens predictam ecclesiam

---

g) tanto quis dignetur honore *(qui la copia del Favini va a capo)* hic iacet Cyriacus vates Christi morum clarus, *(qui pure la copia del Favini va a capo)* doctus, honorificus, castus, pius, bonus, honestus.

a) alveolo quod

zione ci fu conservata anche da Ottaviano Vignati, archeologo lodigiano del sec. XVI. Egli lasciò una raccolta di epigrafi che, dalla descrizione che ce ne fa il P. Bricchi, oratoriano vissuto alla fine del XVIII e al principio del XIX sec., credo si debba identificare col ms. attualmente anonimo della laudense. In esso sono riportate, fra le altre, le iscrizioni dei Ss. Giuliano, Ciriaco e Tiziano, vescovi di Lodi, riferite pure dal Vairano. L'iscrizione di cui qui è parola, nel Vignati manca del principio. Eccola:

Hic iacet Cyriacus vates
X̄ri morum clarus fuit
Doctus honorificus castus
Pius bonus honestus.

(1) *S. iulianus ... tercius episcopus ... ante beatum Bassianum* — Se il Vairano rappresenta la genuina tradizione lodigiana, S. Giuliano non può esser rimandato dopo S. Bassiano (378-413) come propone il P. Savio (Archiv. Stor. Lomb. a. 1906, fasc. X p. 368); ma deve esser considerato come il primo vescovo di Lodi storicamente accertato. Non è chiaro però se S. Giuliano si debba considerare il terzo vescovo di Lodi rispetto al primo, o il terzo predecessore di S. Bassiano.

per decem et novem annos parum minus, ut ha-
b) betur in pictafio suo (1) quod est supra suum al-

b) *omesso* est

(1) *ut habetur in pictafio suo* — Eccone il testo secondo Ottaviano Vignati (vedi n. al cap. IV):

Vadente me ad Xrum
Obite mihi in estu
Cum Seculo a vobis
Hec quesivi ipsum
Probe qd videre
Gestivi quod ad minus
Non incautus rite ponti
Ficatus annos decem et
Octo menses et dies decem
Annorum vite plus illius
Octuaginta duo usque die
IX Kal. Octobrium.

Il ch.mo prof. Cipolla corregerebbe l'*usque* della penultima riga in: *et ob = et obivit.*

Il P. Savio propone la seguente ricostruzione dell'epigrafe (Arch. Stor. Lomb. 1906. S. IV. f. X, p. 367):

Vadente me ad Xrum
Nolite admittere moesta
Nunc securus iam habeo
Quod quaesivi ipsum
Teneo qd videre
Gestivi quod audiveram
Consecutus — Rexit Ponti
Ficatus annos decem et
Octo menses sex dies decem
Annorum vitae plus minus
Octuaginta duo requ. die
IX. Kal. Octobrium
. . . . Indictione XIII.

Ciò che incoraggiò al tentativo il P. Savio fu l'ana-

c) tare quod ista dicit: Vadente me ad christum obite
d) ni mesta cum saeculo. A vobis hec quesivi ipsum
probe quod videre gestivi Quod ad minus non in-
e) *f*) cautus, rite pontificatus annos decem et octo, menses
g) novem et dies decem annorum vite plus illius octua-
h) ginta et duo usque die septimo, kalendas octobrium
i) *l*) cum indictione XIII. Modo revertamur ad manife-
m) stationem iam dicti demonis qui virtute sancti petri
n) districtus illud fore de sancto iuliano sicut superius
o) legitur (1) in VII capitulo sue manifestationis, quod

---

c) ita *invece di* ista
d) esta
e) *omesso* rite
f) 8 menses 19 dies
g) vitae illius plus 82 et c. *Lo stesso legge il ms. del Favini: invece* di *et c.* ha però *ec.*
h) cal. 8bris
i) *la copia del Favini omette* cum
l) *omesso* modo
m) dicti iam
n) illud.... de sancto
o) capite

logia fra il concetto predominante di questa iscrizione e l'identico degli atti di S. Agnese (Acta SS. A. II gennaio p. 353 n. II) Essendo tali atti probabilmente del principio sec. V (Franchi de' Cavalieri — S. Agnese nella tradizione e nella leggenda — Roma 1899), converrebbe ritenere l'epigrafe non anteriore al sec. V. Di qui e da qualche altro indizio il ch.mo autore propenderebbe a rimandare più tardi l'episcopato di S. Giuliano. Ma osta sempre la tradizione locale, raccolta dal Vairano, che lo fa predecessore di S. Bassiano: — *Dicitur autem quod Sanctus Julianus .... fuit tercius episcopus ante beatum Bassianum* ». Perciò tutti i cataloghi pongono S. Giuliano al principio del sec. IV.

(1) *Sicut superius legitur* — Nel racconto dell' Inzignato infatti (f. 75) si legge appunto: — « *Quodam alio die qui est sabati quod est tertiodecimo Kalendas Apri-*

p, *q*) sic incipit; « Quodam alio die que est sabati, quod
r) est tertio decimo, kalendas aprilis, pennacaustrum
virtute sancti petri multa corpora sanctorum ma-
s) nifestavit etc. Ac etiam post destructionem (1) huius
t) monasterii, a mediolanensibus, corpus sancti iuliani
u) dñus paule abbas (2) cum fratribus suis et aliis
v) multis laicis veritatem sancti iuliani corporis volens
z) scire inquisivit dilligenter ac invenit viditque pal-
pavit et cognovit.

---

p) qui
q) qui
r) Peneclaustrum
s) ipsius
t) *omesso* corpus sancti iuliani
u) abbas Paulus nomine cum suis fratribus
v) virtutem
z) diligenter

lis, pennacaustrum virtute Sancti petri manifestavit multa corpora que sunt in ecclesia Sancte crucis. »

(1) *post destructionem* — Intendi la terza invasione dei Milanesi a Lodivecchio, avvenuta nel 1193 (v. nota 12 al cap. II) come si rileva dal nome dell'abate.

(2) *dominus paule abbas* — Due abati di questo nome si succedettero: Paolo di Vairano e Paolo di Paullo fatto abate dopo la morte del primo, avvenuta appunto nel 1193 (v. cap. XXXV, XXXVI). Dunque verso la fine del sec. XII e fors'anche al principio del XIII il corpo di S. Giuliano era tuttora a S. Pietro. Ora lo si venera nella cattedrale della nuova Lodi, ove ne fece la ricognizione mons. Ludovico Taverna nel 1588 e più recentemente nel 1893 l'attuale vescovo mons. Rota. Quando sia avvenuta la traslazione di S. Giuliano dall'antica alla nuova Lodi non è certo. Ad ogni modo per attestazione del Vairano, storico contemporaneo, possiamo scartare l'opinione riferita dal martirologio lodigiano (4 luglio) e accettata dal Zaccaria (p. 209) e dai Bollandisti (4 Luglio e 12 Ottobre), che essa sia avvenuta per opera di S. Alberto nel 1173.

VI.°

a) Anno dñi nostri Jesu christi CCCXXVII kalendas
b) octobris indictione decima quinta tempore silvestri
papae et constantini imperatoris, consecratum fuit
c) altare beati petri (1) cum clave in honorem sancte
marie et apostolorum petri et pauli et aliorum san-
d) ctorum a prefato dño papa silvestro Quod altare
e) quidem erat totum ligni cipressi et mensa sive lapis
f) desuper posita erat alabaustri. In quo altare repo-
site fuerunt hec reliquie scilicet de Sanguine Christi,
g) de ligno crucis, et clavem unum, quo christus fuit
h) in cruce fixus et de vello sanctae marie virginis,
k) et trium puerorum, et trium maghorum, et sancti
andree et sancti pauli et aliorum duodecim aposto-
i) lorum, martirum laurentii sebastiani, victoris, dio-
nisii, blasii, urbani et sancti marci, evangeliste, et
de vestimento sanctae helene, quas reliquias et
mensa, sancta helena mater constantini imperatoris
trans mare huc apportavit Que reliquie composite

---

a) calendis
b) *Il Lodi ha* indictione 5 *evidentemente sbagliata.*
c) altare sancti
d) *omesso* papa
e) quod altare erat totum cipressi ligni
f) alabastri. In quo altari repositae sunt et fuerunt
g) clavum unum cum quo
h) velo
k) magorum
i) apostolorum et martyrum

(1) *tempore Silvestri pp.... consecratum fuit altare beati petri* — Forse anche qui la leggenda nacque dalla uguaglianza del nome della chiesa di Lodi con quella di Roma, che fu infatti consecrata da S. Silvestro (314-335) come si ha nelle lezioni del Breviario romano al giorno 18 novembre.

j) fuerunt et consecrate cum praedicto altare a beato
l) Silvestro, statim aqua emanavit usque nunc virtute
dei et supradictarum reliquiarum sanctarum que
m) aqua si quis accederet patiens malum in occullo et
fidem fermam habens et in eius oculo poneretur li-
n) beraretur, et hoc habetur in versibus qui sunt scripti
super ostium altaris inter duos angulos ibi factos
o) dicentes : « Unde liquor manat quo morbida lumina
sanat Quo sunt muniti divina lege ministri. Clavis
namque consecrata a beato silvestro tante virtutis
fuit et est usque hodie quod si quis morsu vel tactu
p) canis vel alicuius animalis rabiosi fuerit percusus
vel tactus et fuerit cum illa clave coctus non pa-
cietur postea ex illa percussione rabiem, et si quis
demoniacus fuerit signatus cum illa clave libera-
q) bitur. Et haec consecratio altaris et clavis et reli-
r) quijs, inveniemus in suprascripto bonizo (1), in quo
sunt omnes reliquie huius ecclesie X.e scripte nec
non et in martirologio regule approbari videtur. Ac
s) etiam ex dicta penacaustri virtute sancti petri ut
habetur in capitulo (2) sue manifestationis quod sic
incipit: « Die autem ramis palmarum etc. Predicte

---

j) dicto altari
l) Silvestro et statim aqua manavit
m) oculo
n) et haec habentur
o) *Il Lodi divide queste parole in 4 versi.*
p) percussus vel tactus et fuerit cum illa clave tactus non patietur.
q) et reliquiarum inveniuntur
r) in isto Bonzino in quo sunt reliquiae huius ecclesiae scriptae
s) ex dicto Penaclaustri

(1) *et hec consecratio inveniemus in suprascripto bonizo* — (ms. cit. f. 76^{b} e 77) ove, tra l'altre cose, si fa S. Silvestro autore del *Te Deum.*

(2) *ut habetur in capitulo* — ms. f. 76: « *Die autem dñica ramis palmarum etc.* » È il principio del capoverso che contiene le cose dette di sopra.

t) vero reliquie tempore distructionis paulo post a
u) pluribus fratribus et laycis huius monasterii vise et suprascripta earum a monachis sepius renovata.
v) Tempore vero quo sancta helena et sanctus silvester
w) venerunt ad istum locum et portaverunt predictas
x) reliquias et miserunt diversos nuntios per diversas terras mittentes ad archiepiscopos et episcopos huc conducendos et de ligno sancte crucis accepturos
y) Ex quibus unus de ticia episcopus sanctus et religiosus nomine titianus (1) venit et ibidem ad altare
z) sancte crucis missam celebravit qua celebrante spi-
aa) ritus eius celum ascendit et corpus eius ibidem ante
bb) altare sancte crucis honorifice est humatus sicut le-
cc) gitur in pigrafio suo quod ita dicit: « Titianus

---

t) tempore picto paulo post
u) visae sunt et multa eorum a monacis
v) Tempore quo
w) ad istum locum portaverunt
x) per diversas provincias intendentes ad archiepiscopos
y) de Titia
z) qua celebrata spiritus suus
aa) ad altare
bb) est humatum
cc) in epitafio

(1) *ex quibus unus de ticia... episcopus nomine titianus* — Questa leggenda non si trova nel racconto dell'Inzignato, il quale nel passo citato dal Vairano (f. 75) dice solo che il demonio rivelò che sopra il mausoleo dei Ss. Innocenti e di S. Giuliano « *est et aliud in quo repositum est corpus Sancti Ticiani episcopi et confessoris qui fuit Theotonichus* » Il suo corpo si venera tuttora nella chiesa di S. Pietro in Lodivecchio, ove più volte se ne fece la ricognizione. Antichissimo è il culto di S. Tiziano nella diocesi Laudense e ab immemorabili se ne fa l'officiatura come vescovo di Lodi. Il suo pontificato si suole porre all'anno 476, in cui erano consoli Basilico e Armato, ricordati nell'epigrafe.

dd) vates christi (1) doctrina peritus et merito miles
ee) christi, dum crucem requirit membra sola possuit
ff) celli perrexit ad astra, ecclesie congregavit opes

---

dd) et emeritus
ee) de cruce requirens membra solo posuit coeli
ff) excelsas congregavit opes mundique

(1) *Titianus vates christi* — Di questa epigrafe conserviamo due altre lezioni: l'una del citato Vignati e l'altra del Mommsen che la riproduce nel *Corpus Inscript. lat.* t. V c. II p. 704. — Credo bene riprodurle ambedue:

(O. VIGNATI)

Ticianus vates Xri
Doctrina peritus emeritus
Miles XRI dum Crucem
Requirit membra solo
Posuit celi perrexit ad
Astra excelsa congregavit
Opes undique Sacerdos Benig
Rexit populos post annos
Numero vite LV quievit
In pace sub DXL maias
Dñ Basilico **PP.** *aug.*
Bes. et Armate Vic. Consulib.

(MOMMSEN)

Ticianus vates Xri doctrina peritus
emeritis miles Xri dum crucem requirit
Membra solo posuit celi perrexit ad astra
eccelet congregavit opes undique sacerdos
biennium rexit populos
Post annos numero vitae LX quievit in pace
Sub d. Kl. maias d. n. Basilico pp. auc.
bes et Armate Vic. Consulibus

L'iscrizione è stata variamente corretta dal Lodi (Comment. stor. A. 10 p. 27) secondo il quale la lapide doveva avere: — *Dño Basilico PP. Aug. Basilico et Armato Vic. Coss.* — che interpreta: *Domino Basilico perpetuo augusto, Basilico et Armato victoribus Consulibus.* — Così pure variamente corretta e interpretata è riferita dallo Zaccaria (*Episc. Laud. Series.* Milano 1763 p. 96), dallo Zane (*Hist. rer. laud.* lib. II p. II pag. 6) e dal Remitale (Es. domestici di santità — Milano 1741 p. 64).

Ad ogni modo, se si tien conto della lezione del Mommsen, che il *beset* del Vairano interpreta *bis et*, interpretazione ragionevolissima e d'accordo con la cronologia, la conclusione più probabile è che Tiziano morì essendo imperatore Basilico o Basilisco e consoli Armato e Basilico (Cfr. Manzini. Vesc. lod. p. 24).

undique sacerdos biennio rexit populos post annos
gg) numero vite LV quievit in pace sub die kalendas
hh) maias, dño basilico pp, augustus beset armato vic.
ii) consulibus et hoc approbari videtur manifestatione
pennacaustri VII c.° quod sic incipit: Et die do-
ll) minico iterum demon dixit etc.

VII.°

a) Anno dominice Incarnationis CCCLXXX duodecimo
b) die octubris indictione octava tempore damasij papae
c) et gratiani et valentiniani imperatoribus consecratum
est altare quod est ad australem plagam maioris
ecclesie in honorem virginis marie et omnium san-
ctorum a beatissimo Ambrosio archiepiscopo media-
lanensi et a beato Bassiano Laudense episcopo nec
non a Felice cumanorum episcopo. In quo altare
d) posuerunt de veste et capilis sancte marie, et san-
ctorum Barnabe pauli atque bartholomei et sancti
e) laurentij et sancti sebastiani, et dopnini et urbani
f) pp martirum, et florentie virginis. Que omnia su-
g) prascripta approbantur (1) manifestatione penna-
h) caustri in XI capitulo quod sic incipit: « Altera
autem dixit idem demon quod sanctus Bassianus etc.

---

gg) cal. Maij
hh) aug. Beset armate Vic. coss.
ii) videntur in manifestatione Peneclaustri in 8
ll) idem demon

a) Anno Incarnationis
b) Damasi
c) imperatorum
d) sanctae Mariae Virginis
e) Domini et Urbani papae et mart.
f) omnia ista
g) Peneclaustri
h) altera autem die dixit

(1) *Que omnia suprascripta approbantur* – Mns. cit. f. 77. — Intorno alla consacrazione, a cui qui si accenna,

VIII.°

a) Qui suprascriptus beatus Ambrosius CCCLXXXII
b) *c*) nonas aprilis indictione decima, tempore damasij pp.
d) et gratiani, et valeriani et theodosij, obiit (1) et sepultus fuit in monasterio sancti Ambroxii que omnia habentur in chronica archiepiscoporum mediolanensis ecclesie. Beatissimus vero Bassianus, CCCCXII, nono decimo die mensis ianuarii indictione decima tem-

---

a) qui praefatus
b) nonis
c) Damasi
d) Valentiniani

della monumentale chiesa dei Ss. Apostoli, ora di S. Bassiano in Lodivecchio, abbiamo documento ben più importante che la rivelazione del Bonizo. Oltre la costante tradizione locale, conserviamo una lettera di S. Ambrogio a S. Felice, primo vescovo di Como, in cui il S. Dottore invita il suo collega alla consecrazione della nuova basilica edificata da S. Bassiano (S. Ambr. Ep. 1, 4 in Migne XVI, 889 seg.). Per le vicende storiche della chiesa di S. Bassiano, vedi l'erudita monografia del P. Magni, pubblicata nell'Arch. Lod. a. XXIII n. 1, 2, 3. Una interessante illustrazione artistica ne stampò il Dott. Diego Sant'Ambrogio.

(1) *Beatus Ambrosius CCCLXXXII... obiit* — Qui il Vairano commise un errore di 15 anni, essendo il Santo morto nel 397. I nomi del Papa e degli imperatori (si deve leggere *Valentiniani* e non *Valeriani)* convengono all'anno 382.

Nel 397 era pontefice S. Siricio e imperatore Onorio. Il giorno della morte (5 aprile) datoci dal Vairano è quello delle lezioni del breviario. Ora però si ritiene più comunemente che il Santo sia morto la notte antecedente al 4 aprile. Tale data è ammessa dal martirologio romano, dal Migne nella vita da lui premessa alle opere del S. Dottore e dal Baunard nella Storia di S. Ambrogio.

e) *f*) pore Innocentii primi pape et honorii et theodosii, imperatorum requievit in pace (1) et sepultus fuit in ecclesia seu capella quae fuit hedificata a prefato sancto Bassiano episcopo in honore duodecim
g) apostolorum, que omnia inveniuntur unita in legenda
h) ipsius (2) que sic incipit: « Sanctorum gesta etc.

IX.°

Anno dominice incarnationis (3) DCCCXXXII indic-

---

e) Innocentii papae
f) Honorii et Theodosii imperatorum
g) in vita et legenda
h) gesta et virtutes

(1) *Beatissimus... bassianus CCCCXII... requievit in pace* — Il Lodi pure, ricalcando il Vairano, ha sempre il 412 come data della morte di S. Bassiano: secondo un altra tradizione più comune, confermata dalle lezioni dell'ufficio, S. Bassiano morì nel 413. Nell'anno 413 erano consoli Lucio ed Eracliano e non come hanno i Bollandisti, il solo Lucio. L'ottavo consolato di Onorio, dato dalla nota cronologia antica in fine della leggenda, esige il 409. Il Santo patrono fu sepolto nella chiesa dei Ss. Apostoli da lui fondata e che da lui prese poscia il nome. Di là fu trasferito il 4 novembre 1163 alla nuova città coll'intervento dello stesso Barbarossa (Morena, Rerum laud. tempore Feder. Ænobarbi Caesaris, in Rerum ital. SS. VI, 1121 e in M. G. Hist. vol. XVIII).

(2) *Que omnia inveniuntur in legenda ipsius* — Forse allude alla vita anonima che si riteneva scritta dai discepoli del Santo, copiata da Bonino Mombrizio, donde poi la presero i Bollandisti (Acta SS. 19 ian.). Questa però incomincia: « *Sanctorum virtutes* ». Ha poco valore critico e si deve ritenere come una leggenda agiografica. Il Tillemont la censura fieramente (Memoires pour l'histoire eccl. t. XI. p. 131, Venise 1732; Vie de S. Ambroise. art. XXIV).

(3) *Anno dominice incarnationis* — Questa espressione si trova usata poche volte nella cronaca: più spesso si legge: *Anno dñi nostri Jesu Christi.*

a) tione decima tempore Gregorii quarti pp. rayberti
b) *c*) episcopi (1), dñus lodovicus imperator (2), filius dñi,
Karoli, primi imperatoris ecclesiam sancti petri que
d) erat canonica et antiquitatis per imperialem auctoritatem dictata in monasterium (3) firmavit atque ordinavit et hoc precibus iam dicti episcopi et Ambroxii, et guidestro et aliorum clericorum eiusdem ecclesie fecit secundum quod continetur in privilegio (4) uno facto ex precepto prefati dñi lodovici,

---

a) Gregorii pp. Raycleti episcopi
b) Ludovicus. *In genere il Lodi ha sempre questa lezione.*
c) filius domini Caroli magni
d) canonica antiquitus

(1) *Rayberti episcopi* -- Di solito si lesse Rayleti e si inserì all'anno 832 nel catalogo dei vescovi di Lodi un Raileto. Ma siccome i documenti ci danno prima e dopo questa data vescovo Erimperto e l'abbreviazione del ms. dell'Ambrosiana pare non ammetta altra lezione da quella che abbiamo adottata, crediamo si debba identificare il vescovo qui nominato coll'*Herimbertus Laudensis* che sottoscrisse al concilio tenuto a Mantova nell'827 (Mansi, Conc. Coll. LXIV, 493) e coll' *Herimbertum episcopum Laudensem* mandato da Lotario verso l'837 a Verona per restaurarvi le mura, come risulta da una pergamena che si conserva nell'Archivio Capitolare della stessa città e pubblicata da Onofrio Panvinio (Antiquitatum Veronensium L. VIII p. 33, Padova 1648). Finalmente coll'*Ercambertus episcopus* che sottoscrisse al Sinodo raccolto nell'842 da Angelberto, arcivescovo di Milano, il quale Ercamberto è ritenuto vescovo di Lodi dal Muratori (Antiq. Ital. t. V. 985).

(2) *Ludovicus imperator* — Ludovico il pio, figlio di Carlo Magno, imperatore dall'814 all'840.

(3) *ecclesiam S. petri dictata in monasterium* — Probabilmente la chiesa di S. Pietro esisteva già e fu eretta in abbazia in quest' anno (832); questa interpretazione è suggerita dal capov. II°.

(4) *in privilegio* — È lo stesso ricordato appunto al capov. II verso la fine.

quod sic incipit: « In nomine dñi nostri iesu christi
e) dei eterni, Lodovicus, gratia eiusdem omnipotentis

X.°

Anno dñi nostri iesu christi DCCCLXXX indictione
a) decima tertia tempore iohannis IX (1) et gerandi epi-
b) scopi (2), Karolus secundus filius prefati Lovidici (3)

---

e) gratia omnipotentis

a) Johannis 8 et Girardi
b) Carolus imperator filius

(1) *tempore johannis IX* — Il Lodi, come si è visto, legge *Johannis 8i* . Forse la differenza nasce dalla diversità dei cataloghi. Ora comunemente si ritiene che nell'880 pontificasse Giovanni VIII, papa dall'872 all'882, mentre Giovanni IX fu papa dall'898 al 900.

(2) *Gerandi episcopi* — Gerardo è ricordato come vescovo di Lodi per la prima volta in un documento dell'876 (Mansi, Conc. Coll. XVIII, 161-168 e 311-329). Viveva ancora il 22 Marzo 885 (Muratori: Antiq. Ital. VI, 347). Anzi secondo il Vairano sarebbe stato vescovo di Lodi sino al 901; ma ostano, come si vedrà, documenti che prima di quell'anno nominano altri vescovi diLodi; forse Amaione nell'832, certo Ildegario nell'898-901 (Cfr. Manzini. Vesc. lod. p. 41-42).

(3) *Karolus Secundus filius prefati Lovidici* — Il Lodi, come si è notato, tralascia l'ordinale. Carlo II il calvo, era davvero il figlio di Ludovico il Pio nominato nel capoverso precedente. Ma questo diploma concesso nel 880 non può essere suo, essendo egli morto tre anni prima. Ci sembra più probabile che l'autore del diploma sia Carlo III, detto il grosso, sebbene non si possa dire *filius prefati Lovidici,* essendo invece figlio di Ludovico il Germanico. Il titolo poi di imperatore che a Carlo si dà nell'880 non può creare difficoltà, giacchè nell'883 correva l'anno terzo dell'impero di Carlo, come si legge in un breve del papa Marino, in data 22 giugno di quell'anno (Migne CXXVI, 968 e Jaffè t, I, p. 425).

imperatoris laudavit et confirmavit privilegium (1)
c) supradicti dñi Lovidici, et dedit quinquaginta iugera
terre, ante portas ecclesie iam dicto monasterio,
d) intuitu pietatis amore dei atque in remedio anime
e) sue et hoc ad peticionem dñi leonis (2) abbatis, sicut
habentur omnia in privilegio (3) suo quod sic incipit: « In nomine sancte et individue trinitatis Karolus divina favente clementia imperator augustus etc.

XI.°

Anno dñi nostri iesu christi DCCCLXXXV indictione
tertia tempore stephani V (4) pp et girardi episcopi
a) Karolus tercius imperator laudavit et confirmavit
b) omnia privilegia istorum dñorum (5) imperatorum

---

c) supradicti Ludovici
d) in remedium
e) sicut habetur in privilegio quod

a) Carolus Romanorum imperator
b) infrascriptorum

(1) *confirmavit privilegium* — Intendi quello concesso nell'832 da Lodovico il Pio (capov. prec.).

(2) *Leonis* — accennato pure come abate nel capov. XI (a. 885) e nel XIII (a. 886).

(3) *Sicut habentur omnia in privilegio* — Di questa donazione abbiamo una preziosa conferma nel diploma semplicemente accennato al capov. XV (a. 892), che il Lodi nelle vite ms. dei vescovi e nei « *Conventi* » (pag. 13 seg.) trascrisse dall'originale conservato a' suoi tempi, sebbene in parte corroso, nell'abbazia di S. Pietro in Lodivecchio. In esso l'imperatore Guido conferma la donazione di Carlo e ne fa delle nuove.

(4) *Stephani V* — Secondo altri cataloghi Stefano VI, papa dall'885 all'891.

(5) *istorum dñorum* — cioè di Ludovico il Pio e di Carlo III.

et dedit et concessit capellam sancti raphaellis de portatorio (1) cum multa terra, ac servis et ancillis, *c)* et honoribus, et hoc fecit presente et consentiente *d)* iam dicto episcopo cum suo capitulo pro amore dei et anime sue remedio, et ad peticionem leonis ab- *e)* batis sicut legitur in privilegio suo quod sic incipit: *f)* In nomine sancte et individue trinitatis karolus divina favente clementia imperator augustus etc.

XII.°

Item eodem tempore supradictorum dñorum viventium *a)* dña comittissa mater dñi cuiusdam comitis Lodovici *b)* huic monasterio se vovit, et dedit ac concessit duas *c)* capelas scilicet sanctum stephanum de Gualca-

---

c) fecit hoc
d) et suo capitulo
e) in privilegio quod
f) Carolus Romanorum imperator
a) cuiusdam dñi comitis
b) dedit et concessit duas capellas
c) Qualengo

(1) *capellam Sancti raphaellis de portatorio* — Portatore è una frazione del comune di Lodi e Chiosi a nord della città, da cui dista poco più di 2 Km. Anticamente era un' isola della così detta Gerra d'Adda.

Nell'atto in data 18 nov. 972, citato nel capov. XXII, il vescovo Andrea concede sui beni al monastero di S. Pietro l'esenzione dalle decime che esso possedeva nella diocesi di Lodi, fra i quali nomina « *cellam Sancti Raphaelis sit super fluvio Aduae* ». Da un documento del 1252 risulta che questa località non era più del monastero, ma della mensa vescovile. Sul luogo dell'antica chiesa di S. Raffaele demolita, sorge quella di S. Michele (cfr. Agnelli: Dizionario stor. geogr. del Lodigiano, Lodi, Tip. della Pace 1886, alla parola « *Portadore* »).

lengo (1) et sanctum Quiricum (2) quod modo no-
d) *e*) minatur meletum (3) cum terra servis et ancilis honoribus et districtis habentibus et hoc pro amore
f) dei et anime sue remedio et sui viri et filiorum suorum sicut legitur in privilegio quod sic incipit:
g) In nomine dñi nostri Karolus magnus rex (4) in italia anno regni eius primo XII kalendarum decembrium etc.

---

d) Melletum
e) cum servis suis et ancillis honoribus et districtibus
f) et pro remedio et animae suae virique sui
g) dñi nostri Jesu Christi Carolus in Italia Dñus anno regni eius XII cal. Xbris

(1) *Sanctum Stephanum de Gualcalengo* – L'Agnelli (op. cit. *Gualcalengo*) lo dice nome perduto di un luogo presso Cornegliano. Credo che si accenni, fra gli altri, anche a questo luogo nel documento citato del 972 (v. cap. XXII) dove fra i luoghi nominati è un: « *Sancto Stephano...* » La parola scaduta è probabilmente l'attributivo di cui si tratta.

(2) *Sanctum Quiricum* — Di solito chiamato S.ª Giulitta, è una frazione di Meleto e vi è tuttora un oratorio dedicato ai Ss. Quirico e Giulitta (v. Agnelli. op. c.: *S. Giulitta).*

(3) *quod modo nominatur Meletum* — Meletto comune del mandamento di Maleo, sotto cui trovasi S. Giulitta (v. Agnelli: *Meletto).*

(4) *Karolus magnus rex* — Carlomanno, re d'Italia dal 877 all'880. Se il diploma venne dato nel primo anno del suo regno, vuol dire che fu promulgato nell'877, o al principio dell'878; quindi si deve ritenere come approssimativa in senso largo la data che è in principio del capov. « *eodem tempore supradictorum dñorum viventium* » perchè nell'877 Stefano non era ancora papa, essendo stato eletto nell'885. Il Lodi, come si è notato, omette la parola « *primo* ».

XIII.°

Anno dñi nostri jesu christi DCCCLXXXVI indic-
a) b) tione III (1) tempore stephanni pp V (2) et girardi
c) episcopi, prefatus karolus imperator (3) concessit et confirmavit omnia supradicta privilegia et dedit
d) cellam unam (4) scilicet mandricii (5) cum servis et anzilis et omnibus appenditiis suis et dedit C iugera terre ad orium, in contrata ubi dicitur in susinate (6) et hoc pro amore dei et anime sue remedio, ad petitionem predicti dñi leonis abbatis
dd) sicut legitur in privilegio quod sic incipit: Karolus divina favente gratia dei imperator augustus etc.

XIV.°

Anno dñi nostri jesu christi DCCCLXXXVIII indictione VI tempore Stephani V $\overline{pp}$ et girardi epi-

---

a) indictione 4
b) Stephani
c) prefatus imperator
d) Mandricii
dd) Carolus divina favente gratia imperator

(1) *Anno DCCCLXXXVI indictione III* — Evidentemente errore del copista che scrisse *III* invece di *IV*.

(2) *Stephani* $\overline{pp}$. *V* — È l'unica volta che nel ms. è posposto al $\overline{pp}$. l'ordinale.

(3) *prefatus Karolus imperator* — Carlo III il Grosso (881-887) di cui è il diploma dell'885.

(4) *cellam unam* — La parola *cella* equivale, secondo il Lodi, a cascinaggio nel gergo degli scrittori benedettini.

(5) *Mandricii* — Mendrisio nel Canton Ticino. Altri beni in quei dintorni acquistò al monastero l'abate Luitprando verso il 965 (cfr. nota al capov. XXIII).

(6) *Ad Orium... in Susinate* — È l'attuale Orio-Litta presso Casalpusterlengo. Susinate, nome perduto sin dai tempi del Lodi, è ricordato nel documento del 972 (v. capov. XXII p. 49 n. 3).

a) scopi (1), Belengarius rex (2) concessit et confirmavit omnia privilegia ista et dedit LXXX iugera
b) terre apud lambrum (3) cum capella una in eodem sita et hoc pro amore dei et anime sue remedio et
c) hoc ad petitionem Reitaldi abbatis sicut legitur in privilegio uno quod sic incipit: In nomine dñi nostri
d) jesu christi dei eterni Belengarius rex etc.

Qui finiscono, come si disse, le copie del Lodi e del Favini, solo vi sono aggiunte le parole riferite a pag. 9.

---

a) Berengarius
b) in eodem composita et haec
c) Bertoldi abbatis
d) Berengarius

(1) *Girardi episcopi* — Prescindendo dalla cronaca del Vairano, non si avrebbe alcun documento, per provare che l'episcopato di Gerardo si protrasse oltre l'855, in cui intervenne a un Sinodo raccolto da Adriano III, come risulta da una lettera del papa stesso all'imperatrice Angilberga a favore del monastero di S. Sisto in Piacenza. La lettera porta la data del 17 aprile (cfr. Mansi, Conc. Coll. XVIII, 20; e Migne CXXVI, 971). Nello stesso anno Gerardo ai 22 marzo fa una commutazione, riferita dal Muratori (Ant. It. VI. 347).

Secondo il nostro Vairano Gerardo sarebbe stato vescovo sino al 901 almeno. Ma fa difficoltà un documento dell'892, in cui è nominato un vescovo Amaione comunemente ritenuto di Lodi (v. Manzini: Vesc. Lod. p. 43) e una Scrittura dell'archivio della cattedrale di Piacenza, che ci dà vescovo di Lodi, il 26 luglio 898, Ildegario (P. Campi. Dell'istoria eccl. di Piacenza VIII, 238 - Piacenza 1651; e Poggiali: Ist. di Piacenza III. 90 - Piacenza 1757) il quale Ildegario fu presente al Sinodo Romano, tenutosi sotto Benedetto IV nel febbraio del 901, come risulta dagli Atti (Mansi, Conc. coll. XVIII, 241).

(2) *Belengarius rex* — Intorno ai diplomi di Berengario pubblicò un accurato studio lo Schiapparalli nell'ultimo fascicolo del Boll. Ist. It. 1902. Il diploma qui citato, sotto tal data, è appunto posto da lui tra i perduti.

(3) *apud lambrum* — Secondo l'Agnelli (op. c.: *Oriq Litta*) questi terreni erano vicini ai precedenti.

XV.°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCXCII indictione decima tempore formosi I pp et girardi episcopi (1) Guido imperator laudavit confirmavit omnia privilegia inscripta et dedit LXXX iugera terre apud lambrum cum capella una (2) pro amore dei et anime sue remedio et ad peticionem abbatis, sicut legitur (3) in privilegio uno quod sic incipit: In virtute sancte misericordie omnipotentis dei, Guido imperator augustus etc.

---

(1) *Girardi episcopi* — (cfr. nota capov. precedente).

(2) *cum capella una* — Sembra non si tratti di vera e nuova donazione, ma di semplice conferma della donazione di Berengario dell'888: i doni sono gli stessi.

(3) *Sicut legitur* — Questo diploma, come si disse, pare si debba identificare con quello che il Lodi riferisce nelle vite ms. dei vescovi e nei « *Conventi* » e che, corroso in parte, si conservava ancora nell'abbazia di S. Pietro in Lodivecchio (cfr. Cod. dipl. laud. I, p. 13). Infatti concordano le date e il contenuto. — Non risulta, è vero, la donazione di 20 iugeri di terra; ma è probabile se ne facesse parola nelle parti mancanti del documento. Infatti sin da principio si dice che l'imperatore aveva conosciuto aver i frati « *necessitatem de terra* ». Questo diploma è una conferma di un altro passo del Vairano, cioè della donazione di 50 iugeri di terra fatta nell' 880 al monastero di S. Pietro da Carlo III (v. cap. X). Per dimostrare l'autorità storica della cronaca del Vairano credo utile riportarne almeno i passi che vi si riferiscono:

— « In virtute sanctae misericordiae omnipotentis Dei, Guido imperator Augustus... notum sit omnibus fidelibus sanctae Dei ecclesiae fidelibus nostrisque tam praesentibus quam futuris quia cum relatu Reverendissimi Pontificis *Amaionis* cognovissemus monachos in monasterio S. Petri in suburbio iuris laudensis ecclesiae siti habere necessitatem de terra qua quotidiano manuum opere secundum regulam beati Benedicti sub qua monaci predicti qui ibi habitare videntur militare noscuntur, ipsi se exerceant et victum... consilio et deprecatione Malaufredi dilecti fidelis nostri.. eiusdem loci comitis... sacri Palatii nostri comitis concessiones pro eterne mercede, eiusdem santo et venerabili coenobio sanctorum apo-

XVI.°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCXCIV indictione XII tempore formosi pp et gerardi episcopi, Arnulfus laudensis rex (1) laudavit et confirmavit omnia suprascripta privilegia et data pro amore dei et anime sue remedio et ad peticionem abbatis, sicut legitur in privilegio uno quod sic incipit: In nomine sancte et individue trinitatis. Arnulfus divina favente clementia rex etc.

---

stolorum precibus et meritis consecrato: agrum contiguum et eodem comitatu lauden. ex quo divae memoriae Carolus imperator quondam senior, *terrae quinquaginta iugeros* ipsi cenobio per suum preceptuum, nuper contulerat ante fores eiusdem monasterii; Nos vero illius donationem et mercedem hereditatis iure confirmantes, quod reliquum et una cum capella.. . singulariter sita et iacentia saleri, fluvioque Lambri hinc inde cum virgultis..., haec omnia Christo militantibus ipso monasterio in eo vere proficiationis intuitu concessimus, ad proprietatem perennem et prefixum integrum et irrefragabiliter hoc nostro praecepto firmamus, omni remota ex parte publica vexatione... etc. »

Il passo della cronaca che fa vescovo di Lodi nel 892 Gerardo, è un argomento per negare che l'*Amaione*, ricordato nel documento senza accenno alla sede, sia vescovo di questa città, tanto più che i cataloghi, cioè quelli del Sinodo e dell'Ughelli non l'hanno.

Il P. Savio (Arch. Stor. Lomb. Ser. IV fo. X. 1906) riconosce in lui non un vescovo di Lodi, ma il vescovo *Amolone* di Torino: « Questi ebbe molto favore presso i sovrani del suo tempo, come ne fanno fede l'ufficio di cancelliere che nèl 898 sostenne presso l'imperatore Lamberto, figlio di Guido, ed il suo intervento in un diploma di Berengario I° dell'anno 899 » (F. Savio - Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte p. 323). Non fa quindi meraviglia che intervenisse presso Guido a favore dell'abbazia di S. Pietro di Lodi nell'anno 892.

(1) *Arnulfus laudensis rex* — Si potrebbe supporre che l'aggettivo *laudensis* che veniva forse immediatamente dopo *Girardi episcopi*, sia stato posposto ad « *Arnulfus* » ma sarebbe l'unico luogo della cronaca ove al nome di un vescovo di Lodi si apporrebbe tale aggettivo, d'altronde inutile in una cronaca lodigiana; meglio quindi riconoscere un errore in luogo di *Italiae*, oppure *Germaniae*.

XVII.°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCCI indictione IV tempore benedicti IV pp et Gerardi episcopi (1) Lodovicus I rex (2) laudavit et confirmavit omnia suprascripta privilegia et dato et dedit tres famulos in antellamo (3) cum iugeribus terre LX ante portas ecclesie pro amore dei et anime sue remedio et ad peticionem iohannis abbatis sicut legitur in privilegio uno quod sic incipit: In nomine sancte et individue trinitatis Lodovicus divina favente clementia rex etc.

XVIII.°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCCI indictione IV tempore Lodovici regis (4) et episcopi, Orlandus de sancto petro donavit tres mansus cum servis et ancillis in paternelo (5) pro amore dei et anime sue sicut legitur in

---

(1) *Gerardi episcopi* — vedi n. cap. XIV.

(2) *Lodovicus I rex* — Nel 901 era re d'Italia Lodovico III (I di Provenza), che tenne la corona contrastatagli da Berengario dal 901 al 905.

(3) *in antellamo* — Il non trovare altro accenno di tale località fa dubitare ne sia stato alterato il nome.

(4) *tempore Lodovici regis* — Ludovico III di Provenza, di cui s'è detto nel capov. precedente.

(5) *in paternelo* — Credo sia nome, ora perduto, di un luogo nominato pure in uno istrumento del 1189, ora Paderno dei Cerniselli nel comune di Lodi e Chiosi, da cui dista tre chilometri. Nel documento del 972 (v. n. cap. XXII) si fa cenno di un Paderno Isimbardo, proprietà del monastero di S. Pietro (cfr. Agnelli Diz. stor. geogr.: *Paderno de' Carmiselli, Paderno Isimbardo e Pathernelli*).

privilegio uno quod sic incipit: Anptus et excellus (1) abbates fuerunt tempore lodovici imperatoris secundi (2).

XIX°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCXVI indictione IX tempore sergii tercii pp et lodovici tercii imperatoris, Aldeganus (3) episcopus cum suo capitulo dedit et concessit multas decimas ecclesie et pepercit de solidis XXX soldos XV et concessit potestatem faciendi in abbatem ellectionem (4) pro amore dei et anime sue et ad peticionem steo (5) uno quod sic incipit (6): In nomine sancte et individue trinitatis quoniam quicquid christo favente pastoralis etc.

---

(1) *Anpertus et exellus....* — Da queste e dalle seguenti parole si può arguire, trattarsi di un capoverso distinto, come più innanzi i capov. XXVII e XXVIII. Il principio del documento evidentemente andò smarrito.

(2) *tempore Lodovici imperatoris* SECUNDI — Non può essere Lodovico II che fu imperatore dall'850 al 875. Deve essere Ludovico III imperatore dal 901 al 924.

(3) *Aldeganus* — Aldegario, detto anche Ildegario, fu vescovo di Lodi dall'898 al 915.

(4) *potestatem faciendi in abbatem electionem* — Non saprei quale significato attribuire a queste parole, a meno che non si accenni a scioglimento di dipendenza dall'autorità, o conferma vescovile nell'elezione dell'abate.

(5) *ad peticionem Steo* — Dopo « *peticionem* » doveva seguire: .... (nome) *abbatis in privilegio uno* ». Forse la parola « *steo* » che si legge nel ms. è l'alterazione del nome dell'abate. L'aggettivo « *prefati* » dato a Stefano nel capoverso seguente indurrebbe a supporre che si dovesse leggere « *Stephani* », il quale, se così fosse, avrebbe avuto un superiorato di almeno 22 anni, dal 906 al 928.

(6) *quod sic incipit* — Di tale concessione si fa parola in due lettere di Alessandro III: una in data di Benevento (27 Sett. 1169) conservataci dal Lodi nei « *Conventi* » ms.

XX.°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCCXXVIII indictione secunda (1) tempore johannis X $\overline{pp}$ et Aldegnausi (2) episcopi Belengarius II imperator (3) concessit et confirmavit omnia suprascripta privilegia, et data et dedit et concessit fluvium lambri (4) per totum episcopatum laude

---

della laudense (p. 19-23) e pubblicata nel Cod. Dipl. Laud. II. 57 - Jaffè (RR. PP. RR. Lypsia 1888, t. II, 11642); — l'altra in data di Ferrara (25 aprile 1177), nelle quali lettere Alessandro III conferma le immunità concesse da Aldegrauso e da Aldegario, vescovi di Lodi, al monastero di S. Pietro. Di quest'ultima il Lodi ci ha conservato nelle vite mss. dei vescovi solo il passo che riportiamo in parte al capov. XXI.

Nell'archivio vescovile di Lodi si conserva un apografo del sec. XIII pubblicato dallo Zaccaria (p. 108), dal Cappelletti (p. 296) e dal Cod. dipl. L. (I, 18 e 19), che incomincia appunto: « *In nomine sancte et individue Trinitatis, amen. Quidquid Christo favente pastoralis provvidentiae....* » ma probabilmente è posteriore al 906 e si deve identificare col documento riferito dal Vairano al 951, che incomincia nello stesso modo. Solo vi si legge *quoniam* invece di *amen.* Il vescovo Aldegrauso ridusse ancora questa tassa che il monastero doveva pagare al vescovo (cfr. capov. XXI).

(1) *DCCCCXXVIII... indictione secunda* — Nel 928 correva l'indizione prima. Forse nell'originale era scritta in numeri romani, donde la maggior possibilità dello sbaglio.

(2) *Aldegnausi* — Un Aldegrauso fu certo vescovo di Lodi dal 951 al 970 almeno. Di un vescovo Aldegnauso o di altro nome simile nel 928 non si ha menzione in altri storici.

(3) *Belengarius II imperator* — Berengario II non fu mai imperatore: fu invece Re d'Italia con Adalberto dal 950 al 961. Berengario I era morto nel 924.

(4) *dedit et concessit fluvium Lambri* — Di tale ampia concessione non credo che il monastero di S. Pietro po-

et auctoritatem allevandi turres et castella et mutandi vias et aquam ductilia pro amore dei et anime sue remedio et hoc quidem fecit ad peticionem prefati stephani abbatis sicut legitur in privilegio uno quod intitulatur: In nomine dñi amen. Et post illum stephanum fuit iohannes secundus (1) abbas demon (2) ysaprandus abbas regnantibus Belengario III et Ugone de moñ latario III imperator (3).

---

tesse valersi a lungo. Fin da questo stesso secolo decimo i vescovi di Lodi esercitavano diritto di pesca nelle acque di questo fiume (v. Agnelli, op. cit.: *Lambro).*

(1) *iohannes secundus* — Giovanni I fu abbate nel 901 (capov. XVII).

(2) *demon* — Il copista incontrando tante volte *demon* nel racconto dell' Inzignato, che precede la cronaca, ha scritto qui *demon* per *demum* in luogo di *deinde.*

(3) *Regnantibus belengario III et ugone de moñlatario III imperator* — Lezione evidentemente molto scorretta; correggi: « *Regnantibus Berengario et Ugone cum* (o *demum) Lotario* »; interpretando che Giovanni II e Isaprando furono abati durante il regno di Berengario, di Ugone e di Lotario, cioè dal 924 al 950 circa. Nessuno di essi però portò il titolo di imperatore.

Per quanto scorrette siano le indicazioni cronologiche del diploma berengario, di cui si fa cenno in questo capo della cronaca, pure parmi si veda abbastanza che si tratta di un diploma, non di Berengario II, ma di Berengario I, ed è precisamente quello che lo Schiapparelli registra nella sua raccolta, tra i perduti, colla data 916-924. Oltre l'indicazione del pontificato di Giovanni X, (la quale però non stava nel diploma, ma proviene da un computo del cronista), indizio in favore di Berengario I è la serie degli abati, poichè dopo Stefano, vi fu Giovanni II e quindi Iseprando, al tempo di Berengario e di Ugo e Lotario, vale a dire prima del 947. Poi la facoltà di elevare torri e castelli si addice al periodo delle irruzioni ungheresi, sotto Berengario I e se ne hanno altri esempi nei suoi diplomi. Ciò posto, sono certamente errati l'anno 928 e l'indiz. 2.ª e quindi anche il nome del

XXI.°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCCLI indictione IX tempore Agapiti II pp Belengarius IV cum filio suo Alberto imperantibus (1) Belengarius episcopus (2) cum suo capitulo perdonavit (3) de soldis XV soldos XIII (4) pro

---

vescovo Aldegrauso. Credo si debba sostituire l'anno 918 coll'indiz. sesta *(sexta)*, ed il nome del vescovo Ildegario in luogo di *Aldegrausi.*

(1) *Belengarius IV cum filio suo Alberto imperantibus* — Nel 951 erano re Berengario II col figlio Adalberto.

(2) *Belengarius episcopus* — Il copista per errore deve avere trascritto il nome, incontrato una riga prima, invece di quello del Vescovo di Lodi Aldegrauso.

(3) *perdonavit etc.* — Il vescovo Ildegario o Aldegario, come si è visto (capov. XIX), aveva ridotta la tassa da soldi 30 a 15: Aldegrauso condonò altri 14 soldi e non 13, come ha il ms., giacchè nella pergamena V dell'Archivio vescovile, da identificarsi con questa accennata dal Vairano, il vescovo riduce l'obbligo a un soldo solo. Cfr. Zaccaria p. 108, Cappelletti p. 296; Mon. Hist. P. XIII 1271 e Cod. D. L. I, 18 e 19:

« . . . . Ut nos propter Deum et remedium anime.... perdonassemus tantum de ficto quod nostre ecclesie per ipsius ecclesie iam dicti loci debitis erant persolvere. .. Decentius etenim prefati monasterii abbas ad partem nostre ecclesie de more quindecim solidos exibebat nos. .. concedimus et perdonavimus ut deinceps in festivitate S. Petri annua dumtaxat solidum unum off... eum super altare sancte Dei Genitrix Mariae in ecclesia matre... etc. »

Tale concessione ricorda e conferma Alessandro III con lettera data da Ferrara il 25 aprile 1177, che pur troppo non conserviamo. Il Lodi nelle vite ms. dei vescovi ce ne conservò un passo che ci interessa e che quindi trascrivo:

« Ad haec universe libertates et immunitates vobis et monasterio vestro bonae memoriae Aldegrauso et Eldegario quondam laudensibus episcopis rationabiliter concessas, sicut in eorum scriptio authenticis exinde factis contineri noscuntur.... presentis privilegii pagina confirmamus auctoritate apostolica ».

(4) *soldos XIII* – Si deve correggere in XIV (vedi nota precedente).

amore dei (1) et ad peticionem secundi stephani abbatis sicut legitur in privilegio uno quod sic incipit: In nomine sancte (2) et individue trinitatis quoniam quicquid christo favente pastoralis etc. Et post illum stephanum Thedaldus abbas fuit.

XXII.°

Anni dñi nostri jesu christi DCCCCLXX (3) indictione XIII tempore iohannis XIII pp et Ottonis II (4) imperatoris Andreas episcopus cum suo capitulo dedit et concessit multas decimas per episcopatum suum pro amore dei et anime sue remedio et ad peticionem leoprandi abbatis (5) sicut legitur in privilegio uno quod

---

(1) *pro amore dei et* — Probabilmente seguivano le parole: *animae suae remedio,* come persuade l'analogia cogli altri passi. Anche nel documento del vescovo Aldegrauso, riportato sopra, si trova tale frase.

(2) *in nomine sancte* — Come si è detto questo documento va identificato con l'apografo (perg. V) senza data dell'arch. vesc. Così il Vairano rende qui buon servigio, fissandone la data (951). Cesare Vignati, non avendo consultato il ms. dell'ambrosiana, pone il documento fra il 951 e 962.

(3) *DCCCCLXX.... in nomine.... Andreas episcopus* — Questo documento va identificato con quello pubblicato dallo Zaccaria (p. 111), dal Vignati (Cod. Dipl. L. 1, 25) nonostante la diversità della data. Il documento è del 18 nov. 972 indizione XV; il Vairano invece lo fa del 970 ind. XIII.

(4) *tempore.... Ottonis II* — Era stato incoronato imperatore fino dal 967 sebbene vivesse tuttora il padre († 973).

(5) *leoprandi abbatis* — Nome alterato invece di *Luitprandi,* come si ha nel documento citato. Egli fece una commutazione di terre con Anpaldo II, abate di S. Ambrogio, acquistando così al monastero possessioni nel Canton Ticino, a Mendrisio, a Melide e a Maroggia. L'istrumento

sic incipit: In nomine sancte et individue trinitatis etc. Andreas episcopus dei gratia presul etc.

XXIII.°

Anni dñi nostri jesu christi millesimo primo indictione XIV tempore Silvestri II pp et Andree episcopi (1) et Ottonis III imperantibus flodevertus et iohannes III (2) abbates fuerunt.

XXIV.°

Anni dñi nostri jesu christi millesimo XII indictione X tempore Benedicti VIII pp et Ambrosii episcopi (3) Henricus primus (4) imperator confirmavit et concessit omnia

---

conservato nell'archivio di Stato (già di S. Fedele) a Milano, fu pubblicato nei Mon. Hist. Patriae (t. XIII e 1177) e dal Vignati (Cod. Dipl. Laud. 1, 19) che lo ascrive agli anni 962-966.

(1) *Andree episcopi* — L'episcopato di Andrea fu uno dei più lunghi e più importanti. Si estese dal 970, op. 971, fino al 1002.

(2) *iohannes III* — I nomi dei due abbati, messi sotto lo stesso anno, forse non significano la contemporaneità, ma la successione del secondo per la morte del primo, avvenuta nel 1001. Giovanni primo fu abate nel 901 (capov. XVII), Giovanni II fra il 928 e il 951 (capov. XX).

(3) *Ambrosii episcopi* — Verso questo tempo gli storici locali fanno vescovo Nokerio, a cui seguì Olderico dei Cosalenghi. Un Ambrogio fu certamente vescovo di Lodi dal 1027 al 1051. Bisogna quindi credere che il Vairano, nel trascrivere il regesto dei diplomi, abbia scambiato i due nomi e messo Ambrogio in luogo di Nokerio, e Nokerio al posto di Ambrogio. Rimettendo i nomi al loro posto, tutto corre.

(4) *Henricus primus* — Enrico II, come re di Germania, primo come imperatore, salì al trono nel 1002, fu incoronato imperatore nel 1014 e morì nel 1024. Ha il titolo di santo.

privilegia suprascripta pro amore dei et anime sue et ad peticionem dñi abbatis, leoprandi (1), sicut legitur in privilegio uno quod sic intitulatur: In nomine dñi nostri jesu christi dei eterni, Henricus divina clementia imperator augustus.

XXV.°

Eodem tempore dñus iohannes bonizonus majoris ecclesie canonicus subdiaconus, dedit et concessit capellam sancti georgii (2) que erat de patrimonio suo facta pro amore dei et anime sue et ad peticionem dñi abbatis leoprandi (3), sicut continetur in martirologio mortuorum regule.

XXVI.°

Anni dñi nostri jesu christi MXXXVII indictione X tempore iohannis XIX pp et noterii episcopi (4) Conradus

---

(1) *Leoprandi abbatis* — o Luitprando II, il primo fu abate nel 970 capov. (XXII).

(2) *capellam sancti Georgi* — Quattro località sul lodigiano portarono il nome di S. Giorgio. Propenderei a credere che la cappella qui ricordata fosse il S. Giorgio vicino a Fossadolto, attuale Ognissanti, sul fiume Sillaro.

(3) *Leoprandi abbatis* — Liutprando è il secondo di questo nome. Il primo viveva nel 970 (capov. XXII).

(4) *Noterii episcopi* — L'esistenza di un vescovo laudense di nome Noterio o Nokerio ci è attestata oltre che dal Vairano, da una bolla di Pasquale II data da Piadena 16 nov. 1106. Migne (Patr. CLXIII 199. 200), Jaffè (RR. PP. RR. 6100 (4542). Cfr. anche Neues arch. VI 594 nota. — Ma da essa non si può ricavare conferma per la data in cui visse questo vescovo: il papa rinnova al monastero di santo Stefano de Cornu Vetere le concessioni « *quae in episcopi Nocherii chirografo continentur* ». Questo atto del vescovo andò perduto.

primus (1) imperator dedit et concessit seclumen (2) unum cum iugeribus LXXXVI terre apud Luxonum (3) in gramenello (4) et in valaria (5) iugera XL pro amore dei et anime sue remedio et ad peticionem ilseprandi abbatis sicut legitur in privilegio quod sic incipit: In nomine dñi dei eterni Conradus rex etc.

XXVII.°

Teutracus abbas regnante lamberto (6) sedit.

---

(1) *Conradus primus* — Corrado I come imperatore, II come re di Germania, salì al trono nel 1024, fu incoronato imperatore nel 1027 e morì nel 1039.

(2) *seclumen* — Probabilmente si deve leggere *sedimen*.

(3) *Luxonum* — Fiumicello presso la corte di Villarzina. L'Agnelli non lo registra; è ricordato solo una volta nel docum. 21 marzo 1259 (Cod. Dipl. Laud. p. II v. 1 p. 351).

(4) *Gramenello* — Ora Graminello, frazione di S. Angelo Lodigiano.

(5) *Valaria* — L'Agnelli lo dice nome perduto di un luogo vicino a Castione e cita un documento del 3 marzo 1211. Non trovando questo documento registrato nel codice diplom., non mi è dato verificare questa asserzione. Però il vedere uniti Valaria con Graminello che è vicino a sant'Angelo Lodigiano, mi fa preferire l'ipotesi che questa località si trovasse dove ora sorge il paese di Valera Fratta che è appunto nel mandamento di S. Angelo. Anche il Vignati nell'indice al cod. dipl. laud. identifica i due luoghi.

(6) *Lamberto regnante* — Credo che a Lamberto si deve sostituire Corrado, altrimenti il capoverso è cronologicamente spostato. Lamberto, fu dal padre Guido di Spoleto, associato al regno d'Italia nel 891 e morì nel 898. Un altro Lamberto, figlio di Adalberto II, duca di Toscana, non fu mai re d'Italia. Anche leggendo Adalberto, l'errore cronologico resterebbe, avendo questi regnato dal 950 al 961.

XXVIII.°

Anni dñi nostri jesu christi MLXXXIII indictione IV (1) tempore gregorii VII pp et Henrici II (2) imperatoris Azo abbas fuit (3).

XXIX.°

Anni dñi nostri jesu christi MLXXX tercio indictione secunda (4) tempore gregorii VII pp et Henrici secundi (5) imperatoris Obizo episcopus (6), dedit et concessit cum suo capitulo pro amore dei et anime sue tholaneum et curarium (7) que dabantur ad mercatum annuatim quod fiebat in festivitate sancti petri septem diebus ante et post et

---

(1) *MLXXXIII indictione IV.* — L'anno 1083 correva l'indizione VI.

(2) *Henrici II* — Altro errore di trascrizione, invece di *Henrici IV,* imperatore dal 1056 al 1106.

(3) *Azzo abbas fuit* — Si deve ritenere che egli in questo stesso anno cessò di vivere, perchè nel capov. seg. al medesimo anno 1083 è nominato un altro abate Leoprando; oppure si deve ammettere uno sbaglio nel Vairano. Forse Azzo fu abate nel 1073, Leoprando nel 1077 (MLXXVII in luogo di MLXXIII).

(4) *Indictione secunda* — Nel 1083, come si è detto, correva l'indizione VI. Probabilmente qui, come in altri luoghi, l'ordinale era espresso in numeri romani in cui è più facile lo scambio.

(5) *Henrici secundi* — Anche qui *secundi* invece di « *quarti* » per errore simile al precedente.

(6) *Obizo episcopus* — Da altri documenti risulta vescovo di Lodi dal 1059 al 1075 almeno. Per l'accusa ingiusta fattagli di simonia e di sperpero dei beni della mensa vescovile cfr. Manzini, Vescovi di Lodi, p. 77-84.

(7) *Tholaneum et curarium* — *Tolaneum* invece di *Teloneum,* che il Ducange spiega come un tributo da darsi per certe merci. — *Curarium* per *curariam,* altro tributo della specie del teloneo, che si ricavava da certe merci che si vendevano sui mercati (V. Ducange alle parole su indicate).

fiebat prope monasterio in burgo mediolanensi (1) et hoc ad peticionem dñi abbatis leoprandi (2), sicut legitur in privilegio uno quod sic incipit: die iovis que est de mense madij infra monasterium sancti petri etc.

XXX.°

Eodem tempore petrus canonicus et ecclesie maioris subdiaconus dedit et concessit capelam sancti nazarii (3) que est apud capellam inscriptam (4), que capela etiam erat de patrimonio suo fabricata pro amore dei et anime sue sicut legitur in martirologio mortuorum regule.

XXXI.°

Anni dñi nostri jesu christi MCXC (5) indictione tercia (6), tempore urbani II $\overline{pp}$ et federici episcopi (7),

---

(1) *in burgo mediolanensi* — Borgo a settentrione di Laus Pompeia, sulla via Romana.

(2) *Leoprandi abbatis* — o Luitprando, terzo di questo nome. Il primo fu abate nel 970 (capov. XXII) il II nel 1012 (capov. XXV).

(3) *capelam sancti nazarii* — Attualmente il nome di S. Nazaro è rimasto ad una frazione di Zorlesco; ma nulla ci assicura che quivi stesse la detta cappella.

(4) *apud capellam inscriptam* — La frase farebbe supporre che la Cappella di S. Nazaro fosse vicina ad altra, ricordata sopra: ora la più vicina è quella di S. Giorgio del capov. XXV.

(5) *MCXC* — Evidente errore di trascrizione, invece di MXC, come richiede l'ordine cronologico dei capoversi e l'argomento. Anche il nome del papa (Urbano II pontificò dal 1088 al 1099) conferma la nostra correzione.

(6) *indicione tercia* — Nel 1090 correva l'indizione XIII. A ogni modo è più facile spiegare l'errore che ritenendo la data 1190, in cui correva l'indizione ottava.

(7) *et federici episcopi* — Si aspetterebbe, secondo il

federicus et raynaldus symonie invasores, multos annos abbaciam tenuerunt. Horum temporibus cum mutacione portatorij (1) et ysella (2) similiter, et omnibus ibi aspicientibus, ac multis ibi amisimus possessiones quoniam paterea symoniacos affligebatur episcopus abbates et presbiteros.

---

solito, il nome dell'imperatore, tanto più che Federicus e Raynaldus « *simonie invasores* » sembra si debbano identificare coi vescovi Federico o Fredenzone e Rainaldo che successero ad Opizzone e furono appunto, e pare non a torto, accusati di simonia. Quindi probabilmente si dovrebbe leggere: *Henrici imperatoris.*

Sebbene le grandi scorrezioni del ms. non permettano di precisare il senso di questo passo, pare tuttavia che il Vairano parli qui di usurpazione simoniaca dell'abbazia, fatta dai detti vescovi, impedendo anche l'elezione dell'abate. Dai documenti contemporanei, specialmente dalle opere di S. Pier Damiani (Migne CLXV. 402 e 685) sappiamo quanto purtroppo vera sia l'asserzione del Monaco intorno agli ecclesiastici simoniaci del lodigiano. Riguardo poi all'accusa particolare di simonia contro i due predetti vescovi Fredenzone e Rainaldo, conserviamo una conferma in una pergamena (n. 27) dell'archivio vescovile di Lodi, in data 4 luglio 1117, pubblicata dal Zaccaria (p. 70-72) e dal Vignati (Cod. Dipl. Laud. I, 97). In essa i consoli di Milano, a richiesta di Arderico, vescovo di Lodi, abrogano gli atti de' suoi tre immediati predecessori: Opizzone, *qui indigne dicebatur laudensis episcopus,* Fredenzone e Rainaldo, *qui sine ratione dicebantur episcopi.*

(1) *portatorii* — (v. nota 53 al capov. XI).

(2) *ysella* — Dei tre luoghi di questo nome nel territorio lodigiano, che l'Agnelli segna nel suo Dizionario, il presente si deve identificare coll' Isella che egli dice frazione del comune e della parrocchia di Abbadia di Cerreto, da cui dista quasi un chilometro ad occidente. Figura tra i beni citati nel documento 18 nov. 972 (già accennato al capov. XXII). In altro documento (5 marzo 1147) diviene questa località proprietà del monastero di Cerreto.

XXXII.°

Anni dñi nostri jesu christi MCXI indictione IV tempore pascalis II pp. et ardrici de vignale episcopi (1), et Henrici IV regis (2), dñus Albertus (3) de brimbio (4) ellectus fuit in abbatem ecclesie ante romanos legatos, scilicet Brimonem et iohannem (5) cardinales habuit eisque indicantes legiptimos testes nichil omnino condictionis aut hec actionis monasterium ipsum episcopo debere propter nuatas XII annuales adhibuerunt (6). Unde et breve memoratum quod quidam noticiam vocavit, iubentibus cardinalibus, propria predictus episcopus manu con-

---

(1) *Ardrici de Vignàle episcopi* — Arderico della nobile famiglia Vignati fu vescovo di Lodi almeno dal 1105 al 1127. Il Vairano, come si è visto, lo giudica poco favorevolmente (cfr. cap. II p. 20, n. 2).

(2) *Henrici IV regis* — Nel 1111 era re Enrico V eletto sino dal 1106 ed incoronato imperatore nel 1111; però anche nel doc. del 1117 (Cod. Dipl. Laud. I. 97) è chiamato Enrico IV.

(3) *dominus Albertus* — Forse quello stesso abate Alberto che è pure ricordato nel racconto dell'Inzignato (ms. citato p. 74) « *perrexit (Beldies) ante sepulcrum cuiusdam abbatis ipsius monasterii albertus nomine et ibi precibus ipsius abbatis qui sanctus tunc credebatur.* »

(4) *de brimbio* — Brembio, borgo presso Casalpusterlengo.

(5) *Brimonem et iohannem* — Di cardinali del secondo nome ve ne sono vari verso questo tempo; del primo nome non ne ho trovati: forse si può intendere Brunone, e allora abbiamo appunto un Brunone di Signa, al tempo di Pasquale II.

(6) *adhibuerunt* — Il ms. si presenta qui così scorretto, che ci è impossibile ricostruirne la primitiva lezione. Sembra alluda a una sentenza dei legati romani in favore dell'abate contro le pretese del vescovo.

firmavit multorumque testimonio tam clericorum quam laycorum roboratum accepit quod sic incipit: « Cuius eciam tempore laudam civitas a propriis capitaneis et quibusdam vaviasoribus orta inter eos et populum sedicionem et derelicta est societas qum mediolanensibus

XXXIII.°

Anno dñice incarnationis MCXI nono kalendarum junii tempore paschalis II pp et ardrici de vignale episcopi et Henrici IV (1) imperatoris ingravescente dei iudicio funditus destructa est (2), tunc et nostrum monasterium rebus omnibus de eodem ablatis igne crematum est (2). Quod quidem postea a prefato abbate pro posse, annuente deo restauratum est, demon (3) duo fecit altaria nec non a prefatis cardinalibus consecrari primum namque in honorem beati benedicti abbatis. In quo hec reliquie sunt recondite videlicet beati benedicti, sancti bartholomei, sancti laurentii, sancti egidii abbatis, sancti florencii. Secundum vero quod est a meridie parte in honorem beate Marie et sancti michaelis. In quo altari reposite fuerunt de sudario dñi et de sepulcrho eius et sanctorum apostolorum mathei, bartholomei atque silee (4), et sancti iohannis baptiste, et sanctorum martirum nerei, achillei, atque pancracii, et sancti nicolay. Qui vero Albertus abbas, vicessimo septimo sue ordinacionis anno plenus dierum MCXXIV (5) Indictione II dño Calixto II

---

(1) *Henrici IV* — cfr. nota 2 capov. precedente.

(2) *Funditus destructa est* / *monasterium igne crematum est* } cfr. capov. II. p. 20 n. 2.

(3) *demon* — probabilmente per *demum*, oppure *deinde*.

(4) *Silee* — forse intende S. Silà, discepolo degli Apostoli, di cui si parla negli Atti.

(5) *vicessimo septimo sue ordinacionis anno . . . . MCXXIV* — L'aggiunta di « *plenus dierum* » fa supporre che la parola *ordinacionis* significhi la benedizione o con-

pp residente, et dño johanne episcopo panteri (1) ac etiam henrico quarto (2) imperante requievit in pace et tumulatus est in alveolo ante altare sancti michaelis (3).

XXXIV.°

Eodem die (4) et istis dñis viventibus divina tandem gratia operante petrus prior sancti gervasii de salarano (5) abbas de comuni voluntate fratrum in abbatem ellectus est. Qui monasterium sancti petri XX annos gubernavit, migravit a seculo MCXXXXIV viventibus dñis Alexandro II pp (6) et lafranco episcopo necnon federico

---

sacrazione abaziale. In tal caso questa sarebbe avvenuta nel 1097 e la data 1111 del capov. prec. si riferirebbe non all'elezione, ma al giudizio pronunciato dai legati romani in favore del monastero.

(1) *panteri* — Correggerei in « Joanne episcopo *laudensi* o *pontificante* ». Però nel 1124 era ancor vescovo Arderico. Giovanni resse la Chiesa di Lodi dal 1135 al 1143.

(2) *Henrico IV* — più comunemente detto Enrico V (v. nota 2 al capov. XXXII).

(3) *altare sancti michaelis* — È uno dei due altari nominati sopra, eretti dall'abate Alberto, nella chiesa di S. Pietro, consecrati dai due cardinali legati.

(4) *eodem die* — Pare si debba intendere lo stesso giorno della sepoltura dell'abate Alberto da Brembio.

(5) *prior sancti gervasii de Salarano* — Salarano è un borgo ad occidente di Lodi, da cui dista circa dieci Km. Vi esisteva anticamente il monastero qui nominato e si conserva uno strumento di vendita di Uberto, priore del monastero, in favore di quello di Chiaravalle, in data 11 marzo 1181 (Cod. dipl. L. II. 115-117).

(6) *MCXXXXIV viventibus dñis Alexandro II pp. etc.* — È impossibile accordare questi dati cronologici : Alessandro II fu papa dal 1061 al 1073. Nel 1144 moriva Celestino II (1143-1144), e gli succedeva Lucio II (1144-1145). Lanfranco fu vescovo dal 1143 al 1158. Federico I Barba-

imperatore sub die XI kalendarum decembris requievit in pace et sepultus fuit sub volta in alveolo claustro.

XXXV.°

Eodem die et tempore et prefatis dñis viventibus Andreas primus cum suma pace est electus in abbatem qui abbas a inscripto federico imperatore privilegium confirmaciones et eiusdem predecessorum concessionis accepit sicut legitur in privilegio uno quod sic intitulatur: In nomine dñi nostri jesu christi federicus divina favente clementia romanorum imperator augustus etc. et insuper pontem de maliano (1) pro amore dei et anime sue remedio a prefato dño imperatore in donacionem accepit et ab ardrigo episcopo (2) cum suo capitulo datum et

---

rossa incominciò a regnare nel 1152 e fu incoronato imperatore nel 1155, mentre nel 1144 era imperatore, sebbene non incoronato, Corrado III (1137-1152); però si può ritenere la data 1144, attribuendo al cronista o al copista errori nei nomi del papa e dell'imperatore, giacchè in uno strumento del 5 marzo 1147, a proposito di un accordo tra Matutino Abate di Cerreto e Lanfranco vescovo di Lodi, è firmato come abate di S. Pietro Andrea che il Vairano nel capov. seguente indica successore di S. Pietro. (Vedi il documento per intero nel Cod. Dipl. L. I. 152-153 e nel Cappelletti, Chiese d'Italia XII, 332). Tra le firme al documento citato, dopo quella dell'arcivescovo di Milano, Oberto, e quella di Lanfranco vescovo di Lodi, segue: « *Ego Andreas dictus abbas s. Petri Laudensis Monasterii subscripsi* ».

(1) *pontem de Maliano* — Maliano, nome perduto di un luogo vicino a S. Stefano al Corno, che si trova nominato nella concessione di decime del vescovo Andrea del 972 (cfr. n. 3 capov. XXII): « *villa s. Stephani sita Maliano* » (Cappelletti l. c. p. 297).

(2) *ab Ardrigo episcopo* — Si deve leggere *Alberico*, perchè Alberico del Corno fu vescovo dal 1173 al 1189, mentre Arderico, pure del Corno, lo fu dal 1189 al 1217.

concessionem ecclesie sancti Antonij de orio (1) pro amore dei et anime sue accepit ut habetur in privilegio (2) quod sic incipit: In nomine sancte et individue trinitatis ardrigus dei gratia presul etc. Qui abbas per decem et novem annos (3) sepedictum monasterium gubernavit sub MCLXXIV sub die kalendarum januarij, Alexandro tertio pp residente necnon et federico primo imperatore requievit in pace et sepultus est in alio alveolo ante altare sancti michaelis.

XXXVI.°

Divina gratia interveniente et dñorum inscriptorum diebus fratres omnes eiusdem cenobij unanimiter concordes paulum de vaierano (4) monacum et subdiaconum

---

(1) *S. Antonii de Orio* — Forse sorgeva nel luogo dove ora è la frazione di S. Antonio nel comune di Salarano al Lambro.

(2) *in privilegio* — Nè questo di Alberico, nè il precedente diploma di Federico Barbarossa ci furon conservati.

(3) *per decem et novem annos* — Si deve leggere « *per viginti et novem annos* ». Essendo Andrea stato eletto nel 1144, tra l'elezione e la morte, avvenuta nel 1174, decorsero trent'anni, o almeno ventinove compiti.

Di questo abate Andrea abbiamo un documento (22 giugno 1167) con cui investe a titolo di beneficio Garda-Corso di un prato giacente presso Salarano, sulla riva del Lambro (Cod. dipl. L. II. 39). — Allo stesso Andrea è pure indirizzata la lettera di Alessandro III, di cui abbiamo parlato, in data 27 sett. 1169.

(4) *paulum de Vaierano* — Compaesano quindi dell'autore e fors'anche parente, almeno a giudicare dal modo, direi più interessato, con cui Anselmo parla della elezione e del governo del nuovo abate.

Questo Paolo da Vairano il 17 sett. 1191, per delegazione di papa Clemente III, giudicava, con Oberto prevosto della chiesa di Bergamo, circa una questione fra Ambrogio,

in pastorem et abbatem elegerunt et tam in spiritualibus quam et in moralibus (1) est adeo valde prosperatus. Qui etiam a dño federico primo romanorum imperatore augusto pro amore dei et anime sue remedio privilegij confirmationis et date concessionis suorum predecessorum accepit. Qui privilegium ex suo precepto completum est sic incipiens In nomine sancte et individue trinitatis, federicus divina favente clementia romanorum imperator augustus etc. Qui etiam occasione cuiusdam domus quam in turpissimo loco facere a perfido viro ardrico de sala (2) potestate laude cognoscitur denegando eius imperio restitisset predictus ardricus et eius sequaces per biennium steterunt excommunicati ex illa occasione. Qua propter tam episcopus supradictus cum universo clero per biennium cum civitatem et episcopatum extiterunt, demum predictus malignus ardricus et eius consiliarij cognoscentes se esse culpabiles iuraverunt stare preceptis ecclesie. Ac eciam prefatus paulus ecclesiam seu capellam de surdo in honorem sancti bartholomei fieri construxit ut habetur in privilegio (3) quod sic intitulatur « Presentia bonorum

---

abate del monastero di S. Ambrogio, e Nazaro prevosto della canonica di S. Ambrogio e cimiliarca di essa chiesa (Cod. dipl. laud. II, 172). Lo stesso abate il 29 maggio 1192 prestava il suo consenso a una permuta di terre fra Pietro di Casale e Monaco prevosto della chiesa di S. Maria della Cava (Cod. D. L. II. 191-193).

(1) *in moralibus* — forse *in temporalibus*, o *in materialibus*.

(2) *Ardrico de Sala* — Contro questo Arderico podestà di Lodi è indirizzata una lettera di Lucio III (4 giugno 1182) datata da Velletri, che conferma quanto dice qui il Vairano (cfr. Cappelletti l. c. XII p. 351-352 - Jaffè ediz. 1888, 14801 - Vignati, Cod. Dipl. Laud. II. 124).

Arderico de Sala è nominato anche in documento del 9 ag. 1181 (Cod. Dipl. Laud. p. 118) e in altro del 29 genn. 1192 (Cod. Dipl. L. II. 186).

(3) *in privilegio* — Questo privilegio è andato smar-

hominum, quorum nomina subter leguntur Dñus ardricus maioris ecclesie laudensis canonicus iussu dñi ardrici eiusdem episcopi (1) hedificavit atque dessignavit ecclesiam sancti bartholomei et sancti marthini de surdo (2) Qui abbas, canonicis pastum unum (3) in festivitate sancti petri suo tempore emit. Hic autem abbas regendo per XXII annos et laude in infirmitate iacens quare monasterium devastatum a mediolanensibus (4) et combustum erat pridie kalendas iunij tempore celestini III pp et philipi archiepiscopi (5), et ardrici de sancta agnete episcopi, et Henrici imperatoris (6), MCXCIII ex hac vita migravit

---

rito. L'Arderico, canonico della chiesa maggiore di Lodi, è nominato, come si è visto, in varii documenti dal 1181 al 1186 (V. Cod. dipl. laud. II, 121, 126, 134, 135, 143, 145).

(1) *Ardrici episcopi* — Se veramente si deve leggere Ardrici, bisogna rimandare tale costruzione dopo il 1189. Ma probabilmente anche qui il nome è alterazione di Alberico (1173-1189).

(2) *ecclesiam sancti Bartholomei et sancti Martini de surdo* — Surdo o Sordio, comune del mandamento di Paullo a 10 Km. da Lodi; parrocchia del vicariato di Villavesco, col titolo di S. Bartolomeo Ap.

(3) *canonicis pastum unum* — Dev'essere il pasto di cui il vescovo Aldegrauso aveva aggravato il monastero per le concessioni fatte (per il doc. v. nota 3 capov. XXI p. 48). Ivi si parla delle calende di luglio, ma deve essere omessa la parola indicante due giorni prima.

(4) *monasterium devastatum a mediolanensibus* — È la terza invasione dei milanesi a Laus Pompeia, avvenuta nel 1193, quella stessa di cui parlò l'autore al capov. II e nel ms. ascritta per errore al 1183.

(5) *Philippi archiepiscopi* — Filippo da Lampugnano fu arcivescovo dal 1196 al 1206. Nel 1193 era arcivescovo Milo da Cardano.

(6) *Henrici imperatoris* — Enrico VI (1169-1197) incoronato imperatore nel 1191.

L'unico nome quindi che non si accorda con l'anno 1193 è quello dell'Arcivescovo. Crederei che dopo il « *pridie*

ad dñum et sepultus fuit in alveolo ante altare sancte marie.

XXXVII.°

Supra dictorum dñorum diebus paulus predictus requievit in pace et dñus paulus de paule (1) prior in abbatem ellectus fuit a fratribus suis in pace et per IV annos sedit et sub MCXXIII (2) tempore innocentii III pp VII kalendas concessit finem sancti michaelis (3) eius (4) requievit humatim (5).

XXXVIII.°

Auxilio altissimi et divina gratia tandem cooperante andreas II (6) de rom (7) in abbatem communi fratrum

---

Kalendas junii » si leggesse immediatamente l'anno 1193, ripetuto per isbaglio dal copista anche a proposito della morte dell'Abate, la quale, essendo egli stato eletto nel 1174 e sōpravissuto ventidue anni, dovette avvenire invece nel 1196.

(1) *paulus de paule* — nominato nel capov. II.

(2) *per IV annos.... sub MCXXIII....* — Il testo qui è oltremodo spropositato, nè si saprebbe come ricostruirlo, specialmente nelle date. Nell'anno della morte dell'abate Paolo di Paullo deve essere omesso o alterato un C.

(3) *sancti michaelis* — É omesso, sembra, « *ante altare* ».

(4) *eius* — omesso *corpus*.

(5) *humatim* invece di *humatum*.

(6) *Andreas II* — Fu dal vescovo di Piacenza Vicedomino, per mandato di Onorio III, insieme col prevosto, coi canonici e con molti altri del clero lodigiano, richiamato all'obbedienza del Vescovo di Lodi, Ottobello Soffientini. La lettera del 21 ottobre 1222 fu pubblicata dal Vignati (Cod. Dipl. Laud. p. 280). Nell'indice, al nome Andrea, confonde Andrea II con Andrea I che fu abate dal 1144 al 1174 (V. capov. XXXV).

(7) *de rom* — Non saprei come compire l'abbreviazione del ms.

voluntate videtur ellectus esse. Qui abbas per XXX annos ecclesiam gubernavit atque MCXXIII (1) tempore innocentii III pp et Henrici archiepiscopi, et Ottobelli episcopi et imperatoris federici rogerii, VIII kalendas decembri volavit anima eius ad patriam et in alveolo ante altare sancti michaelis fuit tumulatus.

XXXIX.°

Galdinus (2) dei gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus apostolice sedis legatus et A. (3) eadem gratia laudensis episcopus Universis dei fidelibus ad quos litere iste pervenerint, salutem et sancti spiritus gratiam quanta veneratione et devotione sanctorum merita sint colenda ex signis et mirabilibus que dñus per eos operatur manifeste possunt cognosci. Cum enim ut preces hominum per eos exaudiat et eorum intercessione peccata remitat et premia largiatur. Intelligentes igitur quod deus omnipotens meritis et intercessionibus beate dei genitricis marie et beati petri apostoli atque sanctissimi martiris iuliani aliorumque multorum martirum et trium inno-

---

(1) *atque MCXXIII* — Anche qui la data, oltre che errata di circa un secolo, non si saprebbe come rettificare. Le indicazioni cronologiche che l'autore aggiunge confondono maggiormente. Innocenzo III fu papa dal 1198 al 1216. *Enrico Settala* arcivescovo di Milano dal 1213 al 1230. *Ottobello Soffientini* vescovo di Lodi dal 1219 al 1243. *Federico II* imperatore dal 1212 (1220) al 1250, il quale, come si sa, ebbe il nome di Rogerio e talora gli fu dato.

Tralasciando anche la difficoltà che nasce dalla data dell'episcopato di Ottobello, la contemporaneità degli altri personaggi non si estende che dal 1213 al 1216, data incompatibile colla durata del superiorato di Paolo di Paullo (1196-1200) e di Andrea II (1200-1230) dateci dalla cronaca.

(2) *Galdinus* — S. Galdino fu arcivescovo di Milano dal 1166 al 1176.

(3) *A* — S. Alberto de' Quadrelli, vescovo di Lodi dal 1168 al 1173, sostituito allo scismatico Alberico Merlino.

centium (1), quorum corpora in ecclesia beati petri de laude veteri requiescunt magna signa et mirabilia fecerit nostris temporibus universitatem nostram ad ipsius ecclesie frequentacionem et tantorum martirum veneracionem invitare et commonere curavimus, fraternitatem dilectionis nostre attencius in dño exortantes et commonentes ut pro honore et reverentia tantorum sanctorum martirum ad ipsam ecclesiam summa cum devocione et reverentia accedatis, et ita locum ipsum et ecclesiam frequentare curetis, ut deus qui actus et cogitationes hominum dirigit nobis viam pacis et caritatis ostendat et tam in hoc seculo quam in futuro premia vite eterne a dño consequamini. Nos igitur de divina presumentes misericordia omnibus dei fidelibus qui ad eandem ecclesiam in festivitate beati petri apostoli, vel eciam octo diebus ante pasca aut eciam octo post convenerint et pro remissione suorum peccatorum aliquid ibi contulerint de penitentia eis a sacerdote iniuncta de criminalibus dimidium annum et terciam partem omnium venalium remittimus et indulgemus. Et ex parte dei et beati petri apostoli atque beatorum confessorum Ambroxii et beati Bassiani aliorumque sanctorum, et nostram hanc eis facimus indulgentiam.

Amen.

---

(1) *trium innocentium* — Le reliquie in genere di santi Innocenti, che il Vairano nel c. IV accenna come apportate dalla Siria da S. Ciriaco, sono qui determinate nei corpi di tre, numero del resto portato anche dal racconto dell'Inzignato e dallo stesso nostro cronista a cap. VI, dove fa l'enumerazione delle reliquie riposte nell'altare di San Pietro.

Da notarsi che questi tre corpi, come falsi, sono stati distrutti dall'attuale vescovo Mons. Rota.

Un certo nuovo andamento e una certa contradizione fra il principio della cronaca e il documento di S. Galdino ci persuade ancor più, non essere stato aggiunto alla cronaca dall'autore, ma da altra mano.

DIPLOMI ED ALTRI DOCUMENTI

ricordati dal Vairano

832 — Ludovico il Pio, per le preghiere del vescovo di Lodi, di Ambrogio e Guidestro e di altri chierici, erige in abbazzia la chiesa di san Pietro di Lodi con diploma che incomincia: « *In nomine dñi nostri Jesu Xri dei eterni, Ludovicus gratia eiusdem omnipotentis dei imperator augustus etc.* » (cap. II e X).

877 od 878 — Carlomanno, re d'Italia, concede che la contessa madre del conte Ludovico, doni il feudo di Meletto al monastero di san Pietro. Il diploma incomincia: « *Karolus magnus rex in Italia anno regni eius primo XIII kalendarum decembrium etc.* » (capov. XII).

880 — Carlo III, concede al monastero di san Pietro cinquanta iugeri di terra avanti alle porte della chiesa, a preghiera dell'abate Leone. Il diploma incomincia: « *In nomine sancte et individue trinitatis karolus divina favente clementia imperator augustus etc.* » (capov. X p. 36 n. 3).

885 — Carlo III, presente e consenziente il vescovo Gerardo ed il suo capitolo e dietro preghiera dell'abate Leone, concede al monastero la cappella di san Raffaele di Portadore con molta terra. Il diploma incomincia: « *In nomine sancte et individue rinitatis karolus divina favente clementia imperator augustus etc.* » (capoverso XI).

886 — Carlo III concede al monastero di S. Pietro, a preghiera dell'abate Leone, alcuni beni nel terri-

torio di Mendrisio e 100 iugeri di terra presso Orio, con diploma che incomincia: « *Karolus divina favente gratia dei imperator augustus etc.* » (capov. XIII).

888 — Berengario re fa donazione al monastero di san Pietro di 80 iugeri di terra e di una cappella presso il Lambro a preghiera dell'abate Reitaldo (Bertoldo). Il diploma incomincia: « *In nomine dñi nostri Jesu Xri dei eterni Belengarius rex etc.* » (capov. XIV).

892 giugno — Guido imperatore fa donazione al monastero di san Pietro di 80 iugeri di terra presso il Lambro e di una cappella. Il diploma incomincia: « *In virtute sanctae misericordiae omnipotentis dei, Guido imperator augustus etc.* » (capov. XV).

894 — Arnolfo, re, conferma tutti i privilegi concessi al monastero di san Pietro, con diploma che incomincia: « *In nomine sancte et individue trinitatis, Arnulfus divina favente clementia rex etc.* » (capov. XVI).

901 — Lodovico, re, a richiesta dell'abate Giovanni, concede al monastero di san Pietro 60 iugeri di terra, innanzi alle porte della Chiesa. Il privilegio incomincia: « *In nomine sancte et individue trinitatis Lodovicus divina favente clementia rex etc.* » (capov. XVII).

901 — Orlando di san Pietro dona tre « mansi » con servi e ancelle in Paternelo. — Manca il principio del documento (capov. XVIII).

906 — Aldegario, vescovo di Lodi, col suo capitolo concede al monastero di San Pietro il fiume Lambro per tutto il vescovado di Lodi, e autorità di innalzare torri e castelli e di cambiare direzioni

alle vie e alle acque con diploma che incomincia: « *In nomine dñi amen.* » (capov. XX).

916, 924 — Berengario, imperatore, conferma al monastero di san Pietro i privilegi accordati, gli concede il fiume Lambro per tutto il vescovado di Lodi e dà licenza di innalzare torri e castelli, di mutar vie e acquedotti. Il documento incomincia: « *In nomine dñi amen* » (capov. XX). Per le correzioni delle date e dei nomi v. nota 3 p. 47, 48).

951 — Aldegrauso, vescovo di Lodi, condona al monastero di san Pietro, sulla richiesta dell' abate Stefano, soldi quattordici sulla somma che annualmente doveva pagare alla chiesa cattedrale di s. Maria e al suo clero: « *In nomine sancte et individue trinitatis quoniam quidquid christo favente pastoralis etc.* » (capov. XXI). — Per le correzioni vedi note ivi p. 48.

972 — Andrea, vescovo di Lodi, concede al monastero di san Pietro l'esenzione di molte decime, a richiesta dell' abate Leoprando: « *In nomine... et individue trinitatis etc. Andreas episcopus dei gratia presul etc.* » (capov. XXII). — Per la correzione fatta della data v. p. 49.

1012 — Enrico imperatore conferma, a preghiera dell'abate Leoprando, i detti privilegi al monastero di S. Pietro « *In nomine dñi nostri Jesu Xr̄i dei eterni Henricus divina clementia imperator augustus etc.* » (capov. XXIV).

1027 — Corrado imperatore concede un « sedimen » con 86 iugeri di terra presso Luxano in gramenello e 40 iugeri in Valaria a richiesta dell' abate Ilseprando: « *In nomine dñi dei eterni Conradus rex etc.* » (capov. XXVI).

1083 — Opizone, vescovo di Lodi, concede, a richiesta dell'abate Leoprando, alcuni tributi che si davano al mercato che si faceva ogni anno nel borgo di Milano, in occasione della festività di San Pietro, per quindici giorni. Il documento incomincia: « *Die iovis que est de mense madij infra monasterium sancti petri etc.* » (capov. XXIX).

1111 — Il vescovo Ardrico de Vignate sottoscrive un « breve » o « noticia » per comando dei legati romani Brimone e Giovanni. Il documento incomincia così: « *Huius eciam tempore Laudam civitas a propriis capitaneis et quibusdam valvassoribus orta intea eos et populum sedicionem et derelicta est societas cum mediolanensibus* » (cap. XXXII).

1152, 1174 — Federico I imperatore riconferma i privilegi e le concessioni fatte al monastero di S. Pietro a istanza dell'abate Andrea: « *In nomine dñi nostri Jesu Christi Federicus divina favente clementia romanorum imperator augustus etc.* » (capov. XXXV).

1173, 1174 — Alberico II, vescovo di Lodi, concede all'istesso abate Andrea pel suo monastero di s. Pietro la chiesa di s. Antonio di Orio: « *In nomine sancte et individue trinitatis (Ardricus) Albericus dei gratia presul etc.* » (capov. XXXV). — Per la correzione del nome del vescovo vedi nota 3 p. 59.

1174, 1189 — Federico imperatore riconferma i privilegi e le concessioni fatte al monastero dai suoi predecessori, a istanza dell'abate Paolo da Vairano. Il diploma così incomincia: « *In nomine sancte et individue trinitatis, Federicus divinae favente clementia romanorum imperator augustus etc.* » (capov. XXXVI).

1189, 1196 — Il suddetto abate Paolo da Vairano fa costruire una chiesa o cappella « *De surdo* » in onore di

san Bartolomeo e ciò si ha nel privilegio che così s'intitola: « *Praesentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur, dominus Ardricus maioris ecclesiae laudensis canonicus iussu domini Ardrici eiusdem episcopi hedificavit atque designavit ecclesiam sancti Bartholomei et sancti Martini de surdo* » (capov. XXXVI).

1168, 1173 — San Galdino, Arcivescovo di Milano e San Alberto, vescovo di Lodi, concedono un' indulgenza a chi sovverrà la chiesa di San Pietro (capov. XXXIX). — Il decreto è riferito per intero.

ABATI DI S. PIETRO IN LODIVECCHIO

secondo la cronaca di Anselmo da Vairano

880-886.	Leone (1).
888.	Reitaldo (o Bertoldo) (2).
901.	Giovanni I (3).
901-906.	Amperto (4).
»	Excello (5).
906-928.	Stefano I (6).
»	Giovanni II (7).
»	Isaprando (8).

(1) v. cap. X, p. 37 n. 2 — cap. XI — cap. XIII.
(2) v. cap. XIV p. 41.
(3) v. cap. XVII p. 44 — cap. XXIII, p. 50 n. 2.
(4) v. cap. XVIII, p. 45 n. 1.
(5) v. cap. XVIII, p. 45 n. 1.
(6) v. cap. XIX, p. 45 n. 5.
(7) v. cap. XX p. 47 — cap. XXIII, p. 50 n. 2.
(8) v. cap. XX. p. 47.

951.	Stefano II (1).
»	Tedaldo (2).
970.	Leoprando o Luitprando I (3).
1001.	Flodeverto (4).
»	Giovanni III (5).
1012.	Leoprando o Luitprando II (6).
1027.	Ilsaprando o Ilseprando o Iselprando (7)
	Teutraco (8).
1073 (?) 1083.	Azo (9).
1077 (?) 1083.	Leoprando o Luitprando III (10).
1111-1124.	Alberto da Brembio (11).
1124-1144.	Pietro da Salarano (12).
1144-1174.	Andrea (13).
1174-1193 o 1196.	Paolo da Vairano (14).
1193 o 1196 1200.	Paolo da Paullo (15).
1200-1230.	Andrea II di rom (16).

P. Virginio Negri B.ª

(1) v. cap. XXI p. 49.
(2) v. cap. XXI p. 49.
(3) v. cap. XXII, p. 49 n. 5.
(4) v. cap. XXIII, p. 50 n. 2.
(5) v. cap. XXIII, p. 50 n. 2.
(6) v. cap. XXIV p. 51 n. 1 — cap. XXV, p. 51 n. 3.
(7) v. cap. XXVI p. 52.
(8) v. cap. XXVII p. 52.
(9) v. cap. XXVIII, p. 53 n. 3.
(10) v. cap. XXIX, p. 54 n. 2.
(11) v. cap. II p. 20 n. 3 - cap. XXXII, p. 56 n. 3 - cap. XXXIII, p. 57 n. 5.
(12) v. cap. XXXIV, p. 58 n. 5.
(13) v. cap. XXXIV, p. 58 n. 6 — cap. XXXV, p. 60 n. 3.
(14) v. cap. II, p. 19 n. 4 — cap. V, p. 27 n. 2 — cap. XXXVI, p. 60 n. 4.
(15) v. cap. II, p. 19 n. 5 — cap. XXXVII, p. 63 n. 1.
(16) v. cap. XXXVIII, p. 63 n. 7.

130

La Rôcca di Maccastorna

(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

XIV.

MACCASTORNA DOPO IL 1786 - LA RÔCCA PRESIDIATA NEL 1848 - DEMOLIZIONE DI UNA PARTE DELLA RÔCCA ED ABBASSAMENTO DI ALCUNI TORRIONI - LA RÔCCA DICHIARATA MONUMENTO NAZIONALE - LA RÔCCA E LA TERRA DI MACCASTORNA VENDUTA DAI BEVILACQUA AI FRATELLI BIANCARDI DI CODOGNO.

Camillo e Cesare Bevilacqua, dopo infinite contese, entrarono finalmente (1786) nel possesso della rôcca e della terra di Maccastorna, dai loro antenati tenuta e conservata da quasi quattro secoli con tanti sacrifici e attraverso a tante contese; ma neppure essi vi fissarono stabile dimora, nè si curarono molto di abbellirla e di restaurarla. Da questo momento il silenzio scende sul castello, che per circa mezzo secolo non vedrà più nè magistrati nè soldati, ma incomincierà a diventare un piccolo centro di attività agraria. Solo nel 1848, quando come una corrente elettrica di vivo ed infuocato amor patrio corse per ogni petto e tutti frementi contro il governo austriaco, decisi ormai di emanciparsene, si erano levati in armi contro l'odiato nemico, che da tanto tempo teneva quasi serva e schiava la più bella ed eletta parte dell'Italia, la rôcca di Maccastorna divenne non solo asilo ai combattenti che eventualmente fossero di quì passati, ma fu presidiata, e poco mancò che nella ritirata delle schiere piemontesi, non divenisse teatro di uno scontro che non poteva non tornare disastroso per i valorosi vinti e renderla così un'altra volta tristemente celebre.

« Nel triste Agosto, scrive Giov. Cairo (1), in cui le schiere piemontesi, precipitosamente venendo da Verona, attraversavano l'Adda a Crotta, stanche, sfinite, affrante, per riparare nella vicina e munita Maccastorna gittavano un ponte di chiatte sul fiume; ma siccome alle loro spalle premevano gli austriaci, così i Sabaudi rinunciando al loro adito per Maccastorna e lasciandosi dietro qualche morto e ferito, — mentre un drappello della divisione della rôcca per S. Angelo e Borghetto entrava nel Pavese — si affrettarono al varco del Po presso Piacenza ».

Dopo il quarantotto la rôcca ridiventa di nuovo silenziosa e non risuonerà di rumor d'armi e di soldati neppure nel 1859, perchè le operazioni della guerra del 1859 in Lombardia si svolsero assai al di fuori del nostro territorio.

Dopo il 1860 (2) il piccone demolitore minacciò la storica nostra rôcca. Fu demolita un'ala intera dell'imponente quadrato e furono abbassati alcuni torrioni un poco perchè minacciavano rovina ed un poco anche per godere del materiale antico: così almeno asserisce il Dolcini. La misura presa allora dalla famiglia Bevilacqua — non so se per consiglio del loro procuratore di Maccastorna o di qualche ingegnere — non venne, dagli amanti dei patrii monumenti, nè lodata nè scusata. Da informazioni però ch'io ho raccolto sul luogo ho potuto convincermi che la parte demolita era davvero alquanto pericolante, nè si può d'altra parte pretendere che privati facessero delle spese fortissime per restaurare e conservare nella sua interezza un monumento che a loro nulla fruttava e del quale pur-

(1) Storia di Codogno Vol. II.
(2) Nell'anno 1862.

troppo nessuno curavasi. Si aggiunga che eravamo in quegli anni in cui la mania demolitrice aveva invaso non pochi, in quegli anni in cui tante memorie artistiche e storiche della terra laudense, furono, senza che alcuno avesse ad alzare una forte voce di protesta, manomesse, distrutte, lasciate andare in rovina, in quegli anni infine nei quali poco mancò e fu anzi miracolo se lo *storico castello Sforzesco* della colta Milano non cadesse esso pure — insipienza di uomini e di tempi — sotto la furia demolitrice del piccone distruggitore. Ma vennero provvidenzialmente per i monumenti e le glorie artistiche nostre tempi alquanto migliori ed un risveglio nuovo e salutare si manifestò in questi ultimi trent'anni. Si deve proprio a questo risveglio nuovo se molti dei nostri monumenti si salveranno dalla completa distruzione e rovina e se anche la rôcca nostra resterà ancora per secoli come ricordo vivente e perenne di tempi che non ritorneranno mai più. Nel 1882 fu dichiarato monumento nazionale (1). In questo anno i Bevilacqua nominarono come loro procuratore il compianto Ingegnere Tosi (2), che a Maccastorna ricordano ancora con vivo sentimento di affetto e di riconoscenza.

Si deve principalmente a lui se in pochi anni, dal 1882 al 1900, le terre appartenenti all'antico feudo cambiarono come d'aspetto e se la rôcca è oggi ridotta « a

---

(1) Ho fatto ricerche in Brera, presso l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, ed ho interrogato anche l'Illustrissimo Architetto Prof. Gaetano Moretti, direttore dell'ufficio, perchè desiderava conoscere chi è stato a far opera perchè la rôcca di Maccastorna fosse dichiarata monumento nazionale, come pure se in quell'occasione era stata presentata al ministero qualche relazione, ma non ho trovato nulla.

(2) Morì l'Ing. Tosi lo scorso anno a Codogno dopo lunga e penosa malattia.

centro di poderosa azienda che al territorio inaridito ha ridato fecondità e bellezza di attività campestre, e se, dove la violenza imperava e la morte le era compagna, ora ferve industriosa e pacifica la vita del lavoro ».

In questi ultimi anni i Marchesi Bevilacqua vendettero l'antico feudo, ricevuto in eredità dai loro maggiori, ai fratelli Carlo e Serafino Biancardi di Codogno (1).

XV.

La chiesetta di S. Giorgio in Maccastorna

Ai piedi della rôcca, quasi timida e paurosa sorge la piccola ed umile chiesetta di Maccastorna, dedicata a San Giorgio martire. Ha una sola navata, è di stile gotico a piccoli sesti acuti e pare non contenga nulla di notevole, non quadri, non pitture, non statue, non affreschi, tranne che poi in seguito siano stati coperti, come lo furono quelli dell'antica cappella di Spinadesco, cappella ora contenuta nella chiesa parrocchiale. Prima della presente ne esisteva un'altra che fu inalzata, o da una colonna di fuorusciti ghibellini di Cremona verso il 1250, quando scacciati dalla loro città si rifugiarono nel villaggio del Bel Pavone, erigendo a loro difesa una rôcca fortissima,

---

(1) La proprietà della rôcca e della terra di Maccastorna si era divisa e suddivisa tra il ramo Bevilacqua Ariosti e il ramo Bevilacqua Vincenzi. Il ramo Bevilacqua Vincenzi era proprietario dell'ala sinistra — entrando — della rôcca; l'altro ramo invece era proprietario dell'altra parte.

I Bevilacqua Ariosti vendettero i loro possedimenti di Maccastorna ai fratelli Serafino e Carlo Biancardi nel 1899, e due anni dopo — 28 Settembre 1901 — anche l'altra parte passò nelle mani dei signori Biancardi, che la comperarono dalla vedova di Bevilacqua Vincenzi, la Nobil Donna Angela Pellegrini Quarantotti, — che in seconde nozze aveva sposato Don Luigi dei principi Del Drago di Roma.

o dai Guelfi pure di Cremona, dopo il 1271 quando, vincitori dei ghibellini, riedificarono la rôcca ch'essi avevano totalmente distrutta.

L'antica chiesetta secondo risulta — come affermai a principio — da una epigrafe latina del 1418, che ora trovasi nel Castello di S. Fiorano presso Codogno (1), sarebbe stata distrutta in parte o totalmente da Cabrino Fondulo. Gli stessi manovali ed artefici che Cabrino fece appositamente venire da Cremona per fortificare vieppiù la già forte rôcca e per abbellirne gl'interni appartamenti, — destinati ad essere degna e splendida dimora della sua futura sposa, — sono probabilmente gli stessi che riedificarono e costrussero la Chiesetta di S. Giorgio (anno 1405), ove dovevano celebrarsi le sue prime nozze con Giustina de Rossi di Parma; nozze che il Lancetti — lavorando com'è suo costume di fantasia — così descrive: « Discesero dalle barchette accolti dai principali e dalle comitive seguite, in mezzo ai continuati clamori del popolo, de' cortigiani e degli istrumenti, e con bell'ordine, da Maffeo Moro anteriormente stabilito, al tempio del luogo avviaronsi, che tutto era di ricchi damaschi, di bei festoni a più colori e di vaghissima luminara splendido e ricco. Ivi il rettore

(1) Alcune settimane or sono ho veduto a S. Fiorano questa lapide che ora non trovasi più in un corridoio dell'antico castello — che fu quasi interamente distrutto e trasformato in una deliziosa e bellissima villa — ma è stata trasportata ed incastonata bellamente in una parete dell'elegante sala da pranzo del palazzo. L'epigrafe, lunga dieci righe, è scritta in caratteri gotici ch'io non sono riuscito completamente a decifrare. Ne ho però rilevato il senso che è certamente quello espresso più sopra. È tutto in lode di Cabrino Fondulo e mi spiace proprio di non poterla ora riportare. Ne ho fatto un'accurata trascrizione ed appena, coll'aiuto anche di altri, potrò farne un'esatta e sicura lettura, non mancherò di pubblicarla sull'Archivio assieme alle altre che trovansi ancora nella chiesetta arcipretale di Maccastorna.

pontificalmente vestito, agli sposi, sopra serici origlieri, dinanzi al maggior altare inginocchiati, la nuzial benedizione impartì, dopo la quale il solito inno di grazie al Sommo Datore di ogni bene venne dai cantori solennemente intonato. Dopo la celebrazione dello sposalizio Cabrino diede il primo convito nuziale a cui ne tenne dietro un secondo il giorno seguente con una nuova e solenne funzione in chiesa, come si può rilevare dagli eleganti versi greci di Sandrino Stradivario, e dai versi italiani di Lodovico Zermignasi recitati durante il pranzo (1). Due mesi dopo Giustina moriva. Dove fu sepolta? Tutto lascia credere che la sua salma sia stata deposta nella chiesetta di S. Giorgio, ciò che lascia supporre anche il Lancetti (2) come lo fa pensare il fatto che proprio in quel tempo il Conte Pietro Rossi, zio di Giustina e suo padrino alle nozze, era stato scacciato dalla Signoria di Parma dal Terzi, col quale ne divideva l'impero, e non pare quindi probabile che in quei momenti la famiglia Rossi potesse pensare a farne trasportare la salma a Parma, come d'altra parte si può giudicare non lo permettesse Cabrino, il quale, riedificando o costruendo *ex novo* la chiesa, aveva voluto, come del resto portava l'uso di quel tempo, farne come il sepolcreto e la tomba di famiglia, sepolcreto che racco-

(1) Arisi, Cremona lit. T. II; Gab. F. T. I. Ecco poi cosa scrive il Lancetti. « La terza festa della divina risurrezione già era al mezzodì pervenuta, quando gli sposi, e con essi tutti i principali della rôcca, sì stranieri che natii, furono ad assistere al divin sacrificio, che il Rettore con molta solennità celebrò, mentre pochi altri sacerdoti avevano prima da quest'obbligo sciolti i contadini e la plebe ».

(2) « Ordinò Cabrino che gli estremi onori che si dovevano rendere a Giustina fossero tanto grandi ed accompagnati da tante dimostrazioni di dolore, quanto in senso contrario erasi praticato all'arrivo di lei nel castello. Universale compianto accompagnò le esequie della buona Giustina.... Vedi Lancetti — Cabrino Fondulo. Vol. I.

glierà poi le ossa di qualche membro illustre della famiglia Bevilacqua.

Poco o nulla ancora di certo sappiamo di questa chiesetta che ci possa interessare e che meriti di essere ricordato. Ho fatto ricerche nell' archivio arcipretale — devastato più volte dall'inondazioni — ma non vi ho rinvenuto alcuna memoria antica che certamente andò o perduta, o distrutta, o rubata. E che nell' archivio esistessero delle memorie manoscritte lo lascia indubbiamente supporre una vecchia e grossa busta rovinata dall' acqua e dal tempo portante ancora la scritta: « *Memorie antiche di Maccastorna* ».

Altre ricerche più minute, potranno, lo spero, dare migliori risultati, come penso sarà interessante poter conoscere il contenuto di due iscrizioni lapidarie di cui non faccio per ora parola perchè l'una è mutilata e l'altra non si può leggere perchè quasi interamente coperta dalla predella dell'altare. Pare sia intenzione del popolo di Maccastorna di erigere una nuova chiesa essendo l'attuale troppo angusta, non contenendo infatti solamente che una parte dei fedeli. Nel caso la nuova chiesa si volesse inalzarla — come pare siasi progettato — nel luogo ove sorge l' attuale, che verrebbe demolita, sarebbe bene che qualche persona intelligente o meglio qualcuno della Commissione per gli scavi e monumenti del circondario della città di Lodi, assistesse alla demolizione dell'antica chiesetta perchè non è improbabile si possa venire a qualche importante scoperta. I signori fratelli Biancardi, attuali possessori della rôcca e delle terre appartenenti all'antico feudo, come lodevolmente fanno ogni possibile cosa per conservare il monumentale castello, non dubito coopereranno perchè anche la chiesetta, che fu muta testimone di tante vicende, o sia

conservata come oratorio erigendo la nuova chiesa in altra località o facendo quanto è possibile perchè nessuna delle memorie che trovansi o possano trovarsi demolendo la chiesa vadi o distrutta o perduta.

CONCLUSIONE

L'ISTITUTO DEL CASTELLO - SUE EVOLUZIONI - IMPORTANZA DELLA RÔCCA DI MACCASTORNA - PERCHÈ DEVE ESSERE CONSERVATA E RESTAURATA.

I monumenti sono una delle fonti importanti della storia, ne sono anzi la fonte più viva e parlante. Essi ci portano colla nostra fantasia indietro indietro nei secoli, ci fanno rivivere nei tempi passati, ci presentano e ci svelano costumi, usi, metodi di guerra, tradizioni che furono e ci aiutano mirabilmente a ricostruire ed a spiegare fatti ed avvenimenti storici che non sapremmo altrimenti bene comprendere. Tra i monumenti tiene il primo posto il castello, intorno a cui quasi sempre s'incentra e si raggruppa la storia di lunghi secoli, di un paese, di un villaggio, di un borgo e talvolta anche di un'intera città; perchè è entro il castello, entro la rôcca che risiede il potere; nel castello, nella rôcca sta il feudatario, che potè per molto tempo esercitare parallelamente al potestà del comune l'autorità propria, anche in servizio dello stesso comune, e che era spesso capitano, padrone, maestro, difensore; nel castello, nella rôcca si amministra la giustizia, si conservano gli oggetti preziosi ed artistici, trova asilo e protezione la scienza e l'arte; nel castello, nella rôcca vi hanno il loro quartiere i soldati, ed è il castello e la rôcca il centro della difesa e dell'offesa contro i nemici. Sorto da noi e perchè fosse baluardo

e difesa del soldato avventuriero, che non voleva gli fosse rapito quanto pugnando aveva conquistato, e perchè fosse insieme, ed ancor più, protezione dei deboli e dei soggetti contro gli orrori delle lunghe e fiere invasioni barbariche, l'istituzione del castello fu detta, e con ragione, la conseguenza ed il prodotto del diritto di difesa nei forti e del diritto di protezione nei deboli. Infatti noi vediamo che il castello — prima almeno del secolo XI — non sorge isolato nella pianura o sulla montagna perchè dovesse servire soltanto come strumento guerresco o di dominio, ma che invece s'erge maestoso e forte nel centro del borgo e del villaggio che s'assidono e si stendono a' suoi piedi quasi piccolo nato sotto l'ali protettrici della madre.

È certo però che non fu sempre così. Alle invasioni barbariche successe l'epoca gloriosa e grande dei liberi comuni, a questa il regime feudale e nuovi castelli, nuove rôcche, nuove torri, nuovi fortilizî e propugnacoli si moltiplicano e sorgono ad ogni passo, tanto che non v'ha piccolo villaggio che non abbia il suo: ma il castello perde in parte i caratteri primitivi e diventa troppo spesso un centro di potenza e prepotenza di dove, qualche volta, il feudatario, quale feroce avoltoio, dall'alto del suo nido domina e comanda a genti serve. Il Lodigiano ne è pieno. Da Castelnuovo Bocca d'Adda a Lodi non v'è paese che ne sia privo e dove non vi è il castello o la rôcca sorge un piccolo fortilizio o almeno un torrione od una vedetta. Ma anche il castello, come ogni altra istituzione, che nasce, cresce, si sviluppa, fiorisce, si muta, invecchia e muore, fece il suo tempo. Nelle nazioni d'oltr'Alpi — che s'andavano stringendo in patto comune e nazionale — col scomparire delle feudalità, il castello, almeno come istituzione, non aveva più ragione d'essere, solo in Italia, dove, per

somma sventura della nostra patria — sfortunata sempre — non si sentì l'alito vigoroso di quei liberi sensi che dovevano stringerla fortemente e unirla in nazione, perdurò anche in più bassi tempi, il feudalismo. Lo stesso comune, che aveva fatto ogni lembo d'Italia, grande, prospero e forte e che fu l'espressione ultima di libertà in mezzo all'oscurità del lontano medioevo, ostacolò il raggiungimento dell'unità nazionale; ideale che per lunghi secoli doveva formare il palpito ed il fremito generoso e nobile di tanti italiani, poichè per il bisogno di esistere ogni terra si trovò contrapposta a terra, l'una fortificandosi ed agguerrendosi in odio e difesa dell'altra dando così vita e consistenza al feudalismo che parve dovesse rinvigorirsi e perpetuarsi solo nell'Italia.

In progresso di tempo — se si fa eccezione delle piccole lotte inevitabili tra terra e terra per interessi di private fortune — vanno scomparendo le rivalità tra rôcca e rôcca, torre e torre, ma le lotte si fanno da stato contro stato, da corona contro corona a cui portano aiuto e contingente di forza, d'uomini e di viveri i varî feudatarî che hanno interesse, dovere e vantaggio a sostenerli. Al feudatario combattente e guerriero succede il *nobile ricco* ed il *ricco signore* flagellato dall'abate Parini, ultimo tipo dei vecchi feudali, che solamente per forza d'armi e di privilegi può imporsi da despota ai deboli ed ai soggetti. Non più i castelli e le rôcche risuonano del rumor d'armi, di canzoni guerresche, di scalpitanti cavalli o sono spettacolo e teatro di feroci ed inauditi delitti e tradimenti, ma in sale dorate, ornate da vecchie armi arrugginite o dai ritratti degli antenati, vi vive nel lusso e nella mollezza il castellano ed il feudatario che ha forse ricevuto i titoli nobiliari e l'investitura del castello e della rôcca, non come

premio di virtù ed imprese militari o di servigi politici, ma solo perchè tra il nuvolo di concorrenti al feudo fu il maggior offerente. Così come gli uomini e le cose anche i luoghi si trasformavano.

Alcuni castelli furono atterrati e distrutti completamente, o i secoli e le generazioni li hanno mano mano trasformati mutandone i lineamenti e la forma abbassandoli, sventrandoli, dimezzandoli, interrandone le fossa, sopprimendone i torrioni, ricoprendo le fronti di lunghi tetti che conservano tuttora i muri di sostegno, adattandone varî a divenire centri di grandi aziende agricole o riducendoli a ville liete e serene, non conservando altro dell'antico che poche linee, qualche rudero e non troppe vestigia che permettono appena di ricostrurre nella nostra mente e nella nostra fantasia quello che dovevano essere e servire in altri tempi. Così, ad esempio, abbiamo veduto quasi affatto scomparire la più celebre ed antica rôcca del lodigiano, la rôcca di Castelnuovo Bocca d'Adda, così abbiamo veduto le austere mura del castello di Castione rovinate da decorazioni di incongruenti mascheroni, il ponte levatoio di Somaglia sparire sotto le fitte siepi di meste mortelle, l'antico castello feudale di S. Fiorano tramutarsi per opera di Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio in magnifica e sontuosa villa, quello di Codogno prima in caserma (1650), poi demolito (1872), sorgere in suo luogo le prigioni mandamentali; il fortissimo e storico castello di S. Colombano acconciarsi esso pure alle esigenze dei tempi e mutarsi in moderna e splendida dimora e così via via: quello che non ha fatto l'opera distruggitrice del tempo, l'ha fatto l'imperizia e il non sempre scusante vandalismo degli uomini. Sola — nel Lodigiano — la celebre rôcca di Maccastorna ha resistito e resisterà ancora per secoli agli urti del tempo

e dovranno gli uomini rispettarne i ruderi austeri e giganteschi perchè è stata dichiarata monumento nazionale. Essa sorge, sfidatrice dei secoli, ricordo memore e vivente di tempi passati, e conserva fortunatamente — almeno all'esterno — non solo l'ossatura, ma anche le linee e la forma primitiva di strumento guerresco, di fortilizio e castello medievale, colle sue feritoie, co' suoi torrioni, colla sua orrida muda, tanto che non torna difficile, come dissi altrove, farci un concetto esatto di quello che dovea essere questa rôcca nei secoli passati.

Vicinissima alla città di Cremona (1) — che non ha più alcun monumento del genere — essa merita di essere meglio conosciuta e conservata agli studiosi che qui possono facilmente accorrere e che non potrebbero, se non con difficoltà, portarsi lontano per farsi una idea esatta di quello che fosse il castello, della vita e consuetudini dei castellani e della grande importanza ed influenza storica che per tutto il medioevo — dal 900 al 1600 — esercitò questa istituzione.

So di molti maestri dei paesi circostanti, che con lodevole pensiero, vi hanno condotto, per una passeggiata d'istruzione, i loro piccoli scolaretti, tenendo loro una lezione di storia forse la più semplice e la meno noiosa, ma certamente la più dilettevole, la più utile e senza dubbio la più ricordata.

È da sperare che questa rôcca sarà meglio conservata per l'avvenire, e che di essa vorrà presto interessarsene anche l'Ufficio Regionale per la conservazione delle opere d'arte e dei monumenti di Lombardia che, sino ad ora, come appare anche dall'opera « *La conservazione dei Mo-*

(1) Nei secoli passati Maccastorna faceva parte della provincia di Cremona.

numenti » del Prof. Architetto Gaetano Moretti, non se ne è occupata. Constatando la cosa non intendiamo affatto muoverne il più benchè minimo rimprovero alla direzione del nostro ufficio regionale, perchè, come ebbe giustamente ad osservarmi lo stesso Prof. Gaetano Moretti, l'Ufficio Regionale è sovracarico di così enorme lavoro, che tra il moltissimo che si dovrebbe fare, per dura necessità deve dare la preferenza ai restauri di quelle opere d'arte e di quei monumenti per i quali maggiormente s'impone l'immediato intervento. Speriamo però — m'assicurò il Prof. Moretti — di poter presto venire a fare una visita anche alla rôcca di Maccastorna. Ed io mi auguro di cuore che la visita sia effettuata assai presto, perchè oso sperare che la presidenza dell'Ufficio Regionale, considerata l'importanza storica del castello e tenuto in debito conto che è questo l'unico castello ben conservato nella nostra regione e che sia vicino a Cremona, si farà opera perchè sia richiamato in parte al primiero aspetto e a migliori destini. E qualche cosa, davvero, converrebbe pur fare per questo cospicuo edificio che sarebbe bene ricondurre — almeno esternamente — all'antica floridezza.

E non solo la nostra rôcca deve essere conservata e restaurata, ma dovrebbe altresì essere oggetto di studio e di ricerche. Io ho cercato e cercherò ancora in seguito — ed anche più minutamente — di rievocarne e tesserne la storia; ad altri compiere un lavoro ch'io non ho la possibilità di fare. Pare certo che non siano mai stati fatti scavi nè esplorazioni nel sottosuolo in nessun punto del castello: questo lavoro, io lo spero, potrebbe portare a qualche scoperta ed aiutare lo studioso ad illustrare qualche punto che altrimenti resterebbe forse sempre oscuro ed incerto (1).

---

(1) Francesco Robolotti in un suo lavoro — seguendo il *Programma*

Le piccole storie servono alle grandi storie; sono come le singole pietre che riunite devono fornire il materiale per innalzare il grande edificio storico, e più le singole pietre sono perfette e solide, e più l'edificio che si ricostruirà sarà solido e forte.

BONI D. GIUSEPPE.

BIBLIOGRAFIA

Prof. G. RIVA, *L'arte del cappello e della berretta a Monza e a Milano nei secoli XVI e XVII.* Monza, Tip. Sociale Monzese, 1909.

Di questa stupenda pubblicazione riferiamo quanto ha scritto il *Corriere della Sera.*

« Tra il cinquecento e il settecento l'arte del cappello e della berretta fu cospicua tra le arti milanesi; poi Monza, che aveva già cominciata nel seicento la sua concorrenza, finì col prevalere, e ora l'industria monzese dei cappelli ha assunta un'importanza d'industria nazionale. Da circa un ventennio partono dalla stazione di Monza, un po' per tutto il mondo, poco meno di venti milioni di cappelli all'anno. Il prof. G. Riva (*L'arte del cappello e della berretta a Monza e a Milano nei secoli XVI-XVII;*

---

dell'illustre Senatore Torelli e dell'Istituto Veneto del 1872 (*Manuale topogr. archeologico dell'Italia,* Venezia 1873-74) sulle testimonianze e le indicazioni degli storici e geografi romani, e dietro alcune tradizioni omonome e scoperte locali, espose la probabile postura delle castella o città di *Acerra* e *Vulturnia* (nei bassi tempi *Valdoria*), di *Castore* e di *Bebriaco.* In quello studio ritiene che tra Cremona e Piacenza, ove sembra fosse posto Castore (*nemus* o *templum*) sia sorto poi la rocca di Ma *Castorna.* Forse non indarno, scrive il Robolotti, anche in questo luogo della Maccastorna — che assai probabilmente corrisponde all'antica *Castore* — scomparsi nei tempi romani o del primo medioevo, si potrebbero tentare alcuni scavi rivelatori di nascosti tesori archeologici e storici (Vedi Repertorio Diplomatico Cremonese p. IX e X).

Monza, Tip. Sociale monzese, L. 5) ha fatto di questa vecchia arte lombarda una storia molto accurata e assai interessante, non soltanto per coloro che possono avere uno speciale interesse di curiosità a conoscere il passato di una industria, ma per quanti s'interessano alla storia della vita italiana nei secoli passati. Attraverso le vicende dei cappellai di Milano e di Monza è, appunto, la vita artigiana del passato che si ravviva nell' opera del Riva — la vita delle corporazioni, così caratteristica, così chiusa, piccoli Stati vigili e battaglieri nello Stato, il quale il più delle volte era lungi dal valerli come ordine e come disciplina. Caduto il cappuccio, ch'era il più consueto copricapo medievale, e venuti in auge il cappello e specialmente, come più popolare la berretta, era naturale che alle corporazioni dei mestieri si aggiungesse quella dei cappellai. La quale, come le altre, era presieduta da un abate, aveva diritti proprî e poteva esercitar la giustizia entro i limiti de' suoi interessi. Ferrei erano i rapporti fra padroni e lavoranti. Il garzone non poteva diventar lavorante se non dopo un fisso numero d'anni; il lavorante non poteva diventar maestro e mettere su bottega se non dopo un esame solenne, affrontato alla presenza dei maggiorenti dell'arte. Ove non fosse stato approvato, doveva rassegnarsi a tornar lavorante per altri due anni. Ogni corporazione aveva allora — e l'uso sopravvive, in un senso più profano d'ozio e d'allegria ai giorni nostri — un proprio patrono. Quello dei cappellai era San Giacomo, come dei falegnami San Giuseppe, dei calzolai San Crispino e San Crispiniano, dei sarti Sant'Omobono, degli « offellari » San Genesio, degli « aguggiari » San Carlo Borromeo, dei barbieri Sant'Onofrio, dei salumai Sant'Aguzone, dei librai e stampatori Sant'Ambrogio ad Nemus, e via dicendo. Il libro del prof. Riva è ricco di particolari storici attraenti ».

Carlo Tacchèo Brière, *Venegono Superiore: Cenni storici.* Milano, Scuola Tipo-litografica « Figli della Provvidenza ».

« Sarebbe proprio preziosa ed ammirevole disposizione quella che ordinasse una raccolta, per quanto è possibile, dettagliata e precisa della storia dei Comuni d'Italia.

« Qualcosa di consimile per la Diocesi di Milano ha ordinato con lodevolissima iniziativa S. E. il Cardinale Arcivescovo Ferrari, il quale ha richiesto appunto dalle Pievi

e Parrocchie quanti maggior dati si possono avere sulle origini e sulla Storia delle Comunità che dipendono, per giurisdizione ecclesiastica, dal Clero della Diocesi di Milano ».

E l'avv. Brière, quasi inerendo al desiderio dell'Arcivescovo, ha raccolto in una splendida pubblicazione, adorna di belle illustrazioni grafiche, quanto ha potuto sul paese di Venegono, a beneficio dell'Asilo infantile di Venegono Superiore.

L'egregio autore accenna alle poche notizie che ha potuto scovare nelle carte medievali riferentisi a Venegono; discute forse un po' lungamente sull'etimologia di questo nome, discorre sull'origine delle *Obbedienze*, servendosi all'uopo di varii lavoretti che l'illustre Diego Sant'Ambrogio sparse qua e là nei vari periodici e anche fogli quotidiani; parla poscia di un diploma di Federico Barbarossa in favore di Francesco Castiglioni, feudatario di Venegono Superiore, per venire ai tempi relativamente recenti ed anche attuali, compilando così una bella monografia completa di notizie utilissime ai contemporanei non solo, ma, e forse più, a coloro *che questo tempo chiameranno antico*.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO
e passate alla Biblioteca Comunale
nel 1.° e 2.° Trimestre 1909

Julia Dertona, Settembre 1908 (Fasc. XIX) e Marzo 1909 (Fasc. XXI).

Rassegna Numismatica. A. VI, N. I, II e III.

Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Nuova Serie. Vol. I, p. I, anno 1908.

Archivum Franciscanum Historicum, Annus II, Fasc. I. et II.

L'Archiginnasio, Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna. A. III, N. 6, e A. IV, N. 1-2.

Bollettino Storico Piacentino. Anno III, fasc. VI, e Anno IV, Fasc. I, II e III.

Bollettino Storico per la provincia di Novara. Fasc. 5-6 1908, e Anno III, Fasc. I.

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. VIII, fasc. IV, e A. IX, fasc. I.

Bollettino del Museo Civico di Bassano, A. V, 1908, N. 3 e 4, e A. VI, n. 1.

Archivio Storico Lombardo, 31 Dicembre 1908 e 31 Marzo 1909.

Bullettino Senese di Storia Patria A. XV, fasc II e III.

Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Rovereto. Ser. III, A. 1908. Luglio-Dicembre e Gennaio-Marzo 1909.

Rivista Storica benedettina, A. IV, Fasc. XIII e XIV.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Anno II, N. 4.

Madonna Verona. A. II, Fasc. 4.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle provincie di Romagna. — Luglio-Dicembre 1908.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale. A. V, fasc. III, e A. VI Fas. I.

L'Ateneo Veneto. A. XXXII, Vol. I, Fasc. I, e Marzo-Aprile 1909.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche Ser. Quinta, Vol. XVII, Fasc. VII-IX.

Nuovo Archivio Veneto, N. 72. Nuova serie, N. 32.

Memorie storiche Forogiuliesi. A. IV, Fasc. II-III.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche. N. Serie. Vol. V, fasc I e II.

Fonti per la Storia delle Marche — Le Carte della Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. Vol. primo.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. A. XXX, 1908. N. 7-12.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1908.

» Indici per nomi e per materia 1808-1907.

Società Storica Comense. Periodico, Fasc. 72.

R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia: Miscellanea di Storia Italiana. Terza serie, Tomo XIII.

Bullettino dei Pubblici Musei Artistico e Archeologico della Civica Galleria d'Arte Moderna di Milano. A. IV N. 4.

Archeografo Triestino, Vol. V della III Serie, Fasc. I.

Libri

Prof. G. Riva — L'Arte del Cappello e della Beretta a Monza e a Milano nei secoli XV e XVII. Monza, Tip. Sociale Monzese, 1909 (Dall'Autore).

Carlo Tacchèo Brière — Venegono Superiore, Cenni storici. Milano, Scuola Tipo litografica « Figli della Provvidenza » 1908 (Dall'Autore).

147

PER LA RIAPERTURA DEL CIVICO MUSEO DI LODI

Sullo scorcio del 1868 alcuni cittadini amanti della storia e dei monumenti sparsi per la città e nel suo territorio, capitanati da quel valente raccoglitore di memorie storiche quale fu l'abate Cesare Vignati, allora R. Ispettore scolastico del Circondario, gettarono le basi del nostro Civico Museo.

La rappresentanza cittadina, avvisando che i molti preziosi avanzi sparsi nella città e nelle campagne avrebbero somministrato larga messe di importantissimi documenti alla storia civile e dell'arte cittadina, avanzi che per molteplici cause andavano consumandosi o smarrendosi, volle provvidamente assecondare l'opera di quei valenti cittadini, nominò una Deputazione permanente che provvedesse alla ricerca, alla conservazione ed alla illustrazione dei patrii monumenti e fece compilare uno Statuto apposito, fondando così il *Patrio Museo Lodigiano.*

Questo primitivo Statuto porta la data del 7 dicembre 1868, e la Deputazione era composta dall'Avv. Pietro Beonio, *Sindaco di Lodi,* prof. Abate Cesare Vignati, Avv. Giovanni Maria Zanoncelli, Sac. Antonio Oldrini, Avv. Bas-

sano Martani e Avv. Michele Caffi. — Lo statuto fu approvato con Nota ministeriale 9 Gennaio 1869.

« Lodigiani, » concludeva il manifesto dell'Autorità cittadina, « il nazionale risorgimento consiglia tutti i popoli che compongono l'italiana famiglia a risvegliare le sue gloriose tradizioni. Non ne dobbiamo essere ultimi noi, poichè ci si offre facile e potentissimo il mezzo, noi che ne abbiamo interessi speciali, e tanti titoli illustri, quali pur troppo non abbiamo saputo farci valere e valere in tempo. Forse ci verrà la riparazione, ma non attendiamola neghittosi; persuadiamoci che non si acquista dignità senza amore di sè stessi ».

All'invito risposero ben presto i sindaci di Maleo, Casalpusterlengo, Salerano al Lambro, Castiglione d'Adda, la Congregazione di Carità di Lodi, il Collegio dei Barnabiti di San Francesco, quello delle Dame Inglesi, lo Spedale Maggiore, i conti Casati e Barni, mandando oggetti di loro proprietà.

Si aprirono sottoscrizioni per soci fondatori che una volta tanto corrispondessero con una cartella della rendita di almeno cinque lire; ovvero con doni di opere considerevoli; e per soci ordinari mediante il contributo di L. 12 all'anno.

Tra i primi notiamo l'avv. Bassiano Martani per una rendita di L. 50, il marchese Antonio Busca e il Collegio delle Dame Inglesi per una rendita di L. 10 cad.; gli avvocati Gius. Pigna, G. M. Zanoncelli, Tiziano Zalli, Angelo Zalli, Pietro Beonio, Paolo Martini, Antonio Galmozzi, Settimo Crociolani; gli ingegneri Angelo Bulloni, Giuseppe Mola, Annibale Bignami, Prospero Rossoni; Rag. Giacomo Tamassia; signori Francesco Minoia, Christiano Friderichsen, Antonio Lombardo, Peralta e Combi, che tutti donarono una cartella di L. 5 di rendita.

A questi vanno aggiunti il dott. Francesco Picozzi per continui doni di oggetti di numismatica e di bronzi; il dott. cav. Luigi Cingia per dono del gesso: *Il Figlio di Laocoonte*. L'avv. Francesco Cagnola e il dott. Antonio Dossena che, oltre una cartella di L. 5 ciascuno, donarono, il primo, il gesso del Caio Gracco, e il secondo diversi pezzi di ceramica lodigiana; l'avv. Giuseppe Martini diede la statua di Franchino Gaffurio, tutti lavori del nostro Giuseppe Bianchi; il sig. Giovanni Ballerini donò vari oggetti pregevoli del suo negozio; il pittore Pietro Ferrabini offrì diversi oggetti in varie riprese; gli ingegneri Gerolamo Asti e Francesco Picolli donarono oggetti di bronzo il primo e buone pitture di scuola lodigiana il secondo; Carlo Tondini offrì un buon quadro; tre ne donò il sig. Carlo Pitoletti; l'ing. Dionigi Biancardi mandò molti oggetti di etnografia raccolti nei suoi lunghi viaggi; il sig. Giacomo Colombani-Albrisi donò un'azione della Banca Popolare. Luigi Pigorini, direttore del Museo di Parma, donò oggetti delle terramare parmensi; la signora Allievi Bassi Maria agevolò l'acquisto di un Crocifisso di Gerolamo Cavanna; Pasquale Bergamaschi cedette in parziale pagamento l'antico altare intagliato della Incoronata. Varie monete donò il sig. Lorenzo Polli. — Questi sono i soci dai quali trasse l'esistenza la nostra istituzione.

Più grande è il numero dei donatori non soci: Annibale Fornari, Antonio Mamoli, Gaetano Pater, cav. Angelo Varesi; Annibale, Ferdinando e Luigi Formenti, maestro G. Stefano Cremaschi, don Domenico Valdemi, dott. Ferdinando Vasconi, rag. Paolo Ceresa, Pietro Carelli, don Paolo Massimini, ing. Pietro Brugnatelli di Chignolo, Riccardo Moroni, dott. Ettore Steffenoni, don Andrea Timolati, cav. Michele Caffi, avv. Antonio Pavesi, Giuseppe Scarpini,

ing. Sirtori, Feliciano Builoni, Pietro Asti, Filippo Peviani, dott. Gaetano Lomi, prevosto don Luigi Gallotta di S. Colombano, Ettore Boselli, ing. Ignazio Candiani, avv. Fugazza, nob. Giulia Mancini, dott. Giovanni Minoia.

Anche estranei alla nostra città contribuirono: notiamo la signora Angela Bettoni Heimann, Procuratore del re Maironi, cav. Emilio Grosson, prof. L. Mazza; Gerolamo Luigi Calvi, colonnello Somini, prof. Felice De Angelis, dott. Senofonte Taroni.

E così l'esistenza del Museo era assicurata, e le distinte personalità che lo visitarono, e tra queste Teodoro Mommsen, ebbero parole di plauso pel Municipio e per quel manipolo di cittadini che tenacemente e valorosamente misero a contributo la borsa, l'attività loro personale e la loro carità pel luogo natio.

La Deputazione artistico-archeologica attese sempre alla conservazione dei cittadini monumenti, non importa se alcune volte con esito nullo o negativo. Così, ancora nelle fasce, difese inutilmente, e si capisce, la conservazione della torre storzesca del Revellino. Attese con vero intelletto d'amore ai ristauri della Incoronata; fece scoprire, quantunque con esito poco soddisfacente, la tomba dei Fissiraga in San Francesco; nel 1875 si disfece improvvidamente di una raccolta di conchigliologia avuta dal dott. Hrdlisca, donandola al R. Liceo.

In questo anno incominciò a verificarsi l'insufficenza del locale in Corso Milano; nel 1877 la Deputazione si interessò per la Chiesa di Cerreto; l'anno dopo pel cortiletto dell'Ospedale Maggiore e per la facciata dell'Incoronata.

Nel 1882, quando il Museo era da poco tempo in casa Provasi (via Legnano) si incominciava già a pensare al suo trasporto in San Filippo. In questo anno si murò una sconoscente epigrafe sull'arco otturato di San Vincenzo.

Dico — sconoscente — perchè i Lodigiani non devono mai dimenticare colui che, quando

. . . . . qui vindice
la rabbia di Milano
arse in itali incendi,

raccolse sul colle Eghezzone i loro avi, raminghi in estranie contrade, nella città rediviva, restituendo loro le municipali franchigie e i diritti pari a quelli delle città consorelle.

L'anno 1885 il Museo fu trasferito in una parte dei presenti locali; ed in quella occasione venne pubblicato un nuovo Statuto organico.

Nel 1887 concorreva nelle spese per i restauri della Chiesa di San Bassiano di Lodi Vecchio; nel 1892 acquistava per mille lire tutte le monete, gli ornamenti e i cimelii rinvenuti tra le fondamenta di romane costruzioni nel campo di S. Michele in comune di Lodivecchio. Da questa compera trasse considerevole incremento la raccolta numismatica, che nuovamente fu accresciuta l'anno successivo da cospicui doni dei fratelli Gnecchi di Milano, del vescovo Mons. G. B. Rota e del dott. Francesco Piccozzi. In questo stesso anno i fratelli Ganzinelli donarono le impronte del Medagliere Vaticano, unitamente ai calchi di moltissimi cammei, opera di Gustavo Denk: questo medagliere assume importanza considerevole quando si ponga mente essere l'unico che esista e che il medagliere effettivo, originale si trova in grandissima parte non più in Vaticano, ma a Parigi, da dove non fece più ritorno dal 1798 in qua.

L'anno 1895 la Deputazione concorse con 200 lire ai ristauri della chiesa di Cerreto; ebbe un dono considerevole di monete dal sig. Natale Griffini, murò la lapide a

casa Taxis, in memoria della dimora ivi fatta da re Carlo Alberto e del proclama agli Italiani ivi redatto il 31 Marzo 1848; e a malincuore dovette restituire i corali della Chiesa Incoronata. L'anno seguente fece porre l'iscrizione della Pace di Lodi alla Caserma di S. Domenico; concorse pei ristauri della Chiesa di S. Lorenzo; acquistò quadri di ceramiche e moltissimi oggetti di scavo dal raccoglitore Silvini; assegnò 500 lire per i ristauri del lato meridionale della chiesa di S. Francesco.

Una iscrizione ricordante la consegna del vessillo al 24° reggimento di Cavalleria (Vicenza) allora istituito, venne murata nella caserma della Maddalena nel 1897. Due anni dopo si diedero L. 500 pei ristauri del tempio di S. Bassiano, e si ebbe cospicuo dono di monete e cimeli diversi dai fratelli Vasconi in memoria del fratello dott. Ferdinando, benemerito della nostra deputazione.

Nel 1901 si appose a port'Adda il ricordo della battaglia datavi dal Bonaparte e della partenza dell'ultima schiera austriaca e della rovina dello storico ponte; si prepararono nuovi scaffali per gli oggetti di scavo, pei corali e i disegni e le stampe di Maria Cosway legati da Annetta Prudon. Doni diversi in ceramiche e stampe avemmo dal sig. Carlo Loretz. Monete d'oro assai importanti arricchirono nel 1902 la nostra raccolta; si ebbero pure monete preziose dal cav. Emilio Conti, dal cav. Leopoldo Gorla, dal cav. avv. Tiziano Zalli, dalla signora Croce ved. Ceresa, e dalla Congregazione di Carità.

In questi ultimi anni la Deputazione esercitò una sempre maggiore attività. La parte ceramiche ebbe considerevole aumento pei nuovi doni dell'avv. Giovanni Baroni e avv. cav. Bassiano Martani. Si acquistarono per 1000 lire due tavole di Albertino Piazza, una buona copia della Santa

Cecilia di Raffaello per L. 500; il cartone della Battaglia del Ponte, di Pietro Bignami, per L. 115, e due grandi quadri della Battaglia di Cassano. La signora vedova del rag. Peralta donò il quadro del Vistarino di Mosè Bianchi di Mairago; una Deposizione della scuola dei Campi donò il signor Giano Loretz. Mons. Vescovo regalava due grandi cartoni di Angelo Pietrasanta così presto rapito all'arte ed alla sua Codogno.

Le stampe aumentarono considerevolmente pei doni del sig. avv. Baroni, sig. Giovanni Moro, sig. Enrico Galmozzi, sig. Giano Loretz, cav. Giovanni Battista Rossi e dott. V. Zoncada, e massimamente pel deposito di quelle dell'Opera Pia Fissiraga, e l'acquisto di molte altre.

Il cav. Ercole Gnecchi, a nome della Società numismatica italiana, ci mandò ben 500 monete in bronzo del basso impero; si acquistarono buone medaglie, una moneta assai rara di Giovanni Vignati signore di Lodi e di Piacenza ed una dei Triulzi della zecca di Retegno. Si spesero ben 600 lire nell'acquisto di quadri, bronzi ed altri oggetti di scavo del defunto cav. dott. Francesco Martani; il dottor Pier Luigi Fiorani donò cimelii romani rinvenuti a San Colombano e molti campioni fossili di quelle colline. Si raccolsero, in più riprese, oggetti provenienti dalle tombe gallo romane di Graffignana e della Cascina Presedio; e si murò a San Colombano una lapide alla memoria di Francesco Petrarca per la sua dimora in quello storico castello.

Ognun vede che tanto materiale non poteva più disporsi convenevolmente nello spazio destinato al Museo: questa è la causa per la quale il Museo stesso rimase lungamente, se non inoperoso, chiuso al pubblico.

L'amministrazione comunale, presieduta allora dall'avv.

comm. Emilio Caccialanza, preoccupata di questo inconveniente, dopo rimosse alcune difficoltà burocratiche, giacchè trattavasi di cambiare stanza agli uffici dell'Archivio Notarile, pensò all'allargamento del Museo, comprendendovi, oltre l'intiero corritoio (che fu totalmente illuminato mediante due grandi lucernari aperti nella volta) anche le tre stanze già occupate dall'ufficio notarile, e quella ove erano riposti i preparati e i cimelii del prof. Gorini, dopo di averla, essa pure, debitamente adattata ed illuminata.

I quadri, le ceramiche e le stampe che costituiscono la parte principale, o quanto meno, la più appariscente, furono ordinati dall'egregio sig. avv. Giovanni Baroni, di molta competenza in questo genere di antichità e di arte. Gli oggetti di scavo, il medagliere furono collocati nelle loro sedi dal segretario, scrivente, che si è giovato dell'ajuto di chi è più di lui competente. Va segnalato il sig. Giovanni Moro che, sebbene da poco tempo entrato a far parte della Deputazione Storico Artistica, tuttavia fu di grande giovamento per la sua particolare competenza ed attività.

È pure degno di menzione il generoso concorso della Banca Popolare e della Camera di Commercio di Lodi, che ci permise di provvedere in gran parte i mobili che contengono la nostra raccolta numismatica; e di ciò va data lode al cav. dott. G. Battista Rossi, membro della Deputazione, che suggerì e provocò l'inaspettato ajuto.

*
* *

In questi ultimi tempi la nostra Deputazione ha iniziato una raccolta di documenti, quadri, fotografie, ritratti, armi, autografi, medaglie e altri cimelii riferentisi all'italiano risorgimento, specialmente nella cerchia del nostro

territorio. La collezione lodigiana va continuamente accrescendosi come il Civico Museo di cui fa parte. Quando la collezione avrà raggiunto quell'importanza che ragionevolmente si desidera, verrà allora con maggior cura sistemata, e, se sarà necessario, anche collocata in apposita sede.

***

La riapertura del Museo ebbe luogo il 23 dello scorso giugno, alle ore 13. Nell'ampia sala della Biblioteca Comunale ebbe luogo la bella e severa cerimonia. L'Amministrazione comunale aveva all'uopo diramato numerosi inviti alle Autorità. Intervennero il Sindaco Cav. Giuseppe Bellinzona, l'assessore per l'Istruzione Cav. Uff. Avv. Giuseppe Fè, l'On. Comm. Avv. Emilio Caccialanza, il dott. Silvetti in rappresentanza del Sotto Prefetto, il deputato Provinciale Cav. Avv. Giuseppe Salvalaglio, il Comm. Avv. Tiziano Zalli, presidente della Banca Popolare, il Cav. Ing. Angelo Terzaghi, ex Sindaco, il Cav. Colonn. Giulio Campi, già Assessore per l'Istruzione, il rappresentante del R. Pretore, il padre Prof. Cesare Barzaghi pel Collegio di S. Francesco; nonchè la Deputazione Storico-Artistica nei signori Avv. Giovanni Baroni, Dott. Cav. Giovanni Battista Rossi, Dott. Vincenzo Zoncada, maestro Giovanni Agnelli, pittore Osvaldo Bignami, sig. Giovanni Moro. Presenziavano pure alcune signore ed altri invitati membri delle diverse Amministrazioni cittadine, e alcuni Consiglieri Comunali. Mandarono lettere e telegrammi di adesione S. E. Mons. Giovanni Battista Rota Vescovo di Lodi, il Prof. Comm. Pompeo Castelfranco, il Prof. Cav. Serafino Ricci, coi più sentiti auguri.

Colla consueta smagliante parola l'Avv. Fè disse delle alte ragioni civili che impongono ai cittadini di occuparsi

di arte e di storia; ebbe parole di alto encomio verso quegli uomini egregi che raccolsero e vanno raccogliendo i puri ricordi della nostra vita passata. Il segretario Maestro Agnelli fece poi una rapida storia del Museo, di cui è il Conservatore, rievocando di mano in mano i nomi dei benemeriti cittadini per opera dei quali surse e potè vivere la nostra istituzione: a lui succedette l'Avv. Baroni che, con elaborato ed elegante discorso, rievocò la gloria degli artisti nostri e degli illustri lodigiani, raccomandando ai cittadini di portare il loro contributo per richiamare nel nostro Museo molti pregevoli lavori che correrebbero pericolo o di andare dispersi o di decorare altri Musei.

Dopo questo l'on. Signor Sindaco invitò il pubblico, che intanto era andato crescendo di numero, a passare nelle sale del Museo per esaminare quanto colla massima cura vi era stato raccolto ed ordinato.

L'impressione generale dei visitatori di quel giorno e di molti altri che si affollarono nelle successive domeniche dello scorso luglio fu ottima: laonde anche noi facciamo nostro il voto del sullodato Avvocato Baroni: che tutti si ricordino di questo sacrario della nostra vita passata; che tutti quelli che hanno una memoria od un ricordo patrio si rammentino del nostro Museo, dove le memorie saranno custodite con vero affetto di cittadini.

La Direzione.

I libri della chiesa dell'Incoronata di Lodi nel 1518 (*)

Molti e valorosi studiosi dell'arte si sono occupati del tempio della Vergine Incoronata di Lodi, giojello di architettura del rinascimento, a tutti ben noto. Non è qui il posto di darne la bibliografia, bastando ricordare fra gli ultimi lavori quello del Martani, dell'Agnelli, del Baroni, del Mongeri, del Sant'Ambrogio e del Beltrami.

Appunto da una interessante miscellanea di documenti relativi a Lodi, dal compianto abate Cesare Vignati donata, mentre ancora viveva, alla Società storica lombarda, ebbe l'egregio amico senatore Luca Beltrami a cavare vari atti importanti riguardanti la fondazione di quella chiesa e l'architetto suo, il lodigiano Gian Giacomo Battaggio (1487) (1).

E in quella medesima miscellanea è contenuta la copia dell'inventario, abbastanza copioso, della libreria dell'Incoro-

---

(*) *Dalla gentilezza del Cav. Ing. Emilio Motta, Segretario della Società Storica Lombarda, al quale porgiamo sentiti ringraziamenti, riceviamo questo Articolo colla cortese permissione di riportarlo nel nostro* Archivio, *come molto interessante uno dei primi monumenti della nostra Lodi. L'Articolo è comparso nella pubblicazione:* Il Libro e la Stampa, *A. I°, Fasc. 4-5 : 1907.*

(1) *Per la storia del tempio della B. Vergine Incoronata in Lodi,* in *Arch. stor. lomb.*, XX, 1893, pag. 997 e sg.

nata di Lodi, quale esisteva nel 1518. Noi crediamo utile, comechè inedito, di pubblicarlo in questa rivista, specialmente consacrata agli studi bibliografici. L'elenco annotiamo assai parcamente, trattandovisi di stampati e manoscritti di autori noti; vi faremo tuttavia speciale rilievo dei libri e codici musicali del celebre musico lodigiano Franchino Gaffurio (1).

Non entreremo nel dibattito se il ritratto del Musicista dell'Ambrosiana debba, come vuole il Beltrami, attribuirsi a Leonardo; ci domandiamo soltanto se c'è proprio dato sufficiente per battezzare l'espressovi personaggio per Franchino Gaffurio. Non rappresenterebbe piuttosto uno dei tanti e valentissimi musici della corte sforzesca, il celebre Werbek o qualch'altro suo collega fiammingo?.... (2).

Ma ecco l'inventario della libreria dell'Incoronata.

---

(1) L'ultimo lavoro forse uscito intorno al Gaffurio, è quello di ERN. PRAETORIUS, *Die Mensuraltheorie des Franchinus Gafurius und der folgenden Zeit bis zur Mitte des XVI Iahrhunderts,* Leipzig, 1905.

Documento biografico fin qui forse inedito pel Gaffurio, è il diploma, Pavia, 12 luglio 1494, di Gio. Galeazzo Maria Sforza, con il quale si concede al nostro musico di poter affittare una casa in Milano, di ragione della chiesa parrocchiale di San Marcellino, retta da lui, come è notorio (*Ambrosiana,* Diplomi, n.° 1122).

(2) Con buona pace del dottor Sant'Ambrogio, e di chi lo copiò, mettiamo anche in dubbio il presunto sarcofago Gaffurio, da Pavia emigrato a Treviso. Il Gaffurio non fu mai professore in quella città nè vi morì, come abbiamo in altra nostra memoria fatto rimarcare (cfr. *Musici alla corte degli Sforza,* Milano, 1887, pag. 60). Ragione pertanto di non avervi monumento nel 1522. Sarà, ed è, come dagli emblemi appare, di un musicista, ma per attenerci a Pavia, non potrebbe piuttosto collegarsi ai nomi di Lorenzo Gusnasco o di Teseo degli Albonesi?...

1518

Inventarium librorum existentium in Bibliotheca Sanctae Maria Incoronatae Laudae.

In Theologia

Bibbia, in pergamenis.
Sancti Augustini de Civitate Dei in pergamenis.
Eiusdem super Psalmos in pergamenis.
Eiusdem opuscula.
Eiusdem et D. Hilarii libri de Trinitate in uno volumine.
S. Basilii Exameron una cum D. Gregorii Nisceni libro.
Eiusdem Basilii in complures Psalmos.
Eiusdem sermones una cum D. Gregorio Nazianzeno in Basilium in uno volumine.
Eiusdem in Isaiam, et Enchiridion militis christiani per Erasmum in uno volumine.
Rationale divinorum offitiorum.
Annotationes Erasmi in testamentum novum.
Lactantius et Tertullianus contra gentes in uno volumine.
S. Joannis Chrisostomi tom. 1, 2, 3 et 4 in tria volumina.
Dionisius Cartusianus in quatuor libros Sententiarum.
Epistolae D. Ignatii, D. Augustini, B. Virginis ad Ignatium, et Policarpi ad Philippenses in quinque volumina.
D. Athanasii de vi Psalmorum.
Enchiridion Epitheti, una cum D. Basilii de invidia, Plutarchi de odio et invidia, fabula coelestis.
Basilii de vita solitaria odae spirituales in quinque volumina.
D. Io. Chrisostomi Parenesis.
Mercurii Trismegisti de potestate et sapientia Dei.
Socrates de bello fugiendo et pace servanda.
Johannis Iudei Theologia.
Evangelium in primo, cum espositione, Vita Remundi, Epistolae quaedam phisicae et historicae; defensio Io. Revelli, Francisci Barbari de re uxoria in uno volumine.
Enchomium matrimonii, Parafresis *(sic)* in Epistola ad Romanos, Compendium verae Theologiae per Erasmum in quinque volumina.

Magister Sententiarum in uno volumine.
Scotus in quatuor libros sententiarum in tria volumina.
Io. Bacanus in 1, 3 et 4 sententiarum in duobus voluminibus.
Opuscula B. Thomae in quinque volumina.
Nicolaus de Lira super actus Apostolorum.
Eusebius de preparatione evangelica, una cum Tertulliano adversus gentes in quinque volumina.
Michaelis Carmelitae disputationes in quinque volumina.
Leonardus Agarolus *(sic)* de eternitate mundi.
Testamentum novum grecum, et latinum per Erasmum.
Summa magistri Gulielmi in theologia.
Omeliae D. Chrisostomi in Matheum.
Theologia D. Io. Damasceni.
Cathechysmum contra Luterum.
Raphaelis Volaterani Institutiones christianae, et de Theologia sermones, D. Ioannis Damasceni de dormitione Beatae Virginis in uno volumine.
Christianus Grammaticus in Evangelium Mathei, cum Epitomatibus in Lucam et Joannem, Epistola Sancti Martini de quatuor virtutibus, Xenocrates de morte; Aristoteles de immortalitate animae, de plantis et de magnis moralibus in quinque volumina.
Appologia Erasmi ad Fabrum, et adnotatio in 2.m Epistolae ad Hebreos, et alia opuscula in uno volumine.
Allegoriae Petri Rigiae in Bibliam.
Poliantea.
Figurae Bibliae.
Epistolae D. Pauli cum glossis in pergamenis.
Marci, Mathei, item Lucae, et Joannis Evangelista cum glos. in pergamenis in duo volumina.
Iob et Sapientia Salom. et Ecclesiastic. cum glosulis in pergamenis.
Testamentum novum in pergamenis.
Isaias Propheta cum glos. in pergamenis.
Exameron Sancti Ambrosii.
Eiusdem Epistolae.
Albertus Magnus super Missus est.
Parenesis D. Chrisostomi, et de cognitione animae in quinque volumina.

In Iure Canonico

Decretales, sextus Decretalium, Clementinae, Extravagantes, Decretum, item Decretales, Sextus Decretalium et Clementinae in pergamenis.

In Iure Civili

Codex, Infortiatum, Digestum vetus, Digestum novum, volumen in pergamenis.

Duo volumina iuris civilis, Institutiones et volumen iuris civilis.

Paradoxa Andreae Alciati.

Baldus super 6° Lib. Codicis, Iason.

Lecturae complurium in quinque volumina.

In Philosophia

Iamblicus de misteriis aegiptiorum, et alia opera philosophorum in uno volumine.

Opera Platonis duplicat. in duobus voluminibus.

Mistica Philosophia Aristotelis.

Eiusdem et Alexandri problemata.

Io. Franciscus Mirandulanus de apetitu primae materiae, et alia plura in uno volumine.

Aristotelis parva naturalia.

Albertus Magnus in libro Metheororum.

Petrus Montes de hominum natura.

Speculum Peregrinarum quaest.

Maximi Platonici Sermones.

Galeotus de homine; idem cum additionibus Georgii Merulae.

Paulus Venetus in libros Posteriorum.

Plutarchus de Placitis Philosophorum, et adventu Caroli Regis Francorum.

Margarita Philosophorum.

In Medicina

Liber quartus de aegritudinibus Aseu.

Pratica Bartholomei Montagnae.

Practica Io. Mathei de Gradi.

1518

Inventarium librorum Venerandae Scholae et Fabricae Sanctae Mariae Coronatae Laudae.

In Historiis

Platina de vitis Pontificum.
Ioseph de antiquit. iud. duplicat.
Ioseph et Egesipus de bello iudaico.
Salustius, et Quintus Curtius in uno volumine.
Livius de 2° bello punico in pergamenis.
Eiusdem pars 3 et 4 decadum.
Plinius, hist. naturalis.
Ermolai Barbari castigationes in eundem.
Iustinus et Florus Epitome in uno volumine.
Diogenes de vitis philosophorum.
Iustinus et Leonardus Aret. de bello punico in uno volumine in pergamenis.
Plutarchi vitae.
Boccacius de mulieribus claris.
Beda de sex aetat. et Plutarchus de secret. natural. in uno volumine.
Dites Cretensis de excidio Troiano.
Vergerii Institutiones puerorum.
Iacobus de Voragine de Sanctis in pergamenis.
Iacobi Braceni opus de bello hispano.
Valerius Maximus.
Salustius.
Epistolae Jacobi Picholini.
Historia eiusdem temporis sui.
Procopius de bello Persico.
Valerius Maximus cum commento.
Boetius de consolatione et disputatione scolastica.
Georgius Benignus in Dialectica.
Historiae Georgii Merulae.
Supplementum Chronicarum.
Augustini Nigri opera in humanitate.
Persiani opera.
Marianae Baptistae Mantuani; ejusdem carmina in S. Mar-

garita, Lucia, et Appollonia, et de calamitatibus temporum in uno volumine.
Leonis Baptistae Alberti florentini de re aedificatoria.
Vocabularium grecum manuscriptum.
Aliud etiam impressum.
Epistolae Plinii secundi.
Epistolae Pii Papae secundi.
Nestor Dionisius.
Cornucopia.
Papias.
Virgilius in pergamenis.
Dantes in pergamenis.
Francisci Philelphi opera.
Opera Claudiani.
Mapheus Vegius de educatione liberorum.
Ejusdem Pompeiana manuscripta.
Et alia eiusdem opuscula impressa.
Ovidius de fastis.
Eiusdem Metamorphosis.
Oratius in pergamenis.
Phillipicae Ciceronis in pergamenis.
Rethorica Ciceronis vetus.
Eiusdem de offitiis in pergamenis.
De Imperio militantis ecclesiae simul.
Petrarca de remediis utriusque fortunae duplicat.
Mercurius de publicis et civilibus institutionibus.
Epistolae familiares Ciceronis in pergamenis triplicat.
Item cum commento.
Eiusdem de oratore cum commento.
Martialis.
Baptista Mantuanus de patientia, vita beata in Augustino data in uno volumine.
L. Seneca de morte Claudii Caesaris cum moria Erasmi et nonnullis aliis in uno volumine.
Baptistae Mantuani de sacris diebus.
Provintiales ecclesiae.
De vita christiana in pergamenis.
Diomedes de arte grammatica duplicat.
Iuvenalis cum commento.
Petrarca de vita solitaria.
Persius cum commento.

Martialis cum commento.
Terentius cum commento.
Aulus Gellius, Mapheus Vegius, Priscianus in pergamenis et Macrobius in uno volumine.
Duo Breviaria vetustissima in pergamenis.

In casibus

Manipulus Curator.
Summa Confessorum.
Baptistina.

In Musica

Musica Guidonis in pergamenis.
Aritmetica Boetii in pergamenis.
Geometria Euclidis.
Aritmetica et Geometria fratris Lucae.
Musica Ioannis de Muris in pergamenis.
Musica Mammoli, in pergamenis in uno volumine.
Theorica et Prattica Franchini in uno volumine.
Eiusdem Praxis in pergamenis.
Armonia eiusdem.
Theorica Musicae eiusdem (1).
Musica eiusdem et Marcheti in uno volumine.
Musica Georgii Anselmi manuscripta (2).
Musica Aristidis manuscripta.
Musica Ugolini manuscripta.
Musica Franchini vulgaris in pergamenis cum eminiatione.

In Astronomia

Marcus Manilius.

---

(1) Il Gaffurio lasciò quest'opere sue e gli altri libri della sua biblioteca all'Incoronata, donde passarono nel 1694 a quella della Congregazione di San Filippo Neri. Cfr. quanto ne dice l'AGNELLI in *Arch. stor. lodigiano*, XVI, 1897, pagine 104 e sg. Altri libri appartenenti al nostro musico andarono qua e là dispersi, così nelle raccolte Arrigoni, Muoni, Passalacqua (cfr. Motta, *Musici*, cit. pag. 137; CASATI, *Cronachetta di Lodi*, Milano, 1885, pag. 60, ed altri). Per i manoscritti del Gaffurio ora esistenti nella Comunale di Lodi, cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, II, pagine 113-14.

(2) Il *De Musica* di *Anselmus Georgius Parmensis*, cod. cart. del secolo XV, con note del Gaffurio, è conservato in Ambrosiana (H, 233, inf.).

E per l'Incoronata, dacchè ne è il discorso, ci sia concesso segnalare qui un appunto artistico d'archivio dell'anno 1499, che concerne l'Omodeo, e notare i patti dell'anno 1501 per la costruzione del campanile da parte di Lorenzo Maggi da Seregno.

Ai 20 marzo 1499 il sig. Gio. Pietro degli Oltolini, della vicinia della chiesa di San Romano, e Pietro Antonio de Corradi, della vicinia della chiesa di San Tommaso di Lodi, sindici e procuratori della fabbrica della chiesa di Santa Maria dell'Incoronata di Lodi ricevono dal sig. Gio. Antonio de Omodei, fil. q. d. Aloisio, in P. Ticinese, parr. di San Pietro Campo lodigiano, lire cento imperiali a completa soluzione di quelle lire cento a lui da detta fabbrica date « pro arra et pro parte solutionis certi aedificii seu ornamenti marmorei fiendi dictae Ecclesiae, ut constat per instrumentum rogatum per Jacobum de Burgatiis notarium Laudae ». Rogito notaio Boniforte Gira (1).

Del 28 luglio 1501 sono i patti concordati con maestro Lorenzo de' Maggi di Seregno, figlio del fu Beltrame, abitante in Milano nella parrocchia di San Carpoforo, per la consegna dei marmi occorrenti alla fabbrica del campanile (2).

Maestro Lorenzo si obbligava di eseguire o far eseguire i lavori seguenti:

..... infrascripta laboreria suis propriis laboribus et expensis et consignata ad sostram existentem iusta ecclesiam monasterii sancti Appolinaris Mediolani bene et laudabiliter facta et de bonis lapidibus marmoreis bastardis a secundo ordine campanilis infra hinc, ad kallendas septembris prox. fut. incluxive et a secundo ordine supra hinc ad festum sancti Michaelis prox. futur. Que vero laboreria

(1) Regesto in cod. Triv. n.° 1818, fol. 372.

(2) Archivio notarile di Milano, Rogiti del notajo Boniforte Gira milanese.

sunt ista videlicet: In primis brachia octuaginta marmorey bastardi laborati in cornixiis seu piolis ponendis dicto campanili dicte fabrice pro pretio soldorum decem et septem imper. pro singulo brachio cornixie seu piole late per brachium unum respectu illarum ponendarum balchonis dicti campanilis grossitudinis onziarum duarum cum dimedia et pro singulo brachio lapidis. ponende dicto campanili pro capello cornisonis secundi ordinis et grossitudinis onziarum duarum cum dimidia ut supra, cum cornixia sua, et item piole pro singulo brachio tertii ordinis ponende supra candelebra seu fuxelas grossas utsupra et late per textias duas cum goleta sua marmorey bastardi. Item colone quatuor marmorey bastardi cum capitelis et bassis suis marmorey nigri altitudinis seu longitudinis de brachiis tribus computatis dictis bassis et capitellis et grossitudinis onziarum quatuor pro singula colona. Item duo medii capiteli et due medie basse marmorey nigri pro singula colona ex dictis colonis quatuor pro pretio librarum viginti sex imper. in summa.

Item fuxelle viginti quatuor marmorey bastardi ut supra altitudinis onziarum viginti unius et grossitudinis quarte unius. Item candelebra seu vaxa quatuor ponenda dicto campanili marmorey utsupra longitudinis brachiorum duorum ultra ballam unam ponendam in sumitate dictorum vassorum marmorey nigri. Item cum zocharolo uno apponendo in sumitate campanilis marmorey utsupra: que omnia sunt fienda utsupra pro pretio librarum sexaginta sex imper. in summa ».

Si davano lire venticinque subito, il resto a lavoro ultimato e collaudato.

EMILIO MOTTA.

UN'INSEGNA ARALDICA

in Pescate, del 1675

e il letterato milanese Carlo Cavazzi della Somaglia (1)

La decifrazione dello stemma Crevenna Settala, in un sigillo a tergo di una tavola pittorica leonardesca d'indiscutibile pregio, di cui fu scritto per primo nell'*Osservatore cattolico* del 12 dicembre 1908, ha ridonato all'arte altro dei dipinti andati sperperati del celebre Museo Settala ed è evidente che, ove si tratti di monumenti destituiti d'ogni altra indicazione, la conoscenza delle insegne araldiche viene ad essere di grande importanza.

Ma quali e quante difficoltà molte volte per riescire all'uopo! Chiedereste invano sussidio alle Commissioni dei nostri Musei e poco sarebbero in grado di dirvi al riguardo le stesse persone più accreditate in Milano per scienza e dottrine, le quali, ben lungi spesso dai precetti di quella carità del sapiente tanto raccomandata dal Leibnitz, sono pronti di preferenza all'acrimonia del rimarco o al frizzo mordace che a nulla giova.

(1) Questo articolo che crediamo molto interessante per la nostra pubblicazione, riceviamo dall'egregio autore cav. Dott. Diego Sant'Ambrogio, e lo ripubblichiamo per conservarlo nella nostra raccolta nelle memorie storiche riguardanti il nostro territorio, togliendolo dall'*Osservatore Cattolico* A. LXVI N. 31.

Convien dunque in questi casi regolarsi come meglio si può, in mancanza di validi aiuti da parte di coloro stessi che sarebbero a ciò meglio indicati, e fu ultimamente la spiegazione per l'appunto di due insegne gentilizie accoppiate in un unico scudo, di forma barocca e delle dimensioni di m. 1, 40 d'altezza per una larghezza di m. 0, 95, rinvenuto in un sotterraneo del borgo di Pescate presso Lecco, che valse a mettere in luce notizie storiche di qualche interesse relativamente alle due famiglie dei marchesi Longhi di Bergamo e dei Conti Cavazzi della Somaglia di Milano.

Pur in mancanza degli smalti, trattandosi di stemma marmoreo, si ravvisò tosto nella prima partizione lo stemma di quei Longo di Bergamo, divenuti dappoi marchesi, ma che più s'erano illustrati sull'inizio del secolo XIV con quel Guglielmo Longo, creato cardinale da papa Celestino V e di cui ammirasi il cospicuo sarcofago di Ugo da Campione nella navata destra del tempio di Santa Maria Maggiore di Bergamo.

E v'era stato dapprima qualche dubbio vi fosse di mezzo l'affine scudo araldico dei Barbo di Venezia, ma l'essere la banda attraversante il leone spaccata in tutta la sua lunghezza indicò senz'altro la famiglia dei Longo, le cui insegne sono d'argento, al leone d'azzurro attraversato da una banda spaccata di rosso e di verde.

Più chiaramente designata la partizione di destra colle tre biscie in palo alla sommità ricordanti i Visconti e quel duca Francesco Sforza che nel 1451 creava i Cavazza milanesi conti e baroni della Somaglia, confermando una precedente nomina di Bernabò del 1371. Oltre a Somaglia beni diversi erano da essi posseduti nel lodigiano di Senna e Mirabello, e propria della famiglia era quella testa di

moro cogli occhi bendati visibile chiaramente anche nella targa marmorea di Pescate, relegata colà fino a non molto tempo fa nell'oscurità e fra l'umidore di una cantina di proprietà Villa.

E poichè anche sui pilastri del cancello d'ingresso di quel casamento di Pescate vedevansi alla sommità due leoni tenenti rispettivamente con una zampa levata gli scudi delle due partizioni citate dei Longhi e dei Cavazzi della Somaglia, faceva duopo arguire che quella casa Villa fosse stata in passato dei Longhi bergamaschi, ed è quanto risultò infatti comprovato da carte del civico Archivio in data del 1705.

Ma, conveniva accertare a qual data ad un dipresso fossero state poste in Pescate quelle divise araldiche, ed a quali persone delle due famiglie si riferissero, e poichè v'era di mezzo una stirpe d'illustri origini qual era quella dei Cavazzi della Somaglia milanesi, fregiati altresì, più o meno a ragione, del titolo di Conti, e che nel secolo XVII vantava per di più uno scrittore e letterato di chiara fama qual era il conte Carlo Gerolamo Cavazza, Ragionato generale del ducato di Milano, si potè stabilire che e la casa e l'apprestamento di quelle armi gentilizie appartenevano nella seconda metà di quel secolo a Carlo Francesco Longhi, dei Longo di Bergamo, il quale aveva condotto in moglie Teresa Caterina, figlia del precitato Conte Cavazzi della Somaglia, nato da Scipione Cavazza e discendente da un Faziolo legato in origine ai Conti e Baroni di Francesco Sforza.

È anzi il figlio primogenito di quei due coniugi, Alfonso Longhi, che venne nominato dal conte Carlo Cavazza suo erede universale con fidecommesso e quanto alla data di tutto ciò venne in buon punto a sussidio una lapide in

marmo nero, con epigrafe dell'anno 1675, depositata ora colla targa araldica di cui sopra nel Museo Civico di Lecco, che trascriviamo qui appresso e ricordante una nuova e poco nota benemerenza del Conte Cavazzi della Somaglia, che erogò una somma non indicata, per la istituzione di un ufficio sacro quotidiano, presumibilmente nell'Oratorio stesso di Sant'Agata in passato, quando non si trattasse, secondo l'uso dei tempi, di una vera e propria cappella privata della famiglia.

Il testo è il seguente:

D. O. M.
CAROLO CAPATIO EX COMITIBVS
SOMALLEÆ
EROGANTI
CAROLVS FRANCISCVS LONGVS
SOCERO
PONIT AN. SAL. MDCLXXV.

E poichè vien ricordata con questa lapide, solo ora venuta in luce, persona di Milano che occupò un'alta carica sociale nella gerenza del ducato milanese e seppe in pari tempo distinguersi per acutezza d'ingegno e singolare operosità, val la pena di soffermarsi brevemente intorno a sì cospicuo personaggio del secolo XVII, che precedette degnamente il Maggi nell'occuparsi con tanta capacità e zelo della pubblica cosa, quel Carlo Maria Maggi, magistrato, commediografo, poeta, valente in tutto, di cui scrisse a lungo con amore e competenza Antonio Cipollini.

Già il Forcella dapprima ed ora il dott. cav. Ettore Verga avevano notato che pur nel tempo di maggior decadenza del dominio spagnuolo in Milano nel secolo XVII, s'erano mantenute vive, benchè occultamente quasi, grandi

energie e chiari intelletti quali il Maggi testè citato, e fra di essi puossi notare a ragione anche il conte Carlo Gerolamo Cavazza.

Nato egli nel 1604 da Scipione Cavazza e da una Laura Panigarola, apparteneva, a dir vero, ad un ramo dei Somaglia assai decaduto dal pristino splendore, tantochè come ramo spurio, non partecipava nemmeno alla signoria della Somaglia, e a torto venne chiamato conte dall'Argellati.

Compiuti con distinzione gli studi, si segnalò come egregio ed attivo magistrato nella pestilenza del 1630, insieme a Lodovico Melzi e al Protomedico Lodovico Settala, e divenuto dappoi Ragionato Generale della Città, dai Questori e dai Governatori della città assai di sovente, per la diligenza e perizia sue *in gravissimis negotiis utebatur,* come dice di lui l'Argellati che lo annoverò nella coorte degli scrittori e letterati lombardi, registrando ben sette opere di lui, fra cui una descrizione della città e stato di Milano.

A tutti questi scritti, notava il compianto D. Enrico Casanova nell'*Archivio storico lombardo* del 1889, altri se ne potrebbero aggiungere come evincesi dal suo testamento del 15 settembre 1665, ma il libro che gli diede maggior fama è quello intitolato: « Alleggiamento dello Stato di Milano », un tentativo di trattato di economia politica applicato ai bisogni del milanese in quei tempi.

E benchè il dott. Verga, nel suo bel libro di recente uscito sulla vita milanese, accomuni il Cavazza al Torre per la stranezza ed ampollosità di concetti, sta di fatto che, in mezzo a molte puerilità ci porge quell'autore preziose notizie di parecchie cose della sua età e specialmente della famosa peste, dei carichi, del militare, dell'agricoltura ecc.

E avverte giustamente il Casanova che, più di tutto, è a lodarsi in lui l'amore verso la patria ridotta agli estremi dalle pessime amministrazioni spagnuole, e alla quale col suo libro cercò di porgere efficace rimedio.

Fu suo merito ad ogni modo quello precipuo di essere stato il precursore fin dalla metà circa del secolo XVII di quella eletta schiera di economisti che tanto illustrarono la Lombardia nel secolo susseguente e cui stanno alla testa il Verri e Gian Rinaldo Carli. *Vir perspicaris ingenii,* lo dice l'Argellati, e alla patria *valde propensus,* pur attraverso le lautezze del potere e della rinomanza.

Il testamento del chiaro uomo, pubblicato con opportuni commenti, dal Casanova, ci informa intanto che, oltre le opere scritte di suo pugno e molti libri di certo pregio di sua spettanza, legò egli allora all'Archivio Civico ben diciotto volumi di ordini circa i carichi e l'amministrazione della città in generale, che più non si trovano nell'Archivio Civico e che egli suppone possano essere andati dispersi in occasione di qualche scarto, men fortunati in ciò delle Allegazioni scritte su pareri in materia svariatissima fino a noi pervenuti di Carlo Maria Maggi ricordate e illustrate più volte dal Cipollini.

La casa sua in Milano doveva essere ricca di preziosi oggetti di antichità e di tele diverse di cui dispose giudiziosamente in vita, e fra i primi si nota il dono al tempio di Santa Maria di S. Celso di vari pezzi d'artiglieria, da vendersi a favore di istituzioni pie, mentre altri due cannoni lasciò in memoria sua al suo consanguineo conte Antonio Cavazza, ricordandosi a questo proposito che anche uno Stampa di Soncino aveva fondato, anni prima, un fedecommesso sopra cannoni donati da Carlo V alla sua famiglia.

Fra le tele e i dipinti di cui ebbe a costituire legati diversi, si notano opere del Montalto e del Procaccini, nonchè di un Melchiorre Gilardino, milanese, che fu allievo, genero ed erede del Cerano. Vi si cita anche un'ancona, donata alla chiesa di San Zeno, e condotta di mano di un Carlo Antonio Rossi, pittore di qualche vaglia, nato in Milano nel 1581 e morto nel 1648, scolaro del Procaccini e le cui migliori tele si ammirano ora nel duomo di Pisa.

Fu con quel testamento del 1665, rogato dal notaio Rocco Riva, che Carlo Gerolamo Cavazzi della Somaglia elesse a suo erede, Alfonso Longhi, figlio primogenito della figlia sua Teresa maritata a Carlo Francesco Longhi, lasciando l'usufrutto generale della sua sostanza alla moglie sua Chiara Ferrari.

Sappiamo ora, dalla lapide suddescritta, che fra i molti pii legati del testatore, vi fu pur quello di una somma per un ufficio quotidiano all'Oratorio di Sant'Agata di Pescate e rimarrebbe a vedersi se potè giungere fino a noi certo scrigno di noce, *nuceum et auratum, cum incisis figuris* e collo stemma dei Cavazzi che lasciò come special pegno di ricordanza a Carlo Francesco Longo, genero suo e già marito della figlia Teresa Caterina.

Venuto poi a morte il Carlo Gerolamo Cavazzi in Milano, fu tumulato nella chiesa oggidì distrutta di Santa Maria del Giardino, e secondo il desiderio espresso nel suo testamento fu ricordato con epigrafe riprodotta nel vol. V del Forcella, come egregio cittadino preoccupato di curare bensì i proventi dello stato, ma avendo di mira altresì *sublevandis populorum oneribus*. Ma quella lapide che lo designava *nunquam morituri*, andò dispersa e sola e modesta ricorda ora l'egregio cittadino milanese ed una sua

privata benemerenza il marmo già in Pescate ed ora nel Museo lecchese.

Onori e distinzioni non mancarono poi anche ai Longhi nella cui famiglia era entrata la figlia Teresa; ed è l'erede suo universale Alfonso Longhi, dei consignori di Monforte, che venne creato marchese dal duca di Savoja, lasciando alla famiglia quell'alto titolo onorifico.

Ed è bene rivivano le memorie di illustri cittadini milanesi quando, come nel caso presente, il nome loro venga in luce anche da oscuri monumenti epigrafici, notandosi che di Carlo Gerolamo Cavazza tesserono le lodi autori diversi che è qui superfluo ricordare, bastando il rammentare che a lui volle il padre Placido Puccinelli fosse dedicata l'opera sua sui conventi benedettini e sui sepolcri di San Pietro in Gessate e d'altre chiese di quell'ordine.

Chè se umile è al presente l'iniziato Museo di Lecco, in altro degli edifici comunali, la targa marmorea e la lapide più sopra descritta, ricordando famiglie e personaggi delle due vicine provincie di Milano e di Bergamo, viene ad essere per sè di certo interesse storico ed artistico, e invoglierà altri a non lasciar disperdere marmi scritti e scolpiti, pur di infime località rurali, che, ove fatti oggetto di studio, ponno fornire curiose notizie degne di considerazione, e che andrebbero altrimenti miseramente disperse.

È quanto avvenne a Como, a Lodi e in altre città minori che hanno ora, dopo pochi decenni di esistenza, Musei fiorentissimi, e altrettanto è a desiderarsi possa dirsi, fra pochi anni, anche del Museo di Lecco, che è centro di fiorenti vallate ed ebbe per sè vicende storiche non disprezzabili.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

NICOLA BIANCARDI

Alcuni mesi fa su diversi giornali di Milano e di Roma si parlò dell'areonauta *Blanchard*, il primo che compì un'ascensione che veramente meriti il nome di *viaggio aereo*, cioè il primo viaggio in una direzione determinata e fino ad una determinata distanza. Di riverbero poi parlarono del *Blanchard* anche i nostri giornali cittadini per la ragione che il Blanchard non era altro che NICOLA BIANCARDI, figlio di fittaiuoli lodigiani.

L'articolista appoggiava la propria asserzione sull'autorità dell'Abate Cesare Vignati, che nel *Giornale della Provincia di Lodi e Crema* (1855) pubblicava un cenno sull'areonautica e rivendicava alla nostra Lodi il più coraggioso, il più audace de' suoi figli.

Ma con quale fondamento il Vignati asserisce che il *Blanchard* era lodigiano? Certamente egli ebbe sott'occhio gli *Atti della terza riunione degli scienziati italiani*, tenutasi in Firenze nel settembre del 1841, o, per lo meno, fu informato di quella faccenda da qualche suo amico che a quella riunione era intervenuto.

Or bene noi abbiamo consultato quegli atti, e nella sezione di Agronomia e Tecnologia, seduta del 25, è detto: « È comunicata ad onore dell'arte italiana una lettera del

signor Biasoletto (1) alla Presidenza Generale del Congresso (2) colla quale accompagna il *Ristretto* dei Foglietti Universali stampati in Trento l'8 Agosto 1783, donde apparisce che il celebre areonauta Blanchard era figlio d'un italiano Biancardi affittuario nel Lodigiano. »

Ora un lodigiano, per quanto di buona indole, come lo scrivente, che già da tempo aveva propalato la notizia in una sua pubblicazione (3), non poteva star pago sulla laconica notizia del bravo signor Biasoletto, e ha voluto vedere che cosa si diceva veramente nei *Foglietti Universali,* che una volta si stampavano in Trento, circa il suo concittadino Biancardi; e per mezzo di un amico ebbe copia fedele dell'articolo che qui esattamente si riferisce:

« *Vienna, 29 Luglio 1786.*

« Siamo accertati che il tanto celebre aeronauta conosciuto sotto il nome di *Blanchard,* il quale presentemente si trova in Ilamburgo per farvi il ventesimo suo viaggio aereo, sia figlio di un certo *Biancardi,* affittuario di terre appartenenti alla Rev. Fabbriceria del Duomo di Milano e situate nel territorio di *Lodi.* Il prelodato aereonauta sono più di 30 anni che aveva abbandonata la patria e il padre per voglia di procurarsi miglior fortuna. A quest'oggetto egli era passato in Francia da dove non scrisse più niente ai suoi parenti e gli riuscì poscia l'anno scorso di immortalare il suo nome coll'audace e felicissimo suo tragitto del mare da *Douvre* a *Calais* per le regioni dell'aria.

« Ora poi che unitamente alla fama ed agli onori,

(1) Dott. Bartolomeo B. di Trieste.
(2) Marchese Cosimo Ridolfi.
(3) Dizionario storico-geografico del Lodigiano (1886).

si trova d'aver esso provveduto decorosamente al suo stato, ha scritto da *Brusselles* a suo fratello in *Lombardia,* dandogli parte che il *Blanchard* dei *Francesi* non è che una semplice traduzione del vero cognome *Biancardi,* e che in breve ritornerà alla patria per abbracciare i suoi parenti e per dare lo spettacolo del suo coraggio nel viaggiare per aria anche ai suoi compatrioti milanesi ».

Il Vignati, già citato, dice che il Biancardi fosse di Livraga: l'illustre storico che visse quasi tutto il secolo scorso, può benissimo aver sentito dire che il Biancardi fosse di questo paese, tanto più che ivi abbondarono famiglie di casato Biancardi: per accertarsene non occorrerebbero grandi fatiche. A noi però questa precisione poco importa; basta sapere che l'areonauta, che primo tentò coi pochi mezzi d'allora la vera aviazione, fu un italiano, un lombardo, un lodigiano.

Il Biancardi, dopo aver tentato di costruire battelli e macchine volanti, inventò un areostato col paracadute, che porta il suo nome, munito di remi e di timoni e altri attrezzi per dirigere il suo veicolo, come appare dal disegno che si vede nei trattati di areostatica, e fu anche il primo che usò il paracadute nelle sue tragiche discese. Egli morì il 9 gennaio 1793 annegando nell'oceano Atlantico, essendosi innalzato a Filadelfia sorvolando gran tratto d'Oceano.

Ignoriamo se il Biancardi abbia mandato ad esecuzione il progetto di venire a visitare i suoi parenti: pare di no, perchè le effemeridi milanesi ne avrebbero parlato.

La vedova sua però, madama Sofia, continuò l'arte del marito dando prove di meraviglioso ardimento e così guadagnandosi grande ricchezze. Il 15 agosto 1811 la troviamo a Milano per il genetliaco di Napoleone: presenti la Corte e folla immensa di persone, parte alle otto di sera e dopo

tre ore di viaggio va a cadere a Montebelluno in provincia di Genova. Ritornata il giorno 20 a Milano gli ammiratori le fanno una clamorosa dimostrazione e il Governo le dà in premio mille zecchini. Il 16 febbraio dell'anno dopo la Biancardi era a Capodichino, ove il re Gioachino Murat passava in rivista le sue truppe, e verso sera faceva una applaudita ascensione: belle vedute del pallone della Biancardi si veggono riprodotte dal valente pubblicista Alfredo Comandini nella sua opera grandiosa e originalissima: *L'Italia nei cento anni del secolo XIX, giorno per giorno.*

L'ultima salita, nella quale la vedova Biancardi perì, fu quella del 6 luglio 1819. Francesco Reulaux racconta che madama Sofia Biancardi partì a Parigi dal giardino di Tivoli e volle dare ai curiosi lo spettacolo di fuochi artificiali da lei eseguiti dall'alto del pallone: quando ebbe raggiunto una considerevole altezza tentò di accendere una corona di fuochi di bengala che era fissata al paracadute, servendosi a quest'uopo di una miccia: sfortuna volle che in quel punto il pallone s'inchinasse per modo che la sua apertura venne a trovarsi vicino alla miccia, e questo bastò a dar fuoco all'idrogeno; la donna precipitò sopra una strada di Parigi sfracellandosi il cranio. Il pallone era vuoto e non aveva provato quasi alcun danno: tutto l'idrogeno si era consumato.

Con questo ci pare di avere guadagnato alla nostra Lodi un valoroso suo concittadino, che fece parlar di sè Francia e Germania per la sua arditezza, iniziando cento e più anni fa quella navigazione aerea che ora, mediante i più potenti ritrovati della scienza, è entrata in una fase risolutiva.

La Direzione.

Il clero lodigiano anti-austriaco

Siamo nei giorni più tetri, più infelici dell'austriaca dominazione.

Il capitano Kreschel del reggimento di Gendarmeria N. 14 accusa presso il sig. Giuseppe Chinali R. Delegato Provinciale di Lodi e Crema nel modo più farisaico alcuni sacerdoti della diocesi di Lodi perchè *gran porzione* di essi non comprende *la vera ed alta missione e si perde in abusi e vizi che sparir fanno lo splendore e la stima che vestir dovrebbero un vero sacerdote:* presenta a questi mal consigliati l'esempio del *vicino ed infelice Piemonte, ove la Chiesa, la Religione, ed il Papa vengono calpestati,* nella persuasione che se facessero riflesso alla *protezione e privilegi che godono dal Governo Austriaco,* servirebbero *con decoro la Chiesa ed il sì magnanimo e grazioso loro imperatore.*

I sacerdoti più *mirchiati* davanti alla I. R. Gendarmeria erano i seguenti: Battaini don Giuseppe, di Lodi, d'anni 60 — Biondi don Michele, di Lodi, d'anni 45 — Dioberti don Costantino, di Lodi, d'anni 25 — Uggetti don Ezechiele, di Lodi, d'anni 35 — Vignati don Cesare, di Lodi, d'anni 34. Alcuni di questi sacerdoti che vissero più lungamente, sono stati abbastanza conosciuti e giustamente giudicati. Di Cesare Vignati poi ha parlato diffusa-

mente nella sua commemorazione il prof. G. D. Belletti.

Ma la Gendarmeria l'aveva più specialmente con due preti di Castelnuovo bocca d'Adda: e cioè col parroco don Domenico Anelli e con don Francesco suo fratello, cappellano, che vengono da essa qualificati con parole infamanti.

Inutile il dire come il parroco di Castelnuovo si discolpi di queste infami calunnie, lanciategli dalla polizia austriaca. Il feldmaresciallo Radetzky invece scrive al Vescovo che questo sacerdote non può più oltre essere tollerato nel *sacro ministero di cura d'anime,* e che quindi ne sia allontanato, come pure venga allontanato dall'istruzione elementare anche il sacerdote Cesare Vignati qualora la sua condotta deviasse dalla volontà dei superiori (3 settembre 1853).

Il Vescovo scrive alla Deputazione di Castelnuovo chiedendo informazioni sul prevosto Anelli. La Deputazione comunale non dà evasione alla domanda, non vuol giustificare il parroco. Invece la Pretura di Cologno il 10 settembre risponde al Vescovo che niente risulta a carico del prevosto di Castelnuovo.

I parroci e i sacerdoti del Vicariato, in numero di 15 dichiarano ingiuste e calunniose le recriminazioni della polizia. Il sacerdote Stefano Mariconti non firma questa dichiarazione per degni motivi, ma scrive una lettera al Vescovo, segnalando i raggiri dei nemici del parroco, che chiama *terribili, accortissimi.* Sembra che il parroco si sia lasciato sfuggire qualche parola meno che accorta su fatti politici, e che i suoi nemici ne abbiano usato per ottenere tristissimi intenti (21 sett. 1853).

Il Vescovo conte Benaglia il 25 sett. risponde al Radetzky difendendo strenuamente il parroco. Premette che il paese di Castelnuovo è di una *difficile accontentatura* e che racchiude *umori acri e biliosi.*

Confuta l'accusa di sordidezza, dimostrando anzi il contrario: difende, come può, *i malsani principî*, e combatte i rapporti della Gendarmeria, dicendoli *falsissimi*, ecc. Moltissimi capi di famiglia di Castelnuovo firmarono una protesta contro la Deputazione Comunale.

Il parroco Anelli, validamente difeso dal Vescovo, rimase in Castelnuovo, ove morì il 3 Settembre 1868.

La Direzione.

MONASTERI LODIGIANI

BENEDETTINI

(Continuazione vedi fascicolo 1.° anno 1909)

Monastero di S. Vito a Castiglione

San Vito è oggidì un cascinale, frazione del Comune di Camairago, da cui dista circa un chilometro verso nord ovest.

Ilderado da Comazzo, figlio di Angio, detto anche Ottone, di nazione tedesca, uomo ricchissimo per estese possessioni e castelli nella Valtellina, nel Bresciano, nel Mantovano, nel Pavese, e d'intorno a Comazzo sino a Spino, e da Castiglione a Cavacurta sino a Codogno, Casale e Somaglia, era il più potente e forse anche il più temuto signore del Lodigiano.

Quest'uomo, che l'anno 1025 fece il contratto di nozze con Rolinda, onesta fanciulla, figlia di Lanfranco, conte palatino, e le assegnava in dote il terzo di tutti i suoi beni, il 23 dicembre 1039 fondò il monastero dedicato ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenzia. Nel documento di donazione è detto: « Sappiano tutti i ti-

*

morati di Dio, che avendo io fatto voto di visitare il santo sepolcro di Gerusalemme in penitenza dei miei peccati, perchè non avrei potuto essere perdonato in altro modo, la Santa Sede, cui feci conoscere il mio delitto, mi comandò di andare in pellegrinaggio per tre anni continui visitando tre volte il Santo Sepolcro di Gerusalemme ed altri santuari a piedi nudi, senza cavallo, senza bastone, *sine spe conjugii* e di non stare la notte nel luogo dove mi fossi fermato nel giorno. Io non atto a tante sofferenze, mi gettai piangendo ai piedi del Santo Padre, pregando che mi alleggerisse questa insopportabile penitenza, ed ei, mosso a compassione, mi comandò di fondare un monastero, e di assegnargli le decime di tutti i miei beni (1) ».

Ilderado fece di più, e per maggior comodità del monastero stesso gli donò molti beni situati nel territorio lodigiano; e cioè tutta la corte di Casal Lupano, detta di S. Vito, con ogni onore e pertinenza; la metà della corte di Senadogo con villa e castello e pertinenze; la metà della corte di Vinzasca con porto sull'Adda; le sue proprietà esistenti in Casale Gausari colle quattro chiese in essa erette; la decima parte di tutta la corte di Monte Ilderado; dieci mansi di terra nel luogo detto *Super laco,* vicino a S. Fiorano col lago attraversato dal Lambro; la corte di Camairago, vicina al monastero;

(1) Notum sit omnium timentium Deum quia votum vovi Deo adire in Hierusalem ad limina Sancti Sepulcri pro peccatis indulgentiam adorare. Insuper sancte Sedis apostolice cum fecissem ei notum reatum meum quia non aliter potuissem curare vulnera mea. Precepit mihi ut irem in peregrinatione per tres continuos annos, scilicet tres vices in Hierusalem ad limina sancti Sepulcri et ceteris oraculis sanctorum. Deum adorare cum nudis pedibus et sine ulla sostentatione equi, sine fuste: sine spe conjugii, et ubi fecissem diem non noctem debere facere. Cum vidissem ego nequamquam posse sufferre tantos labores cecidi ad pedes eius cum lacrimis, rogans ut allevaret me tanto pondere penitentie. Ille vero misericordia motus iussit mihi monasterium hedificare et decimas omnium bonorum possessionum meorum in monasterio Deo offerre (*Cod. Dipl. Laudense,* Notizia storica, p. XLVII; Testo, pag. 49, col. 1).

il luogo detto Gataria; la decima di metà della corte di Tillio, vicino a Casale; la corte di Gerenzago oltre il Lambro e metà della Villa di Lanterio ivi prossima; la decima porzione di tutta la corte di Comazzo colla chiesa; la decima porzione della corte detta Lemene, colla chiesa; la decima della corte detta di Lugrate, o Gabriano, o Ravaria; la chiesa di Monticelli mantovano, coi suoi beni; la corte detta Dominicultile (?) con castello e villa; la decima di tutti gli altri suoi possedimenti, più numero dieci tra servi e serve che erano di sua pertinenza (1).

Così sorse il monastero di S. Vito, frutto dell'assoluzione da un gravissimo delitto.

Ma non tutti i beni del conte Ilderado situati nei dintorni di San Vito furono da lui donati all'erigendo monastero: i suoi successori largirono il resto ai Vescovi di Lodi. Il 24 maggio 1044, Rolinda, figlia del fu conte Lanfranco, e vedova di Ilderado da Comazzo, offrì al Vescovado di Lodi la terza parte dei suoi beni posti presso Casale Lupano nel luogo detto di San Vito: trattasi di ben cinquantotto pezze di terra (2). Il 29 Luglio 1050, Lanfranco, figlio del fu Ilderado da Comazzo, donò pure al vescovato di Lodi alcune terre nei

---

(1) Molte località qui nominate, almeno quelle del Lodigiano, hanno bisogno di delucidazione. *Casal lupano,* nome perduto di una località tra Castiglione e Camairago; se ne trova menzione a tutto il secolo decimo quarto. *Senadogo,* altra località in vicinanza di Castiglione; ebbe un Ospedale con chiesa di S. Colombano: oggidì non vi sono che alcuni campi chiamati *Senadoli. Casale Gausari* non è altro che Casale Pusterlengo, come risulta chiaramente dalle chiese nominate nel testamento del Conte Ilderado. *Monte Ilderado,* l'attuale Somaglia. *Superlaco,* nome perduto: nel territorio di S. Fiorano sulle rive dell'antico lago Barilli, c'è ancora un luogo detto Sottolago. *Gataira,* Gattera. *Corte di Tillio:* nome perduto: però documenti irrefragabili identificano la Corte di Tillio colle località di S. Alberto, Terranova e Biraga. *Villa di Lanterio,* Villanterio. *Lemene,* in quel di Bergamo. *Lugrate,* Lograto, in Bresciana; *Castel Gabriano* e *Ravara,* nel Cremonese.

(2) Cod. Dipl. Laud. Vol. I pag. 56 e segg.

pressi di San Vito (1). Altrettanto fece Ildera lo figlio del fu Ilderado il 3 aprile 1051 (2); e nel mese di Agosto dello stesso anno Adalberto, certo anch'esso della famiglia Comazzo, donò alla chiesa di Santa Maria posta nella città di Lodi, porzione delle case, del castello e della cappella di S. Colombano nel luogo di S. Vito, ed alcune terre tra Camairago, Castione ed il porto di Pirolo (3); il 21 febbraio 1065, Lanfranco, prete *de ordine* di S. Eufemia della pieve di Bariano, offrì ad Opizzone vescovo di Lodi alcune terre presso S. Vito e Senedogo (4).

Così noi vediamo i Vescovi di Lodi assoluti padroni di una vasta zona di terra a sud-est di Castiglione, centro il Monastero di San Vito, esso pure in certo modo, alle dipendenze del Vescovo.

In questo territorio, in questo monastero il 29 novembre 1154 alloggiò Federico Barbarossa, col suo esercito, appena entrato nel Lodigiano, alla vigilia dell'apertura della Dieta di Roncaglia (5).

Sul principio del secolo XIII troviamo il convento oltremodo decaduto nella disciplina e nelle sostanze enormemente dilapidate. Nell'istromento di nomina di Andrea Patone in abate del monastero, redatto nella chiesa del castello di Castiglione nel 1230, si leggono i nomi di cinque frati, compresi due conversi e una conversa (6). Ottobello Soffientini, vescovo di Lodi, venuto a cognizione di gravissimi eccessi di quei frati, l'anno 1238 li citò; ma i monaci, che, giusta la regola del loro fondatore S. Benedetto, non intendevano di ri-

---

(1) L. c. p. 60.

(2) L. c. p. 61.

(3) L. c. pag. 63.

(4) L. c. p. 67. *Bariano*, plebe, era nelle vicinanze di Merlino e di Comazzo, ove alcuni campi si chiamano tuttora *li Bariani*.

(5) Ottone Morena, *Historia*, in Murat. *Rer. ital. Script.* Tom. VI, col. 969.

(6) Cod. Dip. Laud., Parte II, vol. 1, p. 325.

conoscere altra dipendenza che dai capi dell'ordine loro, sprezzarono la citazione del vescovo e fuggirono momentaneamente a Cremona (1). Quivi l'8 febbraio 1240 elessero a loro nuovo abate un Don Rustico Basalupi (2) e domandarono impudentemente al vescovo la conferma della nomina da essi fatta. Il giorno 12 ottobre 1241 si presentò al vescovo Andriolo, fratello dell'eletto abate di S. Vito, per ottenere la conferma; ma il vescovo rispose esigendo che l'eletto stesso venisse alla sua presenza o nel castello di Castiglione o in Lodi (3). Non sappiamo che sia avvenuto in seguito a ciò; ma l'8 febbraio 1242 vediamo il prelato deputare persone alla sopraintendenza delle entrate del monastero e l'anno successivo darle in affitto agli stessi deputati per l'annuo canone di L. 12 finchè durava la guerra contro l'imperatore Federico II ed Enzo suo figlio, e di L. 20 in tempo di pace, e punì i monaci di scomunica, nella quale vedesi fatto cenno di un delitto commesso da loro, cioè *violentia, fractura domus et rapina bonorum et asportatione facta in castro Castioni per Jacobum Carabello.*

Il 6 giugno stesso anno il vescovo, nel suo palazzo in Lodi, scomunicò Giovanni Patone sedicente monaco o frate del monastero di S. Vito, perchè molestatore del monastero stesso, e gli comandò di non più intromettersi nelle cose del monastero stesso senza la licenza del vescovo stesso (4).

È a ritenersi che col tempo i monaci di S. Vito ritornassero a godere della libera amministrazione dei loro beni: ma ben presto dissiparono quasi tutto ciò che loro era avanzato delle splendide donazioni loro fatte dai conti di Comazzo.

---

(1) Arch. vescovile di Lodi — N. 667.
(2) Ant. Zaccaria, *Laudensium Episcoporum Series*, p. 235.
(3) L. c. pag. 238.
(4) L. c. pag. 237.

Il vescovo Bernardo Talenti, onde impedire il totale sperpero, ordinò il 21 febbraio 1302 che gli avanzi di quei beni ascendenti tuttavia ad un migliaio di pertiche ed a diversi livelli fossero uniti al monastero dei Cistercensi di Cerreto, colla ingiunzione che l'abate di Cerreto creasse per ogni triennio a suo arbitrio un priore pel governo della chiesa di San Vito e che vi risiedesse un numero conveniente di monaci per ivi officiare (1).

Nel 1337 il clero di Lodi, forse per porre un freno alla sempre crescente ricchezza e potenza dei monaci di Cerreto, fece querela col vescovo Fra Leone Pallatino sopra la unione fatta dal vescovo Talenti, pregandolo a muovere lite acciò che il monastero di San Vito venisse ancora dismembrato da quello di Cerreto ed approvasse l'elezione di un nuovo abate di San Vito. Parvero giuste al prelato queste istanze, ed a provvedere a questo smembramento fu eletto per sindaco o procuratore un don Giacomo Rotto, che fu abate dello stesso monastero di S. Vito, autorizzandolo a comparire con altri avanti la Sede Apostolica e muover lite per tal separazione contro don Beltramo Villa abate di Cereto.

Che istanze si facessero da tal sindaco o procuratore non appare dall'archivio del Vescovado; solo si ha che deputato dal vescovo per commissario della causa Don Francesco Varanto, parmigiano e vicario generale del vescovo di Parma, avanti a cui fu portata la causa, questi dichiarò che detta unione nè era valida, nè poteva sussistere per le ragioni in detta sentenza addotte dal notaio Alberto Pallatino (2).

Ma i Cistercensi di Cerreto avevano altri appoggi ben più potenti per star paghi e persuasi al giudizio pronunciato dal vicario del vescovo di Parma; essi non

(1) Giacomo Ant. Porro: *Vita dei Vescovi di Lodi*. Ms. fol. 381.
(2) L. c. fol. 399-400.

erano e non furono mai tanto facili a lasciarsi sfuggire di mano i beni in qualunque modo loro pervenuti. Infatti ad onta di quella causa decisa in loro danno, i beni di San Vito rimasero sempre alla Badia di Cerreto fino al 1798, in cui fu soppressa

Dell'antico e ricchissimo monastero oggidì non rimangono tracce: solo alcuni campi ricordano l'antica denominazione di *Casal lovano*, e la località di S. Vito per le vicende del tempo fabbricata e rifabbricata, non serba d'antico che il nome.

GIOV. AGNELLI.

ISCRIZIONI NEL LODIGIANO

A Spino d'Adda:

QUI POGGIAVA LA RETROGUARDIA VENETA
QUANDO BARTOLOMEO ALVIANO
FERITO MORTALMENTE A NOSADELLO
VENIVA TRADOTTO PRIGIONIERO
AVANTI IL RE VINCITORE LUIGI XII
IL 14 MAGGIO 1509

SPINO D'ADDA
NEL 1449 FEUDO DEL GENERALE A. LANDRIANI
PASSAVA AI CAPRA NEL 1631
INDI AI CASATI DELLA CEREDA Y PAREDES
ED IN FINE AL C. GIUSEPPE CASATI DI BIAGIO
CHE PRESTAVA GIURAMENTO
IL 17 SETTEMBRE 1730

A Ossago, sul pilastro a destra della facciata della chiesa:

PRIVIL. MANUTE. OSSAG.
SUB PERPETUO DEMANIO
REG. CORON.
IMPETR. CANON. LAT.
M. P. AN. MDCL.

A Balbiano, sul ponte dell'Addetta, vedesi uno stemma colla data del 1765, con sotto la iscrizione:

CONSTRUCTUS JUSSU MARCHIONIS PAULI CAMILLI AB ABDUA

A Bertonico, sulla piazza:

IL 28 MARZO 1862
GIUSEPPE GARIBALDI
COI FIGLI MENOTTI E RICCIOTTI
COL MARCHESE SENATORE GIORGIO PALLAVICINO TRIULZIO
E CON ELETTA CORONA DI PRODI
DEL DRAPPELLO LIBERATORE DELLA SICILIA
DEGNÒ VISITARE BERTONICO
INTERVENIRE AL BERSAGLIO PREMIARE I VALENTI
NELL'ESERCIZIO DEL TIRO NAZIONALE
E COLLA PAROLA POTENTE
INFIAMMARE A GARA
DI ADDESTRARCI IL BRACCIO
ALLE ULTIME LOTTE NON TARDE
CHE COMPIANO L'UNITÀ D'ITALIA
IN CAMPIDOGLIO.

(avrà seguito)

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO
e passate alla Biblioteca Comunale
nel 2.° Semestre 1909

L'Archiginnasio, Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna. A. IV. N. 3, 4 e 5.

Rassegna Numismatica — A. VI N. 4, 5 e 6.

Archivum Franciscanum Historicum. Annus II, Fasc. III et IV.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Ser. V. Vol. XVII, Fasc. 10-12 e Indice; Vol. XVIII, Fasc. 1-3.

Bollettino Storico per la Provincia di Novara, A. III, Fascic. 2, 3 e 4.

Bollettino del Museo Civico di Bassano, A. VI, N. 2 e 3.

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. IX, Fasc. 2.

L'Ateneo Veneto, A. XXXII, Vol. I. Fasc. 3; Vol. II, Fasc. 1 e 2.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano. N. 30.

Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto Serie III Fasc. II.

Madonna Verona, Fasc. 10 e 11.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, Anno III N. 1.

Archivio Storico Lombardo, 1909, 30 Giugno, 30 Settembre.

Bullettino Storico Pistoiese. A. XI, Fasc. 1 e 2.

Bollettino Storico Piacentino, A. IV. Fasc. 4, 5 e 6.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Ser. II, Vol. XXVII, Fasc. 1-3.

Rivista Storica Benedettina, A. IV. Fasc. XV (S. Anselmo d'Aosta) e Fasc. XVI.

Nuovo Archivio Veneto di Storia Patria, N. 74 e 75, Nuova Serie N. 34 e 35.

Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Anno III, Fasc. 7, 8, 9, 10 e 11.

Julia Dertona, Fasc. 22 e 23.

Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como. Periodico, Fasc. 73.

Bollettino Storico per la Svizzera Italiana. 1909. N. 1-6 e 7-9.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. N. Serie, Vol. II. Parte I. A. 1909.

Memorie Storiche Forogiuliesi. A. IV. Fasc. 4 e A. V. Fasc. 4.

Bullettino Senese di Storia Patria, A. XVI, 1909, Fasc. I.

Archivio Storico per le Provincie Parmensi. Vol. IX, A. 1909.

GUSTAVO CHIESA, Regesto dell'Archivio Comunale della Città di Rovereto. Fasc. 2. (Dalla Biblioteca civica di Rovereto).

Scritti postumi di Carlo Leardi. Tortona, Adriano Rossi, 1909, Vol. 2 (Dall'Editrice Donna Faustina Leardi Bellingeri).

Fonti per la Storia delle Marche: *Le Carte della Abbazia di Chiaravalle di Fiastra,* pubblicate coll'opera del R. Archivio di Stato in Roma. Vol. I. Ancona, R. Deputazione di Storia Patria, 1908. — Dalla Deputazione stessa.

INDICE DELL'ANNO XXVIII°

(1909)

FASC. I°

BONI DON GIUSEPPE — La Rôcca di Maccastorna, *pag. 3.*

AGNELLI GIOVANNI — I Monasteri lodigiani: Benedettini - Monastero di S. Stefano al Corno, *p. 15.*

Di un autografo di Filiberto Villani e di una lettera inedita di L. A. Muratori, *pag. 29.*

DE ALBERICI PIETRO — Il passaggio dell'Imp. Ferdinando I° d'Austria per S. Colombano al Lambro, *pag. 31.*

FASC. II° e III.°

P. VIRGINIO NEGRI barnabita — Cronaca di Anselmo da Vairano, *pag. 63.*

BONI DON GIUSEPPE — La Rôcca di Maccastorna *(continuazione e fine) pag. 130.*

Bibliografia, *pag. 143.*

Pubblicazioni avute in cambio e in dono nel I° e II° trim. 1909, *pag. 145.*

FASC. IV°

LA DIREZIONE — Per la riapertura del Civico Museo di Lodi, *pag. 147.*

EMILIO MOTTA — I libri della Chiesa dell'Incoronata di Lodi nel 1518, *pag. 157.*

DIEGO SANT'AMBROGIO — Un'insegna araldica in Pescate, del 1675, e il letterato milanese Carlo Cavazzi della Somaglia, *pag. 167.*

GIOVANNI AGNELLI — Nicola Biancardi aviatore lodigiano, *pag. 175.*

— Il Clero lodigiano antiaustriaco, *pag. 179.*

— Monasteri lodigiani: Benedettini — Monastero di S. Vito di Castione, *pag. 181.*

Iscrizioni del lodigiano, *pag. 187.*

Pubblicazioni avute in cambio e in dono nel 2° semestre 1909, *pag. 189.*